STUDI STORICI

SULL'ISOLA DI LESINA

DI

GIACOMO BOGLIĆ

PROFESSORE NELL'I. R. GINNASIO DI ZARA.

ZARA
Tip. di Giovanni Woditzka.
1874.

STUDI STORICI

sull' isola di Lesina.

il grido resta
Misterioso d' una fama antica,
Che i figli assenna ripetendo, come
Sovra i padri passò severamente
Il giudizio di Dio.

Le prime Storie
Alcardo Alcardi.

Quando deliberai scrivere questi Studi storici, era mia intenzione di narrare que' fatti soltanto, che strettamente si riferiscono all' isola di Lesina, perchè io mi pensava che, avendo altri scritto le cose della Dalmazia in generale, sarebbe stato superfluo ripeterle in questo lavoro. Ma essendomi poi convinto, che i fatti da me esposti, e principalmente il racconto delle varie forme con cui venne governata l' isola, sarebbero rimasti oscuri per quei lettori, che non fossero versati negli studî della nostra Storia; e che non è sempre facile avere a mano le opere di coloro, che trattarono della Dalmazia o dell' Illirio, ho deciso di esporre brevemente anche quegli avvenimenti, che collegati colle vicende a cui andò soggetta Lesina, fanno più chiaro il legame che le congiunge alle loro cause, e ne mostrano l' importanza. Nel qual pensiero mi confermai quando la Biblioteca Patria di questo Ginnasio ebbe le recenti pubblicazioni degli atti spettanti alla Storia degli Slavi meridionali, trovati negli archivî di Venezia, di Vienna, e di Ragusa e sottratti fino agli ultimi tempi

alle indagini degli eruditi; e si arricchì di documenti e di scritti inediti, coll' ajuto dei quali si può adesso avere una conoscenza più estesa e più sicura delle patrie sventure: parola questa in cui pur troppo pressochè tutta la nostra storia si compendia.

Nè con ciò intesi a erigermi giudice e censore di quei benemeriti, che valendosi dei mezzi che stavano nelle loro forze, scrissero tra condizioni meno favorevoli; perchè conscio delle difficoltà, da me stesso incontrate, e che non ho saputo superare come mi era ripromesso, imparai a meglio apprezzare le altrui fatiche.

Se per avventura poi, nel parlare di Lesina, io passassi i limiti della discrezione, occupando il lettore col racconto di alcuni fatterelli d' interesse municipale soltanto, mi scuserà, spero, l' amore ch' io porto alla terra che mi diede i natali; e l' essermi io lasciato guidare nello scrivere dalla convinzione, che non potremo avere mai una storia del paese oggi chiamato Dalmazia, il quale mutò tante volte nome, confini, domini, propensioni, indirizzi e civiltà, se non ci mettiamo una volta a studiare con paziente amore le vicende di quei luoghi in ispecie, i quali furono nell' evo antico colonie greche o romane, nel medio comuni autonomi, sotto la protezione di Venezia, o anche del tutto indipendenti.

G. Boglić.

N.B. Questo lavoro preparato pel Programma del Ginnasio nel 1861, ora appena esce alla luce per cause indipendenti dalla volontà dell' autore, il quale in questo lungo intervallo vi fece e aggiunte e correzioni. — Sarà diviso in due fascicoli; il secondo si pubblicherà nell' anno venturo.

PARTE I.

CAPITOLO I.

Nomi dell' isola — Primi suoi abitatori.

L' isola dell' Adriatico, chiamata dai Greci **Πιτύεια** [1]) **Πάρος Φάρος** [2]) **Φαρία Φάρα** [3]), dai Romani Pharia [4]), dagli Slavi Lisna [5]), Lesna Liesna [6]) Liesena [7]); appena nel sec. XIX comunemente Lesina, per la sua postura, per la fertilità del suolo, per la mitezza del clima, per l' ampiezza, e disposizione de' suoi porti, è di certo una delle più belle e più importanti del nostro mare. (A).

Non tutti convengono nello stabilire qual popolo l' abbia primo abitata; credono alcuni i Pelasgi, ma mentre non ci restano monumenti che senza pericolo di errore si possano attribuire alle vaghe tribù, che con

---

[1]) Apol. Rhod. Argon. Rec. Merkel. Lib. IV. v. 563. [2]) Strabonis. Geog. Rec. Meincke Vol. II. p. 433 — Anonymi (vulgo Scymni Chii) ΠΕΡΙΗΓΗΣΙΣ v. 426. Geogr. Graeci Minores-Illustr. C. Mullerus Parisiis Didot 1860. V. 1. [3]) Claud. Ptol. Geog. Rec. Nobbe. L. II. c. 16 (17) § 14. Constantini Porphyr. De Adm: Imp: Cap. XXXVI. nell' opera: Imperium Orient. opera Ant. Banduri Parisiis 1711. Tom 1. [4]) C. Plinii. Sec. Hist. Nat. L. III. c. 30. [5]) Oratio Vinc. Pribocvii, Venetiis 1532. [6]) Pactum Farre (Pacta Ferrarie car. 76.) Senato Misti Vol. 24. An. 1348. car. 82. tergo. Vol. XXVI. An. 1352. car. 93-96. Vol. XXIX. An. 1359. car. 41. Vol. XLVIII. An. 1408. car. 134. tergo. Da copie tratte dall' Archivio Generale di Venezia presso l'autore. — Diarii di Marin Sanudo. Vedi Arkiv za povjestnicu jugoslavensku knjiga V. [7]) Statuta Communitatis Lesinae pag. 72-73. Cap. 52 An. 1420. — pag. 82. An. 1450. pag. 119. Anno 1540; e in molti documenti pubblici e privati dei secoli XV. XVI. e XVII.

quel nome vengono designate, i più antichi che abbiamo portano indubitati caratteri di un' origine diversa.

Indarno a convalidare tale asserzione si cercherebbe appoggio da altra parte nei nomi di alcuni luoghi e di alcune città, che in remotissimi tempi sarebbero sorte lungo la costa dell' Adriatico tra l' Istria e l' Epiro. Quello che ne sappiamo, essendo vaga ed incerta eco delle tradizioni dell' età eroica della Grecia, abbellite di miti dall' immaginazione dei poeti e del genio della nazione, non isparge che poca luce, perchè abbiano almeno le apparenze del verosimile certe ipotesi che se ne vollero dedurre.

Dai cenni sparsi qua e là nell' opere dei Greci e dei Latini, invece si deduce, che le colonie uscite di Grecia nei tempi storici, allorchè fermarono stanza in tempi diversi, tra l' Istria e l' Epiro, [1]) lungo il litorale e sopra alcune isole dell' Adriatico, che gli stanno di fronte si abbatterono in una popolazione che da gran tempo le avea precedute, diversa per lingua e per razza, divisa in numerose tribù, alcune delle quali si erano spinte fino sulle isole, dopo di aver occupata la parte mediterranea e montuosa del paese, che con un solo nome era chiamato dai Greci nei tempi storici Ἰλλυρίς e dai Latini *Illyricum*.

Quantunque le colonie appena giunte, di gran lunga fossero superiori in coltura agl' indigeni, pure col tempo tanto subirono l' influenza loro, che molte unite con tenui legami alla madrepatria, non solo non mantennero la greca civiltà, ma imbarbarirono affatto.

L' isola di Lesina formava parte dell' Illirio ristretto anche ai brevissimi confini, che gli vengono fissati al mare per le epoche più remote, dal Kerka, cioè, ai monti

---

[1]) Furono fondate ne' tempi, in cui ancora Roma reggevasi "a monarcato, due ragguardevoli città commerciali sulla parte di "questa spiaggia più prossima alla Grecia, Epidamnos (poscia Dyr- "rachion, Durazzo, nell' anno 127 di Roma) e Apollonia (presso "Aulona, verso il 167), ma procedendo più su verso settentrione "non havvi alcuna antica colonia greca, eccettuatane forse la insi- "gnificante colonia in Corcira la nera (Curzola verso il 174?) Non "si sa ancor bene perchè la colonizzazione greca si manifesti così "meschina appunto da questo lato .... (Storia Romana di Teodoro "Mommsen. Trad Sandrini Pavia 1857 Vol. I. pag. 126).

della Chimera; e se Apollonio di Rodi, chiamandola *ἱμερτὴ Πιτύεια* si pensò che nei tempi eroici della Grecia fosse abitata, non risalì di certo troppo alto, perchè monumenti sepolcrali ci restano sull' isola, e molti intorno alla città di Lesina, i quali senza dubbio rimontano all' epoca seconda dell' età del bronzo. Parecchi ne furono aperti, sono dodici anni circa, per cura dei signori Gregorio Bučić e Pietro Boglić. Erano essi formati da grosse lastre di pietra non isquadrate, lunghi dai tre ai quattro piedi, larghi due, e a un dipresso altrettanto alti. Enorme la grandezza del coperchio, e di alcune delle lastre laterali poste sempre per coltello; [1]) e siccome non potevano estrarsi sopraluogo, chè a ciò non prestavasi la natura del terreno, fanno supporre sforzi e fatica somma, perchè potessero trarsi lassù senz' ajuto di macchine. Queste tombe costruite sopra terra, senza calce, sempre in cima di qualche collina, protette erano dalle ingiurie del tempo e degli animali da un tumulo di sassi, alto fino a dieci piedi, di una periferia che talvolta raggiungeva i cento, e la cui sommità finiva per lo più in pietre di considerevole mole. Le tombe non giacevano mai nel centro del tumulo, ma erano poste alquanto a levante. In una si trovò conservata una parte di un cranio, e dei carboni, in un' altra pochi carboni, due vasetti di terra cotta; taluna conteneva ossa frammiste di adulti e di bambini. Si raccolse un fuso di bronzo, e dello stesso metallo una fibbia a semicerchio, un anello, un amo, alcune di quelle spirali che sono caratteristiche di quest' epoca, e pezzettini di ambra. [2]) Qualche sepolcro era

---

[1]) Ecco quello che mi scriveva il sig. Gregorio Bučić riguardo il coperchio. — "Una sola era la lastra che serviva di coperchio, e sempre massiccia assai e greggia. — Una volta massicia tanto che convenne frangerla col farvi cadere dei grossissimi sassi, essendo stato impossibile sollevarla a braccia, sebbene molti operai vi lavorassero intorno."

[2]) I vasi, gli oggetti di bronzo coi pezzettini di ambra allora trovati, si conservano a Lesina dal sig. Girolamo Machiedo, ma le ossa del cranio, ed il femore furono riseppelliti, e forse non erano di minor interesse per la scienza. Il Dr. Francesco Unger, professore all' università di Vienna, rapito troppo presto all' affetto ed alla gratitudine dei Lesignani, avendo esaminato nel 1864 gli oggetti di sopra accennati, anch' egli li giudicò dell' età del bronzo.

vuoto, nè pare che prima sia stato aperto, perchè non si vide alcuna traccia di lavoro intorno al tumulo, nè appariva che le lastre delle tombe fossero state smosse. In queste non mancava il terriccio, prodotto dall'azione dell' umidità e del tempo sui resti animali, che vi erano stati deposti. In nessuna si trovarono oggetti di ferro. Molti anni prima alcuni agricoltori, spinti dalla speranza di arricchire con tesori nascostivi, spianarono dei tumuli, e diseppellivano un grande vaso di terra senza manico, ed un martello di bronzo, scarso compenso al lungo e penoso lavoro. In uno dei sepolcri da essi aperto, tanti erano i carboni accumulati, da dover sospettare che entro sia stato abbru ciato il cadavere. La tomba non era sempre lunga così da contenere il cadavere disteso di un uomo, e siccome da ossa trovatevi, senza traccie di fuoco, si vede, che non tutti i cadaveri venivano arsi, convien credere, che in qualche caso si ripiegassero; tanto più che la periferia di un cranio, desunta dalle ossa parietali e dall' occipitale bene conservati, e la lunghezza di un femore mostrarono, che gli uomini a cui appartenevano erano di statura anzi alta, che mediocre, e di grosse proporzioni. La forma piramidale dei tumuli, il colore, e la grandezza delle pietre che ne costituiscono l' esterna corazza, il sito elevato, sterile, sassoso, su cui s' innalzano, li fanno tosto riconoscere, e distinguere dalle macerie di egual mole costruite dagli agricoltori colle pietre tratte dalle pendici delle colline che dissodano. Devesi deplorare che quando si spianarono i tumuli nessuno si sia pensato di studiare più attentamente questi monumenti dell' età preistorica. Se con questo scopo e con maggior cura fossero stati eseguiti i lavori, si sarebbero ottenute più precise indicazioni, e forse tra i vari sepolcri sarebbesi potuto rilevare un grado diverso di antichità.

Mentre tali monumenti ci attestano che in tempi preistorici l' isola fu abitata, l' epiteto **Πιτύεια** che trovasi in Apollonio, quando pure si riferisse a Lesina, non proverebbe egualmente, che gli aborigeni fossero stati Elleni. Quest'asserzione sarebbe contradetta da Diodoro di Sicilia, il quale ci narra, che gli abitanti dell' isola nel IV sec. a. C. βάρβαροι cioè stranieri per gli Elleni, cercarono ajuto dagl' Illiri del vicino continente,

per iscacciare la colonia, che venuta dalla Grecia nel 385 a. C. voleva stabilmente fissarsi sull' isola, dove aveva fabbricata una città. [1]) L' epiteto βάρβαροι dato dallo scrittore greco agl' indigeni, l' accorrer pronto degl' Illiri dal vicino continente in loro ajuto, conferma invece l' opinione, che i più antichi abitanti dell' isola dei tempi storici fossero Illiri, senza che si possa perciò assegnare una data certa al loro arrivo. Se poi gl' Illiri sieno stati di razza slava, o piuttosto da essi discendano gli Schipetari dell' Albania, fu per molto tempo un quesito, di cui non pochi scrittori nostri e forastieri si occuparono con vivo impegno. I primi, tolte poche eccezioni, li vollero Slavi, e credendo impegnato l' onor nazionale tentarono rivendicare alla patria delle glorie, che, a rigor di termine, neppur in questo supposto sarebbero del tutto nostre; discendendo l' attuale popolazione di Dalmazia nella sua grandissima maggioranza dalle immigrazioni croato-serbe dell' evo medio. A giudizio invece di scrittori tedeschi e d' italiani, che con maggior dottrina e con più vasta erudizione approfondirono le loro ricerche, gli Schipetari dell' Albania sono i discendenti degli antichi Illiri; nè siffatto giudizio potrebbe più mettersi in questione. Ma se gli Schipetari discendono dagli Illiri, ciò ancora non prova, che questi furono Pelasgi, e non determina il grado di loro affinità colla classica famiglia degli Elleni. A questi due quesiti la scienza cerca ancora una soluzione, che pienamente soddisfi, e tolga le difficoltà che restano molte. [2])

---

[1]) Lib. XV. c. 14

[2]) Il sig. Simeone Ljubić, Direttore del Museo Nazionale di Zagabria, crede invece che i più antichi abitanti dell' isola di Lesina sieno stati i Pelasgi, ed in un recente suo opuscolo *(Faria Cittavecchia .... Zagabria 1873)* così scrive: *Infatti so i Pelasgi sono "lo stesso popolo che gl' Illiri e i Liburni, come l' attestano Niebuhr, "Mommsen, Hahn e molti altri profondi indagatori delle cose an-"tiche ....„* (pag. 6); e poscia: *"Con che si conforta sempre più "il detto di molti egregi scrittori dei tempi nostri, i quali affer-"mano, essersi parlata da prima in queste contrade la lingua pe-"lasgica, la quale rimase conservata (!!) fin' oggi nell' idioma de' "Scipatari dell' Albania e dell' Epiro.„* (pag. 7). Nessuno nega al sig. Ljubić il diritto di credere quello mai vuole degl' Illiri e dei

Quando gl' Illiri sieno passati sull'isola, non lo si sa; ma è probabile assai, che quando dal prossimo continente si gettarono sulla punta orientale di quella, abbiano scelto il piano tra Jelša e Cittavecchia, perchè il sito offriva il più lungo tratto di terreno capace di ogni genere di coltura, pascoli abbondanti, e sopratutto un facile rifugio ai monti, o presso i propri, che vivevano al di là del canale a brevissima distanza.

Questo supposto viene confermato dalle rovine che ancora si trovano in quei dintorni, e che proverebbero esservi essi giunti in epoca molto lontana. Presso la chiesa parrocchiale di Cittavecchia vedonsi ancora in una cantina i ruderi di una muraglia antica. Essa è formata di blocchi parallelepipedi rettangoli, di notevole

---

Pelasgi, purchè in prova delle sue opinioni non rechi in campo l'autorità di storici rispettati in tutta l' Europa, facendoli poi dire l' opposto di quanto sostennero nelle loro opere.

Niebuhr (Storia Romana. Pavia 1832. Tom. I.) distingue *i* Liburni della costa orientale dell' Adriatico dagl' Illiri, *avendoli per un popolo diverso;* e vede nella spedizione degli Enchelei d' Illiria un' innondazione di tutta la nazione illirica, che venuta da lontani paesi del nord, *vinse la gente pelasgica in Dalmazia.* (pag. 58). "Eschilo, dic' egli in un altro luogo, comprendeva pure la Macedonia "nel paese detto Pelasgia. Quando questa terra divenne un gran "regno, la maggior parte della nazione macedonica constava di Greci, "d' Illiri, di Peoni, e di Traci; ma il primo seme fu sempre un po- "polo particolare *che non si può considerare, nè come greco, nè* "*come Illirico. Io lo tengo pur per pelasgico* per l' autorità di Eschilo "non solo, ma per altre ragioni.. (pag. 44). — Nell' altra sua opera (Prelezioni di Storia Antica Vol. II.) non meno esplicitamente si esprime: "Gli Albanesi *non discendono da alcun popolo pelasgico,* "essi sono Illiri. Ciò risulta dalla lingua, ed avessimo più vocaboli "illirici ciò risulterebbe più chiaramente.„

Quale è dunque l' opinione di Niebuhr?

a) che i Liburni non erano lo stesso popolo che gl' Illiri.

b) che gl' Illiri *non discendevano* dai Pelasgi; bensì gli Albanesi o Schipetari dagl' Illiri.

Mommsen non pare persuaso di quanto altri scrissero sull' influenza esercitata dai Pelasgi, nè sulle coste orientali dell'Adriatico, nè in Italia. Largo campo di parlarne gli si offriva nella sua

grandezza, squadrati, che disposti a strati orizzontali e regolari combaciano perfettamente, sebbene non sieno uniti da cemento.

Se questi ruderi sono avanzi, come pare, di una cinta di difesa, era essa ben forte, ed atta a proteggere gli abitanti anche contro un assalto, sostenuto da grosse macchine di guerra. A poca distanza da questa muraglia, tratto tratto si vedono consimili pietre, e molte furono usate nel gettare le fondamenta del campanile della chiesa parrocchiale, fabbricato nel secolo scorso. Anche una torre, che sorge da un cumulo di sassi sul monte posto a mezzogiorno di Jelša, offre tutti i caratteri dei ruderi di Cittavecchia; soltanto i massi sono battuti più rozzamente, ed il lavoro potrebbe credersi più antico. — Alcuni di questi sono alti due piedi ed

---

Storia Romana, dove tratta delle più antiche immigrazioni in Italia (Lib. I. c. 2.), ma non ne fa cenno. Quando viene alle cinte murate del territorio degli Equiculi (c. 3), agli Etruschi (c. 9) e poscia all'origine di Cere (c. 10) rammenta *il popolo avventuriero dei Pelasgi, che andava corseggiando in tutti i mari*, ma troppo chiara è l'ironia perchè un filopelasgo lo possa citare in proprio favore. Dell'origine pelasgica degl'Illiri neppur parola.

L'Hahn senza dubbio ha il merito di aver sostenuto con ragioni nuove e più certe la discendenza degli Schipetari dagli antichi Illiri; e il Bopp la collegaanza del linguaggio schipico o albanese con il comune ceppo delle lingue indo-europee, ma non è ancora egualmente provato: *a quale delle famiglie arie o indo-europee il linguaggio schipico più strettamente si connetta.* E perciò il Camarda (Vedi Saggio di Grammatologia Comparata sulla lingua albanese per Demetrio Camarda Livorno 1864, e l'altra sua opera: Appendice al Saggio ecc. Prato 1866) italo-albanese, per studi speciali autorevolissimo, bene a giorno dei progressi fatti dalla filologia comparata, e di quanto si scrisse sulla origine e sull'idioma degli Schipetari, dove tratta della primitiva lingua sorta fra le genti pelasgiche di Grecia, e se gl'Illirio-Epiroti antichi e moderni sieno un ramo di Pelasgo-Ellèni, modesto, com'è il vero scienziato, non esprime un giudizio assoluto. Il Ljubić invece tronca la questione, e ci dà come assioma storico-filologico, che: la lingua pelasgica *rimase conservata (!!) fin oggi* nell'idioma de' Scipatari dell'Albania e dell'Epiro.

otto pollici viennesi, lunghi cinque. Ai tempi del Priboevo (1525) nel lato di mezzodì vi era una porticina, che poscia ruinò, e non restano che soli tre lati, che varrebbe la pena di meglio conservare. I pastori ne distrussero una parte, atterrando poco a poco le pietre, che sovrapposte le une alle altre senza cemento, più facilmente si poterono smuovere. I lati della torre, che ancora restano sono alti sedici piedi viennesi circa, lunghi a settentrione ventidue, diciannove ad occidente ed a levante.

Qnantunque alcuni abbiano voluto porre i ruderi di Cittavecchia nel numero di quelle costruzioni, che furon dette *ciclopico-pelasgiche*, ci pare che con maggior fondamento di verità si debbano ritenere lavoro degl' Illiri. Siccome in luoghi, dove con la maggior indulgenza non si possono far giungere le emigrazioni pelasgiche, trovaronsi monumenti consimili, ragionevolmente devesi dedurre, che quel genere di costruzione non fu proprio di una sola gente quando elevava le cinte di difesa, ma sia segno piuttosto di un grado di progresso nelle arti, che trovossi raggiunto in condizioni etnografiche affatto diverse. Non sapendo o non potendo un popolo far uso del cemento, che rende solido anche un edificio elevato con pietre di piccola dimensione, se voleva che le sue mura non crollassero per qualunque urto, era costretto servirsi di grandi massi, che giacendo interamente gli uni sugli altri, e combaciando esattamente ai lati, si regessero col proprio peso. E siccome sulla nostra isola, in vari luoghi e principalmente presso la torre di Jelša, le cave di pietra sono formate di strati regolari, dai quali possono trarsi dei grossi parallelepipedi, è assai probabile, che gl' Illiri per mancanza di cemento li abbiano usati di quelle dimensioni a rendere più solide le loro mura.

Riterremo perciò, senza evocare i Pelasgi, che i ruderi di Cittavecchia e della Torre di Jelša, sieno opera posteriore eseguita dagl' Illiri, i quali già trovavansi sull' isola nel IV. sec. a. C. e vi abitavano *un luogo* straordinariamente fortificato ἔν τινι χωρίῳ καὶ ὑπερβολὴν ὀχυρῷ. Se questi ruderi fossero *di massi enormi, rozzi, poligoni, irregolari,* non *disposti a strati orizzontali,* soltanto questo genere di costruzione, che di

certo ha in sè alcunchè di speciale, avrebbe offerto caratteri meno dubbi per crederli di quell' epoca d' incipiente civiltà, che diede dei consimili alla Grecia ed all' Italia. E somigliassero pure a questa, che è la prima, e non all' ultima delle quattro maniere, in cui per pertinacia di sistema si vollero dividere le pretese costruzioni *ciclopiche*, anche allora non sarebbe permesso dirli opera dei Pelasgi in modo assoluto, tali essendo alcuni monumenti trovati in paesi nei quali i Pelasgi non penetrarono mai. [1])

Una colonia viene da Paro sull' isola nel IV. sec. av. C. e fonda una città dove oggi sta Lesina.

L' isola di Paro nell' Egeo, che colla forza era stata costretta a riconoscere la supremazia di Atene, e aveva sempre manifestato una viva opposizione a que-

---

[1]) Cesare Cantù (Dei monumenti di Archeologia 1846 pag. 86) così scrive delle *mura ciclopiche* "cingevano talvolta una città, "più spesso la fortezza; il trovarne di simili in parti lontane fa "credere che popoli differenti e a differenti epoche usassero lo stesso "modo di costruzione . . . . Alcuni viaggiatori pretesero aver tro- "vate costruzioni ciclopiche nella parte interna e montuosa dell' A- "sia verso oriente. Sarebbe questo dunque un genere di costruzione "generale? o di là vennero i Pelasgi?

Sulle *Costruzioni Ciclopiche o Ciclopee* leggesi nella "Nuova Enciclopedia.„ Pomba Torino 1843 vol. III. pag. 921: "Richia- "mata l' attenzione su questi importantissimi avanzi, nacque il de- "siderio di trovarne gli autori; quindi le ricerche ed i sistemi. E "qui si ebbe nuovo esempio di un errore antico, essendosi veduto "quanto uomini dottissimi sieno andati lungi dal vero: poichè di una "questione architettonica se ne fece una istorica, e fu giudicata da "gente, che alla dottrina non congiungendo la conoscenza delle "pratiche dell' arte, trascurò queste che erano le essenziali, e tutto "ridusse a sistema. Principale autore di questo fu Petit-Radel che "con molta erudizione e niuna pratica dell' arte, sostenne quella mu-

sta città, di cui fu tributaria per alcun tempo, riavuta pel trattato di Antalcida la primiera autonomia, mandò nell' anno 385 a. C. una colonia nell' Adriatico, la quale si fermò sull' isola di Lesina, detta da principio Πάρος, poscia Φάρος. Scimno Chio [1]) Strabone [2]) e Diodoro Siculo concordi affermano che la città di Πάρος nell' Adriatico ebbe origine da una colonia venuta appunto da Paro, isola delle Cicladi. Le monete Farie sulle quali vedesi il caprone, come in quelle di Paro, [3]) confermano questo fatto di cui Diodoro ci dà particolare notizia. [4])

"E mentre cio accadeva (la guerra tra gl' Illiri e "gli Epiroti 385 a. C.), i Parii, che per avviso di un "oracolo avevano mandato nell' Adriatico una colonia, ne "abitarono un' isola che fu detta Faro, avendoli ajutati "Dionigi il tiranno.

"Passato un anno in Atene era Arconte Diotrefe, "in Roma erano consoli Lucio Valerio, ed Aulo Man-"lio, ed in Elea celebravasi la XCIX Olimpiade, in cui "fu vincitore nella corsa Dicone Siracusano. A quest' e-"poca i Parii, che si erano domiciliati in Faro, avevano "lasciato che i barbari, i quali prima di essi l' avevano "abitata (προενοικοῦντας βαρβάρους) dimorassero tranquilli "*in un luogo straordinariamente forte;* ed essi, presa stanza "lunghesso il mare, murarono una città. Soffrendo po-"scia i barbari mal volentieri la presenza degli Eileni, "ed avendo chiamato in soccorso gl' Illiri, che abitavano "di là (sul continente), questi con molte piccole navi

---

"ratura, sotto tutti i suoi aspetti ed ovunque, essere opera dei soli "Pelasgi, ed ebbe la sorte di avere quasi sempre a contradittori "uomini non superiori a lui nelle cognizioni pratiche, inferiori d' assai "nella erudizione . . . . . Provato ora che non i Pelasgi soli co-"struissero que' monumenti, ne viene che, anche nei paesi da essi "abitati, non tutte le mura ciclopiche saranno necessariamente o-"pera loro."

[1]) Φάρος δὲ τούτων οὐκ ἄποθεν κειμένη νῆσος Πα ίων κτίσις (loc. cit.)

[2]) τοῖς δὲ Ἀρδιαίοις ἡ Φάρος, Πάρος λεγομένη πρότερον. Παρίων γάρ ἐστι κτίσμα (loc. cit.)

[3]) Sestini Descrizione di altre medaglie greche. Parte III. Tav. IV. fig. 25.

[4]) Lib. XV. c. 13; 14.

"tragittarono a Faro in più di 10000; ed avendo bat-
"tuti gli Elleni, ne uccisero molti. Il prefetto di Dio-
"nigi, che stava a Lisso, con molte triremi, si diresse
"contro le navicelle degli Illiri, ed affondando alcune,
"altre prendendo, uccise più di 5000 barbari, e ne prese
"vivi circa 200.„ I Parii appena venuti si fermarono presso il mare, dove oggi sta la cittá di Lesina. [1]) Quì costruirono una città in posizione aprica e adatta alla navigazione, di facile accesso, con porto spazioso e bene difeso da isolette, lungo le quali non mancano seni tranquilli a riparo dai venti e dalle onde; mentre il luogo in cui stavano gl' Illiri in fondo ad una vallata, resta fuori di mano a quelli che viaggiano l'Adriatico, nè può lasciarsi coi venti che spirano da occidente. Come sembra ragionevole il supporre, che gl' Illiri, appena venuti abbiano tosto occupato il piano più ubertoso dell' isola, cinto da montagne e da colline atte alla pastorizia ed all' agricoltura, e vicino assai al continente; così riteniamo improbabile, che essi tranquilli per un anno avrebbero tollerato, che una colonia greca si stabilisse e fondasse una città, dove già essi tenevano una posizione oltremodo fortificata. I Parii stessi dovevano vedere e i pericoli a cui si sarebbero esposti, e la necessità di domiciliarsi altrove per vivere più quieti. Dediti alla navigazione, nulla meglio potevano fare, che scegliersi l' estremità occidentale dell' isola, la quale dalle cime di Grabje e di Brušije dolcemente abbassandosi verso il mare è quasi divisa dal resto dell' isola per mezzo di monti, e del seno stesso della profonda vallata di Cittavecchia.

---

[1]) **Nell' anno 1840 (La Dalmazia. Foglio letterario 1846. N. 33.) quando si fecero degli scavi per costruire una cisterna dietro la Cattedrale di Lesina nell' orto del Vescovo, si scoperse un pavimento a mosaico di lavoro antichissimo alla profondità di oltre dieci piedi; l' anno scorso nel lavoro del mandracchio, nello stesso piano, ma molto discosto, un altro pavimento a mosaico, due lucerne di terra cotta, ed un pezzo di colonna di granito di due metri in circa di lunghezza. — Nei dintorni della città si rinvennero molte monete Farie, alcune delle quali io posseggo, ed altre sono conservate dal sig. Girolamo Macchiedo.**

Colla narrazione di Diodoro concordano, come dissi, Scimno Chio e Strabone, questi due però nulla dicono del tempo dello stabilimento. Potrebbe esserci opposto, che Diodoro abbia sbagliata l'epoca, venendo rammentata Faro nel Periplo attribuito a Scilace. Se, come vorrebbe il sig. Simeone Gliubich [1]), il Periplo fosse *di Silace Cariandeno, vissuto circa l'anno 431 av. C.* e che egli dice *geografo accuratissimo;* se questo lavoro ci fosse arrivato senza essenziali cangiamenti dalle mani del supposto autore, se appunto il passo che a Faro si riferisce, non eccitasse giusti sospetti con inutili ripetizioni, nessuna osservazione sarebbe più giusta. Ma poca fede si può prestare a questo scritto in una *questione di cronologia*, se si tiene conto dei dubbi mossi da critici autorevoli sulla sua autenticità; se pochi sono i libri dell'antichità su cui si sieno pronunziate tante e sì svariate opinioni; se l'eruditissimo Carlo Müller, sì versato negli studi classici, ne' suoi prolegomeni a Scilace, potè scrivere "jam ut a rebus ad verba transeam nihil "nostro opusculo corruptius nihil humilius est. Praeter- "quam quod *lacunae* et *interpolationes* orationem saepe "turbarunt, singula fere verba praesertim nomina geo- "graphica depravata sunt. (pag. XLII). Hoc opus *sero* "*demum tertio vel quarto, ut suspicor, post Christum* "*saeculo*, in macilentum negligenter redactum est com- "pendium: quod cum in scholis usurparetur, exempla- "ria ejus ludimagistri adscriptis passim notulis subjectis- "que appendicibus pro more auxerunt„ (pag. XLIX).

Perciò in confronto di uno scritto, di epoca incerta, e d'incerto autore, giunto a noi con evidenti indizi di successive alterazioni, seguiremo piuttosto riguardo alla cronologia la narrazione di Diodoro, da altri non contradetta, e che combina con quanto dissero dell'origine di Faro, Scimno Chio e Strabone. Altre ragioni ci vorrebbero per infirmare l'autorità di questo scrittore, non poco benemerito della geografia e della cronologia antica. [2])

---

[1]) Numografia Dalmata per Simeone Gliubich (Archiv für Kunde oest. Geschichts-Quellen, Wien 1853).

[2]) Vedi Ficker. Manuale della Letteratura classica antica. (trad. De Castro). Venezia 1840.

Vicende di Faro dal 384 al 219 av. C.

I Parii godettero per più di un secolo dei benefici della pace, senza essere molestati dagl' Illiri, perchè questi nel IV sec. av. C. s' implicarono in continue guerre contro i Macedoni, le quali distrassero altrove le loro forze; e lo stato più potente dell' Illirio formatosi presso l' Epiro, prima di volgersi alle coste tra la Cetina e la Narenta, tentò di estendere le frontiere a settentrione ed a mezzodì. Gli originari abitanti dell' isola, dopo la rotta loro toccata, allorchè il prefetto di Lisso (Alessio) vendicò l' onta e i danni fatti alla colonia protetta da Dionigi, stremati di numero e di forze, erano stati ridotti all' impotenza di più nuocere, se pur non furono interamente disfatti, chè tale doveva essere lo scopo della spedizione, per salvare gli Elleni da nuove sciagure. Ma allorchè Agrone re dell' Illirio ascese al trono, dopo la morte di Pleurato (240), occupò egli la parte inferiore dell' Illirio bagnata dal mar Jonio, conquistò una porzione dell' Epiro, prese Corcira, Epidamno (Durazzo); e colla sommissione degli Ardiei [1]) si assoggettò il nostro littorale fino alla Narenta. Molestò Issa (Lissa), ed impadronitosi di Faro, l' affidò al comando di Demetrio Fario, che cominciò col tradire la patria, e finì col perderla; sacrificandone la libertà e l' indipendenza a mire ambiziose.

Da monete trovate sull' isola, vorrebbesi dedurre che anche un tal Balleo ne avesse usurpata per alcun tempo la signoria; ma e l' epoca e le vicende s' ignorerebbero, per le quali sarebbe avvenuto questo cangiamento nella costituzione democratica della colonia. Forse è più probabile, che le monete sieno di diversi signorotti omonimi del vicino continente Illirico, e di tempi diversi, perchè se ne trovarono anche a Scutari,

---

[1]) Gli Ardiei abitavano tra la Narenta e il seno Rizonico (canale di Cattaro) lungo il littorale. Eransi un dì resi potenti sul mare per numerosa flotta, ed avevano corsa ostilmente l' Italia. Con facilità furono assoggettati da Agrone, perchè si erano indeboliti colle guerre contro gli Autariati.

nell' Albania e nel circolo di Cattaro, [1]) e grande è la varietà dei tipi, sopratutto della testa nel ritto, e della leggenda al rovescio, quando la portano. Leggesi su alcune **ΒΑΛΛΑ** su altre **ΒΑΛΛΑΙ**, o **ΒΑΛΛΑΙΟΥ**; rarissime sono quelle che al nome associano il titolo **ΒΑΣΙΛΕ...**

Oltre quelle di Balleo, rinvengonsi tuttodì e nei tempi passati in maggior numero, tanto a Lesina che a Cittavecchia, molte monete, indubbiamente coniate dai Parii, che portano la leggenda **ΦΑ**; poche **ΦΑΡ**; rarissime quelle di **ΦΑΡΙΩΝ**, una sola, e questa trovata a Lesina, **ΠΑ**. Nel ritto di alcune sta impressa una testa di uomo, rare l' hanno di donna; e nel rovescio un vaso con due manichi, o un caprone, innanzi al quale vedesi in alcune una serpe, che facendo una spira gli si lancia contra; in altre un pino. Ciò mostrerebbe che i Farii si fossero dedicati all' agricoltura ed alla pastorizia, ed abbiano anche voluto conservare il caprone, emblema delle monete della madrepatria Paro. Per quanto io mi sappia, si trovarono sole tre monete Farie di argento, una descritta dallo Sestini, un' altra che conservasi a Lesina dal signor Girolamo Macchiedo, ed una terza che io posseggo. Tutte e tre si assomigliano, ma hanno alcune differenze, che le mostrano di conio diverso. [2])

---

[1]) Pietro Nisiteo, erudito cultore della storia patria, scrisse nel 1844 (Gazzetta di Zara Nri. 74, 75, 76) delle monete di Balleo, trovate a Cittavecchia. In questi ultimi anni ventidue furono rinvenute negli orti del colle su cui sorge il forte Spagnuolo, che sovrasta alla città di Lesina, e conservansi dal sig. Girolamo Macchiedo.

Il Nisiteo pose in dubbio che a Scutari si sieno trovate monete di Balleo, perchè Mr. Albertini, vescovo di quella città, ed il sig. Ballarin, console austriaco in Antivari lo avevano assicurato di non averne mai avute. Quantunque la testimonianza di Neumann di averne ricevute 14, che erano state raccolte nelle vicinanze di Scutari, non potrebbe impugnarsi con queste asserzioni di Mr. Albertini e del Ballarin, pure gioverà rammentare che il museo del Ginnasio di Zara ne possede alcune venute dall' Albania, ed il signor Domenico Papafava sette dei dintorni di Risano.

[2]) Delle monete Farie scrissero: il Nisiteo (Gazzetta di Zara

Ad Agrone morto nel 231 a. C. successe il figlio Pinne; ma essendo ancor tenero di età, Teuta, di lui matrigna, tenne le redini del governo. Inorgoglita dell' esito fortunato delle spedizioni di Agrone, mandò una flotta a depredare le coste dell' Elide e di Messene, strinse di assedio Issa, e non temè di far uccidere alcuni degli ambasciatori venuti da Roma a chiederle conto di questi fatti. Dopo di ciò una flotta illirica più numerosa delle precedenti, veleggiava per suo ordine verso la Grecia, vinceva in battaglia navale i Corciresi sostenuti dagli Achei, e presa Corcira, vi poneva un proprio presidio sotto il comando di Demetrio Fario. Ma questi come giunse nelle acque di Grecia la flotta romana, (229) consegnò al console Cn. Fulvio la città di Corcira, e giovò i Romani del suo consiglio e della sua opera nella spedizione contro l' Illirio. — E così in breve il console liberò Durazzo assediato dagl' Illiri, assoggettò gli Ardiei in Dalmazia, accolse gli ambasciatori dei Partini [1]) e degli Atintani. [2]) che chiedevano l' amicizia di Roma, ed obbligò gl' Illiri a levare l' assedio d' Issa. Puniva quelli che avevano danneggiati gl' Issei, ma risparmiava i Farii in grazia di Demetrio, quantunque avessero preso parte all' assedio. Teuta fuggita, salvossi a stento nella piccola città fortificata di Rizone, posta lungi dal mare.

In sul cominciare della prossima primavera Teuta mandò un' ambasciata a Roma per implorare perdono, e qui venne pattuito, che in appresso la regina pagando tributo, conserverebbe il dominio di un piccolo territorio (228 a. C.), navigherebbe oltre Lisso (Alessio) soltanto con due navi, ma disarmate. Secondo Appiano coll' ambasciata ella restituiva al senato di Roma i disertori e i prigionieri Romani, che erano presso di lei, ed il senato decretava: Corcira, Faro, Issa, Epidamno, e gli Atintani dipendessero da Roma; Pinne, figliastro

---

1835); più diffusamente il sig. Simcone Gliubich (Op. Cit.), ed il Presidente dell' Accademia Jugoslava Dr. Rački nel suo lavoro: O Dalmatinskih i ilirskih novcih. Rad jugosl. Akad. Knjiga XIV.

[1]) I Partini stavano all' estremo confine meridionale dell' Illirio presso Epidamno (Durazzo).

[2]) Nell' Epiro settentrionale.

di Teuta, conservasse il resto del regno di Agrone, ma contemporaneamente non oltrepassassero Lisso più di due navi illiriche benchè non armate. Non dice Appiano quali luoghi toccassero a Teuta ed a Demetrio, bensì che il tradimento di questo non restò senza ricompensa. Da fatti posteriori e da Polibio scorgesi, ch' esso ebbe Faro, e sul continente un territorio molto esteso.

Faro è distrutta dai Romani 219 a. C.

Dopo la morte della regina Teuta, Demetrio Fario sposò Triteuta madre di Pinne, che era stata ripudiata da Agrone, ed assunse il governo del regno qual tutore del re ancor fanciullo. — Nel 222, avendo preso parte alla lega fatta da Antigono Dosone contro Cleomene re di Sparta, combattè con 1600 de' suoi alla battaglia di Sellasia, e cogli alleati vincitori entrò in Sparta. Due anni dopo, unitosi con Scerdilaida [1]) per ajutare gli Etoli contro gli Achei, usciva con 90 legni dall' Adriatico; ed oltrepassato Lisso, in onta al trattato con Roma, aggrediva Pilo di Messenia. Di là direttosi verso le Cicladi con 50 navi, estorse denari da qualche isola, ed altre guastò.

Il senato Romano come seppe, che Demetrio, fidando nell' ajuto di Macedonia e negl' imbarazzi di Roma, aveva violato i patti del trattato, coll' aggredire la Grecia e proteggere l' insurrezione degli Atintani ed i pirati dell' Istria, temette, non ponesse costui seriamente in pericolo la tranquillità dell' Illirio. Si affrettò pertanto, di mandare nella primavera dell' anno 219 a. C. il console L. Emilio Paolo con un' esercito nell' Illirio, per punire Demetrio della fede violata, e tenere in obbedienza gli altri, primachè l' imminente guerra con Cartagine, stornando le forze della repubblica, rendesse più difficile l' impresa. Demetrio, accor-

---

[1]) Probabilmente è il fratello di Agrone, che Livio (XXVI 24) chiama Scerdiloedus.

tosi dei disegni di Roma, presidiò Faro con sei mila dei più valorosi che aveva, sul continente arrnò Dimalo, ed uccisi quelli che gli erano avversi nelle altre città, le affidava agli amici.

L' esercito Romano venuto nell' Illirio si diresse contro Dimalo, ritenuto dagl' Illiri inespugnabile. La caduta di questa cittá nelle mani dei Romani, avvenuta, contro l' aspettazione di tutti, nel settimo giorno dell' assedio, tanto sbigottiva gl' Illirii, che tutte le città mandarono ambasciatori al console per chieder pace. Stabiliti i patti con essi, Emilio navigò contro Faro; ma avendo udito, che la città era forte, bene vettovagliata, e difesa da scelta milizia, usò uno stratagemma per prenderla. Giunto di notte sull' isola, sbarcò la maggior parte dell' esercito in alcune valli profonde e selvose. [1]) Fattosi giorno, girata la punta occidentale dell' isola con 20 navi andò verso il porto più vicino alla città [2]). Demetrio vedendo il piccolo numero dei legni nemici, si diresse al porto, per impedire che i soldati scendessero a terra. Come la lotta andava crescendo, nuovi soccorsi uscivano dalla città, finchè tutti corsero a battersi. In quello, i Romani che di notte si erano sbarcati nel bosco, occuparono un colle, forte di sito, tra il porto e la città, [3]) e tagliarono la ritirata a coloro che ne erano usciti. Allora Demetrio lasciò di opporsi allo sbarco, e tosto si diresse al colle. Per tal modo trovossi investito in breve di fronte ed alle spalle, e quantunque gl' Illiri con impeto si fossero scagliati per riprendere il colle, furono battuti, soprafatti dal numero. Chi potè salvarsi fuggì in città, ma la maggior parte si dispersero per l' isola. Demetrio, che pel caso di un rovescio aveva pronti alcuni piccoli legni in luoghi appartati, imbarcatosi di notte, [4]) partì per la Grecia, certo di trovare rifugio alla corte di Macedonia. Per tal modo rimasta Faro priva di presidio, fu pres

---

[1]) Le valli di Brušije e di Sokolica profonde ed anche al giorno d' oggi coperte di boschi di pini prestavansi a meraviglia.

[2]) Porto Palermo.

[3]) Il Colle di Smokovnik vicino a Sokolica che resta tra la città e i porti di Palermo.

[4]) Le valli di Pokonjidol e di Dugirat.

e distrutta dalle fondamenta (219 a. C.) Il console romano, impossessatosi di quella parte dell' Illirio, che aveva cooperato all' insurrezione, vi dispose ogni cosa a suo talento, e poscià tornò a Roma, dove menava splendido trionfo.

Demetrio giunto in Grecia s' incontrò con Filippo, che passava il seno Ambracio per accorrere in Macedonia, minacciata dai Dardani. Il re accolse benignamente il fido alleato di Antigono Dosone, che aveva contribuito pochi anni prima alla vittoria di Sellasia, e quando vennero i legati romani a chiederglielo a nome del senato, si rifiutò di consegnare il profugo di Faro, per non rompergli la fede. Fu Demetrio in appresso uno dei più intimi amici di Filippo, come lo era stato di Antigono; e Polibio attribuisce ai consigli di lui alcuni delitti commessi da quel re. Ritiene, che Filippo benefico per indole, ad istigazione di Demetrio, nella guerra contro gli Etoli si mostrasse empio verso gli Dei, inumano ed implacabile coi nemici; che se inclinava a clemenza allorchè valevasi di Arato o di Crisogono, non rifuggisse dalle più orribili scelleraggini, quando prevalevano i consigli di Taurione o di Demetrio. Fidava il re oltremodo in lui, e spesso lo richiedeva di consiglio, che sempre non fu stolto; perchè quando ai giuochi nemei in Argo gli giunse il corriere con la lettera che gli annunziava la vittoria di Annibale al Trasimeno, ed a lui solo l' ebbe mostrata, imponendogli di tacere, questi lo consigliò di accorrere in Italia in ajuto del Cartaginese, per poi ritogliere l' Illirio ai Romani prostrati di forze, e giungere al dominio universale a cui Roma aspirava. Fu opera di Demetrio se tosto si conchiuse la pace cogli Etoli, e Filippo potè allestire 100 navi per tragittare un' armata in Italia. Ma il re macedone non era uomo da condurre un' impresa, che avrebbe chiesto maggior ardire e mente più ferma. Partito al principio della state (217 a. C.) venne con la flotta presso Apollonia, e quì avendo udito che le navi romane s' erano ancorate in Reggio, e dovevano essere sostenute dalla flotta illirica di Scerdilaida, senza danno, ma non senza vergogna, come osserva Polibio, fuggissene spaventato a Cefalonia, poscia in Macedonia, e l'impresa andò a vuoto. Nondimeno dopo la battaglia di Canne, riusciva

a Demetrio d' indurre Filippo a conchiudere con Annibale un trattato, in cui la Macedonia obbligavasi di gettare in Italia un esercito, e il Cartaginese da canto suo le assicurava il dominio delle terre conquistate dai Romani nell' Epiro: a Demetrio promettevasi la restituzione di Faro. [1]) Ma i patti scritti non giovarono meglio dei consigli di Demetrio, che mai cessò benchè indarno, dall' animare il re a siffatta spedizione, la quale se a tempo fosse stata azzardata, si risparmiava forse in appresso ai Cartaginesi la rotta di Zama (202), e ai Macedoni (197) quella di Cynoscephale e l' altra di Pidna (168), che costarono l' esistenza alla Macedonia ed all' Illirio.

Demetrio, quando già doveva essersi accorto, che il re di Macedonia non era uomo da riconquistare l' Illirio, e da trar vendetta dei Romani, moriva combattendo all' assedio di Messene. Polibio, severo nel giudicare il dinasta di Faro, che aveva recato danni molti alla Grecia, ed affrettata la rovina della propria patria, gli concede intrepidezza ed audacia, ma lo dichiara sconsiderato ed irriflessivo. [2])

La nuova Faro (νέος Φάρος).

Sebbene Pharo sia stata sovversa dalle fondamenta, non perciò l' isola restò spoglia di abitanti, e

---

[1]) Nel trattato di alleanza il Cartaginese con Filippo così pattuiva: (Polib. VII. 8) "se gli Dei concederanno un' esito felice a "voi e a noi nella guerra contro i Romani e i loro alleati, e i Ro"mani domanderanno la nostra amicizia, tratteremo in modo che la "facciano egualmente con voi; e pattuiremo, che non sia loro per"messo di farvi guerra, che non tengano più soggetti nè i Corciresi, "nè gli Appolloniati, nè i Durazzesi, *nè Faro*, nè Dimalo, nè i Par"tini, nè gli Atintani, *e che restituiscano a Demetrio Fario* tutta la "sua gente che essi hanno in proprio potere."

[2]) Appiani Hist. R: Teubner 1852. V. I. p. 426 427. Polyb. L. II. c. 3, 4, 8, 11, 12, 65-70. III. 16, 18, 19. IV. 16, 66. V. 101. 108, 109, 110. VII. 9, 13, 14. IX. 23. *Flori* R.R. II 5. *Dio Cassius, Rec. Ludov. Dindorfius. Frag.* 49, 53. Livii Lib. *XXII. 33.* Justini Hist. *XXIX. c. 2.*

quelli che, come racconta Polibio, si erano dispersi per l'isola, ripararono dove oggidì sta Cittavecchia. Il luogo, detto νέος Φάρος nel periplo attribuito a Scilace, [1]), crebbe in fiore ed in ricchezza, come ce lo attestano i monumenti, le iscrizioni greche e romane, le gemme colà trovate, e le monete antiche che ancora si dissotterranno, non solo a Cittavecchia, ma anche a Dol, a Verbanj, ed a Jelša. Da un' iscrizione greca [2]) trovata a Cittavecchia, vedesi che la cittá conservò governo democratico.

In tempi non assai lontani da noi vedevansi rovine di antichi edifici, non solo a Cittavecchia, ma anche presso Jelša. Quelle di Jelša, interrate dalle alluvioni e distrutte coi lavori dei campi, sparirono; a Cittavecchia conservansi ancora i pochi ruderi, che abbiamo descritti. Il Lesignano Priboevo nel suo discorso recitato a Lesina nel 1525, parla in tal modo delle rovine che restavano a suoi tempi tanto a Cittavecchia che a Jelša: "Quapp. neminē capiat admiratio, duas olim altera ab "oriente, altera ab occidente, cui' supra memin' egre- "gios sortitas port', hoc ī agro urbes extitisse, ipā ruina "pristinā ear. dignitatē prodente, apparentibus ibidem "pluribus magnis aedificiis, et ex pario lapide trunca- "tis, et semicorrosis Heroum imaginib', nec non et li- "thostratis varias bestiar' et syder' formas praeferenti- "bus ..... Est et unum adhuc fere integrum inter mon- "tes oppidum urbi [3]) quae orientalem agri hui' regionem "obtinebat supereminens, juxta quod ad jactum sagit- "tae, *ex quadratis mirae magnitudinis lapidibus turris "est, unicum habens, angustum hostiolum in qua ob an- "tiquitatem nullum cementi vestigium apparet* [4]). Sunt et "in plerisq. aliis hujus insulae locis humanae habitatio-

---

[1]) Καλεῖται δὲ Μανιὸς ὅπας οὗτος ὁ κόλπος ..... Ενταῦθα γάρ ἐστι νέος Φάρος, νῆσος Ἑλληνίς. Periplus.

[2]) Per le iscrizioni greche e latine dissotterrate a Cittavecchia vedi: Studi Archeologici sulla Dalmazia del professore abate Sim Gliubich. Vienna 1860; e l' altra sua memoria già citata.

[3]) Jelša.

[4]) La torre presso Jelša che abbiamo descritta.

"nis vestigia, in quib' antiqui illi Pharenses vicatim ha-"bitaverunt. Ex his collige pter primariā in qua sum' "urbem, quae a meridionali insulae parte posita, Pha-"rum propie, vulgo autem (sicut Calepinus prodit) Li-"sna, corrupti' aut Lesina dicitur, sex in hac insula o-"lim oppida absque villis, quae numerosae erant, exte-"tisse.„

Anche lo statuto di Lesina, nella descrizione dei beni del comune (an. 1425 pag. 217), fa menzione delle rovine della città, anticamente situata, dove ora trovasi Jelša: *inter civitatem Jelsae.... prope civitatem veterem in Jelsa, — incipiendo a civitate veteri in Jelsa* (a. 1407 pag. 202); e per distinguere questa dall' altra *Civitas vetus* posta ad occidente dove sta Cittavecchia, le dava il nome della vicina fonte. [1]) Ma ci mancano testimonianze storiche per determinare l' epoca della fondazione e della distruzione della città presso la fonte Jelša, ignote ci sono le vicende alle quali andò soggetta l' antica sede degl' Illiri ripopolata dai Farii (νέος Φάρος) nè può dirsi quando precisamente risorgesse Faria (Lesina) distrutta dai Romani. Plinio [2]) e Tolomeo [3]) nella descrizione dell' Illirio ricordano un solo luogo importante sull' isola. Ma, essendosi trovate a Lesina (città) moltissime monete romane posteriori al 219 a. C., e precisamente alcune imperiali del II, del III e del IV secolo, qualche bizantina, una lapide di marmo [4]), e frammiste a ruderi di vecchi edifizii presso la città molte pietre cotte coll' iscrizione SOLONAS, coll' altra CLAVD PANSIAN o LOMBROS [5]), non è senza

---

[1]) Usque *ad fontem vocatum Jelsam* quae est apud mare salsum (Statuto pag. 50, 51).

[2]) *Et cum oppido Pharia.* Nat. Hist. III. 30.

[3]) τῇ δὲ Δαλματίᾳ νῆσοι παράκεινται. .. Φαρία καὶ πόλις Geog. L. II. c. 16 (17) § 14.

[4])

D. M.	
SALON	in
E FILIA	e
ANNO	..
MATER	p

[5]) Il sito in cui vedonsi i ruderi, e donde furono tratte le

fondamento il pensare, che l'isola fosse abitata in diversi punti al tempo del dominio di Roma nella Dalmazia, e che la nuova Faro (oggi Cittavecchia) in cui dissotterraronsi moltissime monete farie e romane, iscrizioni, gemme incise, divenisse dopo la caduta di Faro (219 a. C.) il luogo più florido e più popolato dell'isola fino alle incursioni dei barbari dei primi secoli dell'evo medio. Ma quanto si dissotterò sull'isola, non è sufficiente prova del progresso, che vi avrebbero fatto le arti nell'evo antico, perchè non è da dimenticare, che i Farii corseggiarono in compagnia di Demetrio per lungo tempo, mandando a sacco molte città greche; ed è probabile assai, che Demetrio, riservatasi l'isola come ultimo luogo di rifugio, vi avesse recato quanto possedeva di più ricco e di più prezioso. [1]) Fa pur meraviglia come mai le poche monete colla testa di Omero coniate sull'isola, dieno al sig. Ljubić [2]) un' *irrefragabile prova, che l'epica poesia, e tutta per conseguente la bella letteratura era in fiore appo i Farii;* e non si potrebbe accettare se non come arditissima iperbole, che passa ogni limite del credibile, quello ch'egli scrive„ *che ogni giorno e ad ogni minimo svoglimento del terreno nell'agro di Cittavecchia* in copia vengano alla luce monete di rame e qualcuna di argento. Se ciò fosse vero, l'isola sarebbe bene fortunata di possedere una ricca miniera di metallo già bello e battuto, di cui il contadino senza troppa fatica potrebbe empiersi le tasche con pochi colpi di zappa.

---

pietre cotte è chiamato con voce slava *Rake* (sepolcri). Le monete, la lapide, le pietre cotte, i lumi sepolcrali, qualche pezzo di mosaico si conservano a Lesina dal sig Girolamo Macchiedo.

[1]) Non recbi stupore che a Lesina si trovi minor numero di monete farie, e più scarsa copia di monumenti, che a Cittavecchia. Devesi considerare, che la prima sede dei Pari durò dal 385 al 219 a. C. nel qual' anno fu sovversa dalle fondamenta; che essendo essa stata fabbricata sul pendio di una collina, le sue rovine facilmente sparirono, tanto più che Lesina, sorta nel medesimo sito, venne due volte rovinata nel sec. XIV, e nel XVI fu quasi interamente distrutta dai Turchi.

[2]) Faria. Cittavecchia. Op. cit. pag. 8 e 9.

Capitolo II.

Faro viene occupata dagli slavi. — Forma parte dello stato narentano.

Gravi sciagure si preparavano all' Illirio dalla fine del IV sec. I Barbari penetrati entro i confini dell' Impero spingevansi verso Occidente, e l' Illirio restò esposto alle loro incursioni. Alcune orde vi passarono sopra come l' uragano, altre vi si fermarono, distrussero città, devastarono terre, ne soffocarono l' industria ed il commercio, ruinarono le vie costruite dai romani, che congiungevano gli estremi luoghi del paese col mare, ed avrebbero spento quel che di civiltà greco-latina in tanti secoli vi si era diffuso, se questa non avesse trovato un ultimo asilo in qualche comune sorto al mare. Gli Avari (sec. VII) furono più selvaggi e più crudeli degli altri, e per salvarsi dalla loro sevizie gli abitanti, i Dalmato-latini principalmente, cercarono rifugio tra i monti e sulle isole. Da Salona, distrutta nel 639 [1]) molti ricoverarono alla Brazza, a Solta, a Lesina, a Lissa ed a Curzola, dove vissero alquanto tempo, traendo il vitto dall' agricoltura, dalla pastorizia e per isciagurata necessità anche dalla pirateria. Poscia stanchi della vita infelice che conducevano, e spinti dall' amore, che ancora portavano alla patria, vi ritornarono, ma non osando rialzarne le ruine, perchè il luogo era poco sicuro, si ritirarono entro le mura del palazzo di Diocleziano (Palatium), che poi diveniva la città di Spalato. E poichè il paese stremato di forze per le precedenti incursioni era impotente a scuotere il giogo degli Avari, i Croati discesi dai Carpazii, col consenso dell' Imperatore Eraclio (610-641) si assunsero la difficile impresa di combatterli e di liberare l' Illirio dalla loro tirannia. Soggiogatili dopo lunga guerra, i Croati si stabilirono in una regione in cui trovavano altri Slavi

---

[1]) Questo è l' anno in cui per opinione del Carrara fu distrutta Salona. Vedi il suo lavoro: Chiesa di Spalato un tempo Salonitana. Trieste 1844.

venuti prima di essi; e si estesero dall' Adriatico alla Drava ed al Verbas, dall' Istria e dalla Carinzia alla Cetina, abbracciando fra terra il territorio di Clevena (Χλέβενα Livno). La regione meridionale bagnata dall' Adriatico, si chiamò in seguito Croazia *marittima;* quella tra i monti Velebit e la Sava *Mediterranea*; la terza, tra la Sava, la Drava ed il Danubio, *Interamnensis* e *Savia.*

I Serbi tennero dietro ai Croati, e lentamente si estesero nella regione dell' Illirio posta tra il Danubio, la Sava, il Verbas, la Cetina, il Mare Adriatico, il lago di Scutari, il Drino, l' Ibra, e la Morava serviana confondendosi coi Croati presso la Cetina e il Verbas. Una catena di montagne divideva il paese in due parti. Nell' occidentale la terra dalla Cetina alla Narenta fu chiamata *Pagania,* dalla Narenta a Ragusa *Zahulmia,* da Ragusa ai Decateri (Cattaro) *Terbunia,* da questa al Drino *Dioclea.* La parte orientale comprendeva la Bosnia attuale, e la Serbia propria.

I primordii della storia dei Serbi, dopo la loro venuta nell' Illirio, sono oscuri assai. Quello che certo apparisce si è che molto rilassato era il vincolo politico il quale univa le varie tribù, divise in zupanie. Tre ne aveva la *Pagania,* Rastotza e Mocro (Macarsca) al mare, Dalen fra terra. Le isole Faro (Lesina) Brazza, Meleda, e Curzola erano state occupate anch' esse dai Serbi della Narenta (VIII sec.); e siccome nel XIII sec.) conservavasi a Lesina, ed alla Brazza ancor più tardi, la carica di Zupano, è facile, che le isole formassero distinte zupanie, unite per vincolo politico con quelle del continente.

In tal modo dopo la venuta degli Slovini, dei Croati, dei Serbi, non s' intese più per Dalmazia una determinata regione dell' Illirio antico, con continuità di territorio, bensì singoli luoghi, disgiunti, sparsi qua e là alle coste, o a breve distanza dal mare, nei quali *predominava l' elemento romano.* Erano questi: *Arbe, Veglia, Ossero, Zara, Traù, Spalato, Ragusa,* col brevissimo territorio di qualche miglio che le circondava; e poche altre città dell' Albania. E siccome l' elemento romano nelle isole presso la Narenta, nell' VIII sec. venne assorbito dagli slavi, Fara cessò di far parte della Dal-

mazia. Ce lo attesta il Lucio, di autorità non sospetta, come quegli che pose grande cura nel precisare i luoghi dell' Illirio antico, che avevano conservato carattere latino, ai quali unicamente credeva riservato il diritto e l' onore di dirsi dalmati. „Gli altri statuti *della Dal-*
"*mazia moderna*, cioè Nona, Sebenico, Lesina ecc. (che
"come *città slave vissero anticamente* senza legge scritta)
"avranno copiato i loro statuti *dalle antiche città Dal-*
"*matiche*. (Memorie di Traù p. 196)." [1]) Questa testimonianza del Lucio si accorda con quanto scrisse il Porfirogenito sulle città, che dopo la venuta degli Avari erano ancora abitate dai Dalmato-Romani: „Gli altri
"Romani si salvarono nelle città della costa, e ancora
"le tengono e sono queste: Rausio, Aspalato, Tetragurio,
"Diadora, Arbe, Becla, Opsara, e gli abitanti ne sono
"chiamati romani sino al giorno d' oggi." (cap. XXXVI).

Quanto grande poi sia stata l' influenza degli Slavi immigrati nel VIII secolo sull' isola di Lesina ce lo mostrano anche i più antichi catasti dei beni del Comune e documenti pubblici e privati dell' evo medio, nei quali i nomi dei luoghi e degli abitanti, tanto dei popolani che dei nobili, sono slavi. Delle più cospicue ed antiche famiglie erano i Dobroslavi o Dobrotić poscia Bonini, i Dragoslavi, i Berislavi, i Balsa (poscia Balci), i Deski i Dabiživi, i Čeprota, i Jivić (Gignich), gli Županić (poscia Vidali), i Jović, gli Slavogosti, Zečić (poscia Leporini), i Golubić (poscia Colombini), i Nikoličić (poscia Nicolini), i Dračića, i Jakša, gli Slovinja, i Ljubavci, gli Stanoe, i Petrović (poscia de Petris) o Piretić, i Jakšić, i Bobozoblić ecc. ecc. La famiglia Gazzari (così chiamata perchè vari di essa assumevano al battesimo il nome Gazzaro, come lo indica l' albero genealogico), la quale bene si meritò dal nostro comune, per aver dato alla patria cittadini, che si distinsero

---

[1]) Constant. Porphyr. De Adm. Imp. Parisiis Coignard 1711. Thomae Archid. Hist. Salonitana VII-XI. Odlomci iz Državnoga Práva Hrvatskoga za narodne dynastie. Pokusao Dr. F. Rački. U Beču 1861. Maikov Istoria srbskoga naroda. Beogradu 1858. Zemljopis i Poviestnica Bosne od Slavoljuba Bošnjaka, Zagrebu 1861. Lucio. Memorie di Traù, e l' altra opera: De Regno Dalmatiae et Croatiae.

nelle magistrature, nelle armi, e per quanto lo concedevano i tempi nelle lettere latine e slave, porta nello stemma gentilizio il motto: *straža virna* (guardia fedele.) Poteva perciò Vincenzo Priboevo, lesignano, nel suo discorso recitato a Lesina, l'anno 1525, in un'accademia a cui erano intervenute le più cospicue persone della città, così chiudere l'esordio: "Verum quia Dal-"mata et proinde Illyrius, ac demum Slavus *coram Sla-"vis* de Slavorum fortunis sermonem habere statui, ideo "Originem, gloriamque ac nominis Slavonici generis in-"terpretationem primo in loco in medium adducam, Dal-"matiae deinde, quae haud spernenda Slavorum nationis "portio est eventus perstringam. Postremo hujus nostrae "vetustissimae civitatis (di Lesina) situm successusque "depromam.„

I luoghi anche i più antichi (si eccettui pure Starigrad, che potrebbe credersi traduzione di Civitas Vetus, sebbene paja vero il contrario) tutti hanno nome slavo: Brušije, Grabje, Zoraće, Selca, Malo selo, Rudine, Dol, Vrbanj, Sfirce, Vrisnik, Sveta Nedilja, Pitve, Vrboska, Jelša, Poljica, Gromindolac, Bogomolje, Zastražišće, Sujuraj. I monti le colline, le valli egualmente; e il nome ne significa o la forma, o la posizione o qualche altra proprietà. La campagna di Cittavecchia, dove come abbiamo visto, nell'evo antico e greci e romani per secoli ebbero domicilio, ad ogni tratto ha speciale nome, e sempre slavo. Servano questi di esempio: Dubac, Moce Slavac, Starac, Kotlovorac, Knežine, Ježe, Krušvica, Dračevica, Igrališće, Carevopolje, Vratenjica, Maslinica ecc., alcuni dei quali trovi citati in antichi documenti privati e del comune, e nello Statuto compilato nel 1331 (pag. 43-45. Nè si creda che la cosa presso la città di Lesina corra altrimenti. La sua parte occidentale, posta fuori delle mura, si distingue con nome slavo: Gojava. I suoi dintorni egualmente, ne v'ha altra voce, che alla slava si usi sostituire quando anche si parli italiano. Eccone alcuni: Madjerovica, Babina Lucica, Zastup, Smokovnik, Sokolica, Vir, Horugvenica, Šćigovibok, Galičnik, Rasohe, [1]) ,Križnirat, Križnaluka

[1]) Questo era il nome dell'isoletta posta dirimpetto al porto e che oggidì chiamasi Jerolim.

Kopito, Propad, Vela Glava, Spile, Njive. Talvolta una sola valle quantunque piccola, ha speciali nomi per meglio determinare a brevissime distanze le varie sue parti. Milina ha Mriža, Pleće, Gubovac e Sitnica.

E infine quale è l' origine della voce Lesina? Hanno creduto alcuni scrittori d' epoca non lontana che l' isola così sia stata chiamata dagl' Italiani per la sua forma, che rammenterebbe l' istrumento di egual nome usato da' calzolai. Se questa ne fosse l' origine, gl' Italiani, e Venezia principalmente negli antichi atti pubblici, non l' avrebbero chiamata Lisna, Lesna, Liesna, Liesena, e Lesina indifferentemente. Il Priboevo (anno 1525) la chiama Lisna, e soggiunge: *corruptius autem Lesina dicitur*, citando Ambrogio Calepino, che dice: *insula quae nunc vulgo Lisna Illyrico sermone dicitur.* [1]) Gli Slavi la chiamarono *Lisna* (selvosa) da lies — selva [2]) epiteto che bene le conveniva fino al principio di questo secolo, quando ancora l' annoso pino colorava di verde perenne i macigni delle sue montagne, e le rupi della sua costiera. E siccome il dittongo della prima sillaba pronunziavasi dagli slavi *i ie e*, nei documenti pubblici ricorrono le voci Lisna, Lesna, Lesina, Liesena indifferentemente. L' origine slava della voce Lesina viene confermata anche dal fatto, che nella Bosna v' ha il monte Lisina, ed il fiume Lieśnica; [3]) nella Serbia tre villaggi chiamati Lješnica [4]), e sull' isola non lungi da Cittavecchia presso Rudine la valle Lesnà, ed una punta detta Lesnirat.

Come i Parii si erano trascelta l' estremità occidentale dell' isola, che con porti posti a mezzogiorno,

---

[1]) Ambros. Calep. Dictio: Basileae. 1598. Onomasticon Propriorum nominum pag. 226.

[2]) Lexicon Serbico-Germanico-Latinum. Edidit Vuk. Stef-Karadschitsch. Vindobonae tip. Mechit. 1852 pag. 328. *Lies* (u Hrcegovini) *silva.* — Blago jezika slovinskoga. Laureti 1694. pag. 232. *Lis Liés.* To jes driva za poslovati . . . . . Lignorum apparatus.

[3]) Slav. Bošnjak (Jukić) Op. cit. pag. 23: sva (nahia) je planinama prepletena znatnie su: Krezluk *Lisina* itd.: pag. 40. Dèrventska (nahia) . . . . rieke: Sava Bosna . . . . Lieśnica.

[4]) Rječnik geografisko-statist. Srbije. Sastavio Jovan Gavrilović. U Beogradu 1846. pag. 153, 154.

di facile accesso è adatta assai a chi si dedica alla navigazione, i Serbi egualmente, quando estesero la propria potenza sul mare, non potevano trascurare la postura della città di Lesina, donde più largo si apre l'orizzonte sul golfo, e meglio può esercitarsi un'attenta sorveglianza su chi lo naviga. Dalle parole di C. Porfirogenito, che enumera le isole occupate dai Serbi, [1]) parrebbe che essi non l'avessero fortificata, perchè nominata Corzola, soggiunge *qui evvi anche una città murata* (*κάστρον*), e tosto senz'altro cenno rammenta Meleta e Fara con Bratza. Ma se si potesse credere al Lucari, i Narentani vi avrebbero eretto un arsenale. [2])

Gli Slavi, essi che avevano dato all'isola il nuovo nome *Lesina*, nondimeno chiamarono *Far* questo luogo, dove un dì era stata la prima sede dei Fari; nè il popolo nostro mai gli diede o gli dà altro nome quando parli la sua lingua, sebbene negli atti del governo di Venezia ed in quelli del Comune e di privati, principalmente se scritti in italiano, prevalesse lentamente l'uso di chiamarlo Lesna, Liesena [3]) e talvolta, dalla metà incirca del sec. XIV, Lesina nuova o Città nuova, per meglio distinguerlo dalla vicina Cittavecchia. Anche lo statuto in moltissimi passi, e la procura degl'isolani al vescovo Simone (1278), quando chiesero di passare sotto il governo di Venezia, e documenti del comune lo dicono *Phara*.

L'antica sede degl'Illiri dove più tardi avevano fissato domicilio i profughi di Faro (Cittavecchia), che fiorì dagli ultimi tempi della repubblica agli ultimi dell'impero di Roma, e che senza dubbio venne distrutta tra la fine del V e del VI sec. d. C., fu invece chiamata, e chiamasi ancora dagli Slavi *Starigrad*, che poi fu tradotto: *Civitas Vetus, Cittavecchia;* e talvolta *Liesina vecchia*. Ma se fu chiamata *Starigrad*, ciò non significherebbe che allora le convenisse il titolo di città, perocchè gli Slavi dissero *Starigrad* anche il sito di antica città distrutta, di cui non restino che rovine;

---

[1]) Op. cit. c. XXX e XXXVI.

[2]) Ristretto degli annali di Ragusa. Venezia 1605. pag. 12.

[3]) Il documento più antico in cui l'isola è chiamata *Lesina* è del 1103 Kukuljević pag. 25.

e *Starigrad* usossi allora come sinonimo di *Gradina* (luogo diroccato). E perciò lo statuto di Lesina (anno 1407 pag. 202) traduce *Gradina di Jelsa: Civitas vetus in Jelsa* (pag. 202 e 217); e non fa distinzione tra *Stari Grad* l' attuale Cittavecchia, e gli altri casali del comune; ed il Valier, che visitavala nel 1578, la diceva *vicus*.

Deducesi egualmente dai più antichi documenti che ci restano dell' evo medio, e da quelli del moderno che in tutta quell' epoca, venendo giù fino alla caduta della repubblica di Venezia, vi sia stata sull' isola una sola città, Lesina. Lo statuto lo dice in tanti luoghi, che troppo lungo sarebbe citarli tutti. Se la città, che nell' evo antico sorgeva nel sito dove oggi sta Cittavecchia, per fortunata eccezione fosse sfuggita alla triste sorte toccata alle altre città dalmatiche, alcune delle quali erano ben più floride, più importanti e più forti; se essa non fosse stata distrutta, e una parte almeno de' suoi abitanti romani o romanizzati vi fosse rimasta, ed in tale numero da bilanciare l' influenza degli Slavi, che dopo ne avrebbero ripopolato il sito, l' isola tra le altre cose, avrebbe avuto un vescovo prima assai del 1145, come lo ebbero molti secoli prima Zara, Scardona, Salona poi Spalato, Ragusa, Arbe, Veglia ed Ossero in Dalmazia, ed all' estremità meridionale dell' Illirio, Dioclea, Budua, Antivari, Durazzo, Scutari, Alessio ecc. ecc. Che essa non esistesse quando fu distrutta Salona, lo si deduce anche dalle parole dell' arcidiacono Tomaso di Spalato, dove descrive la vita misera, stentata, avventuriera che dovettero condurre i Salonitani ricoverati alle isole, i quali se vi avessero trovato una città, anche piccola, ma abitata da coloni romani o da gente romanizzata, non sarebbero stati costretti a farsi dei tuguri ad abitazione, nè tanto facilmente, pressochè tutti, l' avrebbero abbandonata [1]). L' arcidiacono Tomaso, che ci narra le particolarità della fuga dei Salonitani

[1]) **Tunc omnes incipiunt tuguria ex frondibus viminibusque contexere, sesque per loca competentia collocare..... His etenim modis Salonitani aerumnosam vitam ducentes, multo tempore in insulis commorati sunt.... Interea Salonitani in Insulis commorantes magno afficiebantur tædio. (Cap. VIII. IX).**

ed il loro ritorno dalle isole, non avrebbe omesso di nominarla; ed il silenzio di lui e di Costantino Porfirogenito, che tratta diffusamente quell' avvenimento, è sufficiente ragione per credere, che l'isola di Faro fosse ridotta in condizione triste assai, nè più avesse una città di qualche importanza al principio del settimo secolo.

Ma il signor Ljubić nel suo opuscolo: — Pharia Cittavecchia ecc. alla pag. 33, scrive: "La parola Phar, "che ricorre ne' documenti antichi, per le cose provate "in questo lavoro, se non riguarda l' isola, vale Città "Vecchia, così denominata dopo l' erezione di Lesina.„ Ed alla pag. 60. — "Lo Statuto ogni volta, che fa cenno "speciale di Città Vecchia, *sempre* la dice città; soltanto "*poche volte* si serve di quella forma generica per bre- "vità; (qui allude alle parole *missis cedulis in Lissa et Casalibus*, colle quali si attestava, che erano stati avvisati i consiglieri assenti dalla città del giorno della seduta del Consiglio) ordinariamente poi la distingue "p. e. a pag. 109 si reca un' ordine da pubblicarsi in "Civitate Veteri, Lisse et *aliis* villis; a pag. 114 un' al- "tro ordine da proclamarsi a Città Vecchia et per tutte "le ville con facoltà al giudice di Cittavecchia .....; a "pag. 145 un proclama, da far gridare così in questa "Città, come in Città Vecchia, et nelle altre Ville, et "Lochi de questa Isola; e così avanti.„

Quantunque questi giudizi del signor Ljubić sieno, se non c' inganniamo, indirettamente confutati dalle cose fino ad ora esposte, e che da qualche anno erano state preparate per la stampa, nulladimeno ci pare, debbansi prendere in particolare disamina.

Non ci sembra vero, *che la parola Phar, che ricorre nei documenti antichi, se non riguarda l' isola, valga Cittavecchia*, perchè molti passi dello Statuto, pubblicato nel 1331, i quali chiamano *Phara* la città di *Lesina*, proverebbero il contrario. Eccone alcuni: "statum civitatis Pharae et sui districtus (pag. 3)„ dum steterit (Comes) in Regimine Civitatis Pharae et ejus Comitatus (pag. 3) "quietum statum Comunis, Civitatis Pharae ac bonum et quietum statum hominum habitantium Lissae (p. 3)„ nulla persona ..... praesumat portare vinum forense in Civitate Pharae vel ejus districtu (Anno 1404 pag. 66) "convocato consilio nobilium Ci-

vitatis Pharae in Ecclesia S. Marci„ (Anno 1408 pag. 67) "Actum Pharae in Ecclesia S. Marci„ (Anno 1418 pag. 71), "Pharae apud Arsenatum„ (Anno 1407 pag. 199). Provano il contrario di quanto disse il Ljubić gli atti del Visitatore Apostolico Valier dell' anno 1578 che molte volte chiamano *Phara* la città di *Lesina*. (Farlati IV. pag. 269, 70, 71); i documenti pubblicati nel volume: *Stampa fedelissimo Comun e Popolo di Cittavecchia* — uscito alla luce a Venezia nel 1758, nei quali trovasi "Pharae in domo habitationis Episcopi Ph. praesentibus Rev. D. Dujmo Abate Lissae ecc.„ (anno 1427 pag. 15). "Actum Pharae in (Domo) Dom. Fratrum de Gariboldis [1]) praesentibus ecc.„. Documenti dell' altro volume: *Per il Rev. Capitolo di Lesina* a pag. 10, 11, 16, 18: stampato nella stessa epoca, nei quali Cittavecchia è chiamata *Civitas Vetus* e Lesina *Phara,* stanno contro il signor Ljubić.

Lo Statuto, in quella parte che fu pubblicata nel 1331 dà soltanto a Lesina il titolo di città, e considera indistintamente tutti gli altri luoghi del Comune come casali. Lo provano alcune importanti disposizioni di legge, dal tenor delle quali, non volendo comprendere Cittavecchia tra i casali, si dovrebbe dedurre che nel sec. XIV non esistesse. Avrà il *Giustiziere*, dice lo Statuto "de qualibet vegete [2]) vini, quae vendetur in Civitate ad tabernam mediam quartam vini, de illis quae vendentur in Casalibus et Lissae unam quartam vini (pag. 4)". L' *Esaminatore* del comune dovrà sorvegliare "in Civitate et extra Civitatem forte si aliquis occuparet vel occupasset aliquam viam (pag. 7.)„ Tre saranno i *Boccari* del Comune (pag. 13) "unus esse debeat de il-

---

[1]) Francesco *Gariboldi*, venuto verso la metà del sec. XVI da Milano a Lesina, ne era stato fatto cittadino. Ricco, si fece costruire una casa che ancora esiste ed ha sopra l'architrave della porta lo stemma della famiglia; più tardi un' altra si fabbricò a Lissa. Nella chiesa di S. Francesco a Lesina si vede ancora la sua tomba con una iscrizione, e quella di suo fratello Giovanni Angelo. Troviamo anche un suo discendente Gio. Francesco *Gariboldi*, implicato in una sommossa avvenuta nella città di Lesina nel 1645.

[2]) *Veges* vas vinarium, modius, dolium. Italis: *Veggia*. Du Cange. Glossarium med. et infimae latinitatis. Parisiis 1846.

lis qui habitant in Casalibus et duo in Civitate„. I Consiglieri dovranno stare „in Civitate et non habitare in Lissa neque in Casalibus„ (pag. 15). La legge sulle citazioni nell' accordare il termine alla comparsa in giudizio, lo fissa tenendo conto della distanza dei *Casali*, di *Piame*, e di *Lissa* dalla città (pag. 17). Variano le formalità legali per i testamenti secondo che sono fatti in Civitate o extra Civitatem (p. 46)„. Le citazioni non finirebbero mai se tutte si volessero raccogliere dallo Statuto. E tanto è vero che Lesina *sola* era città, che continuamente lo Statuto, anche in importanti leggi, la indica colla parola *Civitas* oppure in *Civitate*, senz' aggiungervi Pharae, dove pur era necessario distinguere la città dal Comune. Non lo avrebbe fatto quando eguale titolo fosse stato dato anche a Cittavecchia, cui non solo il Valier nel 1579 chiama *vicus*, ma perfino nel secolo scorso gli stessi Cittavecchiani, elettori del proprio curato, in vari documenti dicono: *Terra* (Stampa cit. pag. 108, 112, 113), e l' autorità ecclesiastica: *Luogo*. Per ultimo dai più antichi documenti che ci restano dell' evo medio, come da quelli del moderno fino ai giorni nostri rilevasi, che in questa lunga serie di tempo *Lesina sola* fu città, essa il centro intorno al quale aggruppavansi *le terre, i luoghi e le ville* tutte del Comune, per riceverne esempi di civiltà la quale trasfondevasi negli animi e nelle abitudini del popolo ancora rozzo; essa il luogo di riunione del consiglio e delle assemblee a cui convenivano i capifamiglia di tutto il Comune; essa il punto di convegno in festose e solenni occorrenze; essa la sede delle principali autorità.

Nell' anno 1386 (Statuto pag. 59) si stabilisce una multa per obbligare tutti i consiglieri a comparire alle sedute del Consiglio, ma contemporaneamente si prescrive, che prima della convocazione ne sieno avvisati quelli che fossero fuori di città — *qui erunt Lissae vel casalibus*. Perciò quando il protocollo della seduta era esatto, dopo la data e l' indicazione del Capo supremo dello Stato, da cui dipendeva il Comune ecc. così cominciava: "Congregato et coadunato Majori et "Generali Consilio Nobil. Civitatis Pharae in Palatio Co-"munis (oppure in logia Comunis ovvero in Ecclesia S. "Marci) de mandato "Spect. et Egregii Viri Dni. N.

"N. Honorandi Comitis (Potestatis) Pharae suorumque "judicum ad sonum Campanae et vocem praeconis ut "moris est *missis caedulis in Lissa et casalibus* ecc. ecc.„ La formula, invece, più o meno abbreviata ometteva una o l'altra di queste indicazioni, e le parole *missis caedulis in Lissa et casalibus* allora si sottintendevano in queste: "Captum fuit et firmatum in Majori Consilio Communis Pharae *more solito congregato*.„ (Vedi Statuto pag. 56, e confronta gli atti delle sedute dalla pag. 66 alla pag. 72). E se dobbiamo dire il vero, non ci fu peranco dato di rinvenire un solo documento di seduta del consiglio in cui si trovasse questa formula: "missis caedulis in Lissa, in Civitate Veteri et Casalibus, chè nessuna ragione vi era di usarla, non avendola prescritta la legge del 1386 (Stat. pag. 59). Non sappiamo dunque comprendere, come mai il signor Ljubić potesse scrivere, che lo Statuto *soltanto poche volte si serve di quella forma*, missis caedulis in Lissa et casalibus, ch'ei dice *generica per brevità*, mentr'era l'unica voluta dalla legge e dalla consuetudine e comprendeva tutti i luoghi del Comune posti fuori della città di Lesina. Dai due decreti sui danni campestri (Statuto pag. 108 e 114), il primo dei quali (Anno 1531) doveva essere pubblicato: „in Civitate Veteri Lissae et in *aliis* villis„ e l'altro (Anno 1537) a "Cittavecchia e per tutte le ville del ditto Campo (di Cittavecchia)„ mal conchiuse il Ljubić, che lo Statuto *ordinariamente* distingua Cittavecchia, perchè que' due decreti avevano di mira specialmente la campagna di Cittavecchia, anzi il secondo lo dice espressamente. Le parole poi del terzo decreto sulle maschere - *così in questa Città, come in Cittavecchia, et nelle altre Ville, et Lochi di questa Isola* (Stat. pag. 145); non si riferiscono alla sua pubblicazione, come dice il Ljubić, bensì escludono qualunque luogo del distretto, in cui alcuno ardisse: *immascarandosi et stravestendosi tenzer di negro, overo imbratar alcuno*„ e perciò la chiusa, che forse il Ljubić non avrà letta, e in cui ne è ordinata la pubblicazione "al Grado del Stendardo (per "la città) a suon di trombetta a notitia de tutti, ac etiam "*per le sudette Ville*„ gli riuscirà di sorpresa. E siamo certi ch'egli, ponendo maggior attenzione alle parole: *aliis villis — et nelle altre Ville* — che incontransi nei

luoghi da lui citati, si convincerà ancor meglio di aver posto il piede in fallo.

S' ignora quando la dottrina del Redentore venisse propagata nelle nostre isole. È probabile che essa vi penetrasse dalla vicina Salona, dove ancora ai tempi degli Apostoli, secondo un' antica tradizione, sarebbe venuto Doimo, mandatovi da S. Pietro. Ma non potrebbe precisarsi quanto vi si estendesse; e quello che altri asserirono come certo, non regge all' esame di una critica anche indulgente. Giudicando per analogia da ciò che avveniva in altre provincie dell' impero romano, non sarebbe infondato il pensare, che nella Nuova Faro (Cittavecchia), la quale ebbe un marcato carattere ellenoromano, si facessero delle conversioni fino dai primi secoli della chiesa per la sua vicinanza con Salona, ma al vedere istituito il vescovato di Lesina appena nel XII sec. si dovrebbe anche inferirne che quando i cristiani ebbero libertà di culto al principio del IV sec., piccola ne fosse la comunità cristiana, e la città già decaduta dalla primiera sua floridezza, sebbene non ancora distrutta. I Serbi discesi nel VII sec. alle spiaggie del continente vicino col loro paganesimo slavo, non diedero prove di tolleranza [1]) verso l'elemento romanizzato che le abitava, nè le sue credenze; e se allora le condizioni religiose degli abitanti che si saranno trovati sulle isole, non peggiorarono di molto, per certo nemmeno divennero migliori.

Quando poi il Cristianesimo cominciava diffondersi tra i Serbi, alcuni monaci Benedettini, sentinelle avanzate della civiltà e della fede, erigevano un monastero nella valle di Comisa sull' isola di Lissa (850), nè di quell' epoca ci resta altra memoria; ma colla conversione dei Narentani (874) la chiesa riconquistava le isole, battezzandone la gente che le aveva occupate. Lesina, Brazza e Lissa formarono allora parte della diocesi di Spalato, come prima erano state comprese in quella di Salona; ed un Arciprete, Vicario dell' Arcivescovo Metropolita, le reggeva [2]). Pose egli sua sede a Lesina, che i nuovi abitatori Serbi avevano preferita ad

[1]) Costantino Porfirogenito op. cit. c. XXX.

[2]) Tom. Arcid. cap. XX.

ogni altro punto dell' isola, e il luogo diveniva più vivo e più popolato. Non voglio passare sotto silenzio, come alcuni credano che Onorio III metropolita di Salona, convocato un concilio nel 532 [1]), istituisse tre nuovi vescovati di Sarsentero, di Ludro e di Mucaro (Macarsca?), e sottoponesse alla giurisdizione di quest' ultimo le isole tra Almissa (Oneum) e Sabioncello. Ma la lezione in generale dei decreti e principalmente di quello che tratta del vescovato di Mucaro è così scorretta e difettosa, che il Farlati stesso pensò gran tempo, se fosse prezzo d' opera pubblicarli; anzi vi sarebbe ragione sufficiente per dubitare se mai siasi tenuto il concilio. Di quei tre vescovati non si fece più menzione, quantunque altre volte vi sarebbe stata necessità di rammentarli nei concilii posteriori, e da ciò si dovrebbe almeno conchiudere, che se anche si tenne un concilio nel 532 a Salona, e s'istituirono nuovi vescovati, l'istituzione non venne sanzionata da Roma, o per altre cause non ebbe effetto.

Fieri, arditi, avidi di avventure, animati da vivo sentimento d' indipendenza, i Serbi di Narenta ebbero libero governo; e sul mare che bagna le nostre coste non soffrivano straniero dominio. Intolleranti di freno, bruscamente (827) ruppero ogni legame politico con Constantinopoli, a cui ubbidivano le vicine città Dalmatiche, e tanto fu in essi il tenace attaccamento alle patrie tradizioni, che ultimi fra i Serbi accolsero le verità del Vangelo (874); donde appunto venne alla loro terra il nome di Pagania. Ma cronisti e storici veneti vorrebbero provarci che Venezia nel IX e nel X sec. lontana da ogni idea di conquista, null' altro abbia cercato che la libertà e la sicurezza della navigazione nell' Adriatico; e che, potendo, di buon grado evitasse le guerre; i Narentani, invece, non solo divisi, ma in lotta cogli altri Slavi, sarebbero stati violenti, rapaci corsari, invisi a tutti, ostili non ai Veneti soltanto, ma anche ai Municipi di Dalmazia. In tale stato di cose la Repubblica, quasi costretta, sarebbe passata dalla difesa del proprio commercio ad una guerra aggressiva e di conquista, a tutela del proprio onore e degl' interessi dello Stato. — Volentieri accorderemo una cosa, che i Veneti non avreb-

[1]) Farlati II. p. 172-177.

bero accampate certe pretese nel nostro mare, se la Serbia non si fosse sminuzzata, e i suoi Granzupani avessero estesa di fatto, e non di nome, la loro autorità sulle tribù slave della Narenta e delle isole vicine. La flotta agguerrita di Narenta, e il forte esercito di cui disponevano le Zupanie del continente, riuniti sotto il comando di un potere supremo, avrebbero allora inspirato ai Veneti quel rispetto, che non solo spontaneo riconosce l'altrui diritto, ma si aqueta anche a deboli ragioni per tollerare i capricci perfino di un nemico pericoloso.

Ma i Narentani dopo di aver umiliata Venezia coll'imposizione di un tributo, ai torti che avranno commessi, e dei quali non intendiamo scusarli, congiungevano quello gravissimo di essersi indeboliti; e perciò quando alla fine del X secolo la Repubblica si sentì forte, e si accorse che il nemico, abbandonato da Croati e da Dalmati, era ridotto a mal partito dalle interne discordie, lo sfidò attaccandolo con vigore. I Narentani, che più volte negli scontri colle navi venete avevano svolto al vento il vessillo della vittoria, pagarono allora il fio anche delle altrui colpe, e battuti sul mare, dovettero subire l'ingiurie e gl'insulti non solo del vincitore, ma anche degli scrittori che ne magnificarono le geste. Che se i Narentani ci avessero lasciata qualche memoria della loro vita politica, forse diversa opinione si avrebbe di essi, o almeno più equa; parendo improbabile, che Veneti, ed altri ancora, non abbiano mai loro dato alcun motivo di giusto lagno; nè mai abbiano provocate quelle spedizioni, che dipinteci dai cronisti a neri colori, non altro sarebbero state, che effetto di mala fede, di ferocia e di barbarie. Quale giudizio si dovrebbe fare dell'imperatore greco Emmanuele, se per lo studio della sua guerra coi Veneti si dovesse ricorrere alla sola cronaca del Caroldo? Ma qui l'autorità dello storico veneto è contestata da scrittori greci; e mentre quegli dichiara fedifrago l'imperatore, Cinnamo alla sua volta chiama i Veneti gente feroce, avida di lucro, superba; e Niceta Acominato con quello che ne dice, se non aggrava, di certo non mitiga il giudizio dell'altro storico.

Siccome dunque quel che sappiamo delle relazioni di Narenta con Venezia lo dobbiamo principalmente a cronisti veneti, dovransi accogliere con sospetto i giu-

dizi ch' essi pronunziano quasi sempre sfavorevoli verso il popolo, che per tanti anni aveva combattuto la Repubblica, e più volte con esito fortunato.

Il Doge Pietro Orseolo II, (991) intento ad accrescere lo splendore e la prosperità dello Stato col promuoverne il commercio, superbo delle relazioni amichevoli strette colle più temute potenze del suo tempo, mal soffriva che i Veneti continuassero pagare il tributo, pattuito cogli Slavi dai tempi di Pietro Candiano IV, per poter viaggiare l' Adriatico. Perciò proibì a' suoi di darlo in appresso; ed avendo un zupano (il Sagornino lo dice giudice) recato qualche danno a navi venete, che per obbedire il Doge, lo avevano rifiutato, mandò in Dalmazia sei navi da guerra sotto il comando di Badoario Bragadino; il quale dopo di aver danneggiati alcuni luoghi della costa, impadronitosi di Lissa colla forza, ne conduceva prigionieri di guerra a Venezia molti cittadini e molte donne [1]). Era questa una provocazione, su cui il Doge senza dubbio contava, nè s' ingannò. Irritati i Narentani gli fecero chiedere ripetutamente il negato tributo, e vi aggiunsero delle minaccie. Ma l' Orseolo che si sentiva forte, ben sapendo che la discordia era fra gli Slavi, rispondeva con ischerno: „sarebbe egli stesso venuto a recare il tributo, ned es„sere conveniente il mandarlo con persona qualunque!“ E l' occasione propizia era lì pronta. Alcune città di Dalmazia, che erano state molestate da Croati e da Narentani, sentendosi deboli per resistere da sè, chiamarono in aiuto la Repubblica. Il doge non poteva augurarsi congiuntura più bella per battere i Narentani, giacchè i Croati non mostravansi disposti ad un' alleanza con Narenta, e l' Impero bizantino, debole sempre, distratto da cure più gravi, non potendo prestare ai Dalmati, che gli erano soggetti, il necessario soccorso, doveva acconsentire che altri li aiutasse. Il Doge così,

---

[1]) Il Lucio nel narrare questo fatto, ch' egli prende dalla cronaca del Dandolo, vorrebbe, *vivisando la struttura del periodo*, che in luogo d' *Issa* si leggesse *Quissa* (Pago). La Cronaca del Sagornino, contemporaneo del doge Orseolo, cui il Dandolo fedelmente copia, ha *Issa*; e perciò la supposizione del Lucio è infondata, e la lezione non deve mutarsi.

senza destar sospetti, imprendeva una guerra che aveva piuttosto le apparenze di una difesa che non di una conquista.

Condotte a termine le trattative della lega, nel settimo anno del suo dogado partì con la flotta, che cammin facendo venne rinforzata di navi e di uomini da parecchie città dell'Istria e della Dalmazia. Ossero, Veglia, Arbe, Zara, Morter, prestarono omaggio al Doge. Avendo egli udito a Zara, che alcune navi narentane dovevan fra breve ritornare dalla Puglia, mandava contro di esse dieci delle sue, che affrontatesi colle nemiche presso Cazza, le presero facendo prigionieri 40 dei più cospicui narentani, che tosto venivano condotti a Traù, dove si attendeva il Doge.

Il Principe dei Narentani, conosciuto il fatto delle navi prese, e chiaro essendogli che avrebbe dovuto combattere non solo contro i Veneti, ma ben anche contro le forze riunite dei Dalmati e degl'Istriani, e che i Croati invece di essergli di aiuto erano divisi e parteggiavano pel Doge, mandò tosto alcuni de' suoi a Spalato per trattar della pace. Chiedeva la liberazione dei prigionieri, prometteva di dar soddisfazione dei danni recati, e rinunziava al diritto di più esigere tributi dalle navi veneziane. Accettate le proposte, Pietro restituì 34 prigionieri, e gli altri sei ritenne in ostaggio. Ma perchè tutti i luoghi non agivano di comune accordo, e forse erano indipendenti da Narenta, recatosi a Curzola, l'obbligava colla forza ad ubbidire ad ordini che le aveva dati. Di là veleggiò verso l'isola di Lagosta, i cui abitanti, favoriti dalla posizione e difesi da scogli fra i quali potevano facilmente riparare, avevano recato molte molestie ai Veneti. Distruttane la città dopo accanita lotta, passò alla chiesa di S. Massimo, dove venne il Vescovo con altri di Ragusa a prestargli omaggio. Visitate le città dalmatiche, con grande pompa ritornossene a Venezia, ed assunse il nuovo titolo di Duca delle Venezie e di Dalmazia.

Marco Antonio Sabellico, Gianjacopo Caroldo, Pietro Giustiniani ed altri [1]) riferiscono a Lesina quanto ab-

---

[1]) Marco Antonio Sabellico non è autorità per quest' epoca, perchè, come osserva il Foscarini (Della Letteratura Veneziana. Padova 1753), non tollerava la lettura delle cronache, consultò po-

biamo detto di Lagosta. La cronaca, comunemente creduta di Giovanni Sagornino [1]), e qualunque ne sia l'autore, di grandissima autorità, non nomina mai Lesina o Fara; ma dopo di aver narrato, che il Doge da Spalato passava a Curzola e la prendeva, aggiunge: "Præterea "dum idem dux quicquid cordi aderat, Deo fautore con-"sequeretur, improbos Ladestinæ insulæ habitatores ag-"gredi conatus est..... Erat siquidem eadem insula sco-"pulosis promuntoriis circumsepta, et licet aditum in-"trantibus non denegaret, montium tamen sublimitate "ostentabatur.„ Il Dandolo non segue ma copia il Sagornino, e soltanto nel primo periodo prepone al *consequeretur* due parole „*ad votum*" che nulla alterano. Ma in qualche codice di questa cronaca, in luogo di *Ladestinæ* più tardi si trovò scritto *Lesinæ*, perchè, come bene osserva il Lucio: "cum Ladestinæ nomen obli-"teratum sit, recentiores ambigentes quænam hæc insula "fuerit, de Pharo (quæ Lesina vocatur) dici crediderunt, "et alii textum Danduli conexere sic *Lesinæ*.„ Basta ciò solo per vedere che fu arbitraria assolutamente la sostituzione. Ma se teniamo conto del cammino tenuto dall'Orseolo e della postura delle due isole, ancora più manifesto apparisce l'errore, accreditato coll'autorità del Sabellico, del Caroldo e del Giustiniani, e di altri che forse attenendosi alla lezione viziata di qualche codice del Dandolo, la tramandarono ai posteri.

---

chi annali scritti da Veneziani, e non curò gli stranieri; scrisse la sua storia in fretta, non vide la cronaca del Dandolo, non indagò l'origine, nè le circostanze dei fatti. Non meno importante è il giudizio del Foscarini sul Caroldo: *quando l'autore*, egli dice, *è fuori di quel bujo* (primi tempi di Venezia) *si osserva camminar franco, e viepiù dopo il secolo undecimo. Nelle cose poi del 300 forse niuno è, che in purezza o in diligenza lo avanzi.* Pietro Giustiniani non si merita maggior fede, ed il Foscarini lo accusa di non aver posto cura di togliere dall'istoria della patria le macchie introdottevi dal Sabellico, *massimamente nei tempi remoti.*

[1]) "Due pregi del resto singolarissimi hanno a buona ragione "messa in credito l'opera del Sagornino. Uno si è..... l'altro con-"siste in molte belle particolarità circa l'imprese e la famiglia dei "dogi Orseoli al servizio dei quali, secondo alcuno, si ritrovava. (Foscarini Op cit.)

Il Doge partito da Spalato incontrava a breve distanza Lesina, e se avesse pensato prenderla, l'avrebbe subito attaccata; che se invece nel suo piano entrava Lagosta, di necessità Curzola veniva la prima. Avendo invece operato prima contro Curzola e poscia contro l'altra isola, vedesi chiaramente che questa non poteva essere Lesina, bensì Lagosta. La descrizione stessa che il Sagornino ci dà del luogo, mentre non conviene a Lesina, si attaglia all'altra isola. Non è Lesina: *insula scopulosis promuntoriis circumsepta,* bensì Lagosta, che tanto a ponente quanto a levante ha scogli e rupi molte che la proteggono presso la costa. Aggiungeremo che non è ancora spenta la tradizione popolare a Lagosta, esservi un dì stata sull'isola una città che fu distrutta in età remotissima [1]).

Capitolo III.

Lesina sotto il dominio dell'Impero bizantino continua reggersi con proprie leggi. Viene poscia in potere dei Re di Ungheria.

I Veneti non tennero le città di Dalmazia come paese di conquista. Poste sotto il protettorato della Repubblica, conservavano esse l'autonomia, nè impedita nè minacciata da magistrati o da presidio straniero; e quanto ogni anno davano al Doge, piuttosto che tributo era pegno di alleanza e di pace. I Dalmati non si tennero con ciò sciolti da ogni vincolo coll'imperatore bizantino, col consenso del quale Venezia aveva guerreggiato i Narentani; anzi restò convenuto che nelle pub-

---

[1]) Crediamo che aggiunga peso a quanto abbiamo detto anche l'autorità del Romanin, il quale nella sua storia documentata di Venezia parla di Lagosta e mai nomina Lesina. Cade così anche quello che racconta il Luccari (scrittore raguseo del sec. XVII.) della distruzione dell'arsenale eretto a Lesina dai Narentani, tanto più che non ci dice dond'egli traesse motivo a credere il fatto.

bliche preci *(Laudes)* il nome del Doge verrebbe dopo quello dell'Imperatore. Nelle postille, fatte di mano posteriore a qualche codice del Dandolo, ed in scrittori veneti più recenti [1]) leggesi, che Pietro Orseolo ponesse dei Conti o Podestà al governo di Ragusa, di Spalato, di Traù, di Sebenico, di Biograd (Zaravecchia), di Zara e di altri luoghi. Ma siccome tacciono il Sagornino e i codici più autorevoli del Dandolo, e di certo consta, che l'Orseolo non toccò Sebenico, devesi ritenere che gli annotatori, confondendo le epoche, abbiano riportato in su un fatto posteriore. Il Resti [2]), citando documenti, che al suo tempo conservavansi nel monastero di Lacroma, sostiene che Ragusa nel 1012 aveva per conte un proprio cittadino, e che se nel 1001 Ottone ed Orso vennero da Venezia, ciò fu unicamente per trattare di un'alleanza. A ciò si ha da aggiungere che le relazioni della Repubblica coi Dalmati nell'XI sec. ed anche più tardi, oscillavano, variando da comune a comune, ciascuno dei quali come stato indipendente, con trattati, con tributi, cercava schermirsi alla meglio; e salvate le proprie franchigie, se pure non aiutava lo straniero contro il vicino, lasciavalo dibattersi solo tra le ugne del nemico.

Nè lo stesso territorio narentano venne ristretto o sottoposto a gravezze dal vincitore. Le zupanie narentane, se forse non tutte, per lo meno alcune del continente, nella seconda metà dell'XI sec. erano in potere del Duca Giacomo, che riconobbe la signoria dei re di Croazia; più tardi poi si unirono alla Zahulmia, a cui due secoli dopo appartenevano Curzola e Meleda [3]), Lagosta stessa, comechè il capoluogo ne fosse stato diroccato, non rimase in mano dei Veneti, ma riconobbe il dominio dei granzupani serbi, fino a che non venne ceduta alla repubblica di Ragusa. La venuta dell'Orseolo, con uno estraordinario apparato di forza, ebbe ciò nonostante un grande effetto politico; riunì le città dalmatiche e le isole occidentali sotto il protetto-

---

[1]) Sabellico, Caroldo, Giustiniani ecc.

[2]) Annali. MSS. N.o 3757 Bib. Ginnasiale di Zara. p. 79. Cerva. Sacra Metropolis Ragusina MSS. Bib. Gin. Vol. I. pag. 4.

[3]) Maikov. Hist. Serbskoga Naroda pag. 24-25. Vedi Monumenta Serbica Miklosich. N.o XVII. pag. 8. Rački Odlomci. p. 33. 35

rato veneto; aprì a Venezia una via per cui giungere in seguito al dominio del nostro mare; fece comprenprendere ai Narentani come fossero passati i tempi nei quali essi potevano misurarsi colla repubblica; sciolse quei legami che alcune delle isole orientali avevano avuto con Narenta, e distrusse il posto avanzato (Lagosta) degli Slavi nell' Adriatico; posto che era stato fortificato con tanta cura. Le condizioni interne di Venezia, al principio dell' XI sec. poco felici, dovettero rendere meno pesante la sua influenza nelle nostre terre. La repubblica dopo il 1021 veniva agitata da tumulti eccitati da un partito, il quale, fosse timore od invidia, avversava gli Orseoli. E invero questa ricca famiglia aveva dato parecchi dogi, aveva bene meritato della patria, e pelle relazioni contratte all' estero, poteva divenire pericolosa alla libertà dello stato. L' interne discordie, la presa ed il sacco di Grado; l' esilio del doge Ottone (1026), e del suo congiunto Domenico Orseolo, succeduto per breve tempo a Domenico Centranico, che era stato confinato a Costantinopoli; l' avversione dell' imperatore Corrado II il Salico pei Veneti, le scorrerie del Patriarca di Aquileja Popone nelle loro terre, la crescente influenza in Dalmazia dei re Croati; che fino dal principio del X sec. avevano assunto questo titolo col consenso dell' Imperatore Bizantino, e di Roma; offrirono propizia occasione ad alcune isole, ed ai comuni dalmatici, per rompere le relazioni politiche contratte colla repubblica, e ritornare sotto l' immediata e meno pericolosa protezione di Costantinopoli. Allora un magistrato mandato dall' imperatore d' Oriente, lo rappresentò in Dalmazia, e questo incarico ottennero talvolta i Bani dei re Croati, e talvolta gli stessi re [1]).

Cresceva intanto la potenza anche di questi, e di giorno in giorno andava estendendosi non solo sul continente, ma anche sulle isole e sul mare [2]) principalmente durante il regno di Krešimiro (1069), il quale non avendo figli, si era scelto per successore il nipote Stefano [3]). Ma le speranze di lui fallirono, per-

[1]) Rački. Odlomci p. 60.

[2]) Kukuljević. Jura regni Croatiæ. pag. 14.

[3]) Farlati III. pag. 138.

chè dopo la sua morte il bano Svinimiro, non senza intrighi, ebbe la corona (1076), sostenuto probabilmente dai bani, ai quali, per un'antica consuetudine, spettava l'elezione, quando il re fosse morto senza figli [1]). Se non che, o ch'egli non si sentisse abbastanza sicuro del trono, su di cui il duca Stefano poteva vantare qualche diritto, o che i bani ed il clero glielo avessero imposto, chiese a Gregorio VII l'investitura del regno di Dalmazia e di Croazia; e ottenevala in ottobre del 1076 nella chiesa salonitana di S. Pietro, ricevendo da Gebizo, legato del Papa, il vessillo, la spada, lo scettro e la corona. Le nuove relazioni con Roma crebbero infatti autorità al re, e valevasene egli per estendere la propria influenza su Zara, Spalato, Traù, Arbe, che come città dalmatiche, dipendevano da Costantinopoli. Dal canto suo Gregorio VII interponeva i suoi uffici, perchè la tranquillità del Regno Dalmato-Croato non venisse turbata (1079), dichiarando che qualunque oltraggio fatto al re ei riterrebbe fatto alla Sede Apostolica [2]).

Il duca Stefano, perduta ogni speranza di far valere i propri diritti, si accasciò, lasciandosi rinchiudere nel monastero di S.to Stefano di Spalato, ove alla presenza del Cardinale Pietro legato del Papa, dell'Arcivescovo di Spalato, di Svinimiro, di suo figlio Radovan, della regina Lepa, o per amore o per forza rinunziava, per consiglio principalmente del clero, anche al titolo di Duca [3]).

È probabile assai che Lesina in tutto questo tempo riconoscesse la signoria dell'imperatore bizantino, come altri comuni dalmatici, e si regesse con proprie leggi.

Dal diploma di Svinimiro re di Dalmazia e di Croazia (1077) ai Brazzani, se non è apocrifo, pare che l'isola della Brazza non gli appartenesse, ma ch'egli vivesse con essa in relazioni di buona amicizia [4]).

---

[1]) Kukuljević Op. cit. pag. 21. Rački Odlomci pag. 90.
[2]) Lettera di Gregorio. Farlati III. — pag. 153.
[3]) Farlati III. pag. 153.
[4]) Cicarelli. Osservazioni sull'isola della Brazza. Venezia 1802. pag. 104. Dubito se questo documento conservatoci dal Cicarelli sia autentico, perchè per la forma si scosta assai da quelli dei re Croati che ci furono conservati dal Farlati e dal Lucio. Quando non fosse apocrifo, dovrebbesi concedere, che per incuria dei copisti abbia sofferto notevoli alterazioni.

L'imperatore greco Alessio, minacciato in Oriente dai Normanni, ebbe bisogno di soccorso che per mare il proteggesse. Si rivolse quindi per aiuti a Vitale Faliero, promettendo alla repubblica molti privilegi, e fra altre cose di rinunziare ad ogni diritto sulla Dalmazia. I Veneti nelle guerre precedenti avevano sostenuto i Greci contro i Normanni, e ne avevano riportato non poco danno; ciò non pertanto, quantunque ancor viva fosse la memoria della sconfitta sofferta sotto il doge Silvio presso Durazzo (1082), e non molto dopo in altro luogo alle coste dell' Albania, accettarono la proposta. Trattavasi di riacquistare sopra alcune città dalmatiche un diritto, dopo il 1019 esercitato assai debolmente e con grandi interruzioni; e di combattere un nemico, che, fatto padrone del mar Jonio e di alcuni luoghi dell' Epiro, minacciava di estendere fra poco le proprie conquiste nell' Adriatico, dove non molto prima era stato chiamato.

Riuscita felicemente l'impresa (1085) colle vittorie di Corfù e di Butrinto, le città di Zara, Traù, Spalato vennero in potere di Venezia; non però tutto il litorale, restando alla corona croata Nona, Belgrado, Sebenico, e il territorio che si estende dall'una all'altra di queste città, e che formava parte della Croazia marittima; mentre le terre un dì dei Narentani, colla Zahulmia, a cui appartenevano Curzola e Meleda, erano governate da propri capi (Knezi). Ragusa conservossi indipendente, e il distretto di Cattaro, continuò a riconoscere l'alto dominio del granzupano serbo.

Morto Svinimiro (1087 o 1088) senza figli, sua moglie, sorella di Ladislao il Santo di Ungheria, tenne il Governo della Croazia, ma rimase esposta a gravi pericoli e il regno fu sconvolto da sedizioni e tumulti, mal soffrendosi che la mano di una donna reggesse il timone dello stato. Approfittava del disordine, e forse lo suscitava, Stefano, uscito dal monastero, dove non era venuto di sua voglia, nè di sicuro col santo proposito di fare il monaco. Per cattivarsi il favore del clero, che aveva avuto tanta parte nella rinunzia di lui perfino al titolo di Duca, non solo confermava da Sebenico in un suo diploma la donazione fatta da Svinimiro alla chiesa di S. Benedetto di Spalato, ma vi aggiungeva i

propri molini di Salona [1]) ed altre terre, e donava nel 1089 ai monaci di S.to Stefano, per gratitudine dell'aiuto e dell'assistenza prestatagli, i latifondi regi di Raduna [2]). La vedova regina come vide di non potersi sostenere contro i pericoli che minacciavanla, chiamò in aiuto il fratello Ladislao, il quale, disceso con grosso esercito, occupava la Croazia Mediterranea (1091); ma quando stava per continuare l'impresa arrivando giù fino al mare, dovette ritornare in Ungheria per salvarla da un'invasione di Tartari. Dopo la discesa di Ladislao nè alcun documento, nè le croniche ricordano più il re Stefano, o che prima fosse morto, o che, vedendo di affaticarsi in vano, per non incorrere in peggiori mali, si riducesse nuovamente in qualche monastero con risoluzione più sincera di rimanervi.

A Ladislao successe sul trono di Ungheria suo figlio Colomano (1095). Fiero d'animo e pieno di coraggio, volle tentare la interrotta conquista dell'altra parte della Croazia e delle città dalmatiche. Vinta una battaglia, venne fino al mare, e a Biograd (Zaravecchia) cingendo la corona (1102) assumeva il titolo di re di Croazia e di Dalmazia [3]).

I comuni dalmatici, che prima erano stati sotto il protettorato di Costantinopoli, e poscia degli ultimi re di Croazia e di Dalmazia, temendo ora che la nuova dinastia togliesse le loro franchigie, esitavano a riconoscere Colomano, anzi pensavano resistergli. Ma egli in un'assemblea raccolta presso Zara (1102), composta di molti vescovi e conti di Ungheria, e delle più cospicue persone di Dalmazia, giurava solennemente di voler rispettare l'autonomia dei comuni, e in pegno della data parola mandava una croce d'oro a ciascuna delle tre chiese di Zara, di Spalato e di Arbe. Compiuto quest'atto, ritornossene in Ungheria. Assicurate delle sue intenzioni, Spalato, Traù si acquetarono; mà Zara le accoglieva appena nel 1105, dopo un assedio. Gli altri luoghi di Dalmazia gli mandavano allora ambasciatori, e Lesina gli fu soggetta [4]).

[1]) Kukuljević. Op. cit. pag. 21.
[2]) Farlati III. 158.
[3]) Kukuljević pag. 23. Luc. De Regno ecc. III. 1.
[4]) Liber. Pact. Arch. Ven. Vedi Kukuljević Op. cit. pag. 22-28. Luc. De regn. Dal. III. c. 4. Romanin II. p. 20.

Lesina viene in potere di Venezia. Istituzione del Vescovato di Lesina, che dipende dal Metropolita di Spalato. Sede del Vescovo. Sua elezione. Capitolo della cattedrale. Chiesa cattedrale e di S. Marco. Parrochi. Loro elezione. Decima ecclesiastica.

I Veneti non avevano in sulle prime potuto impedire l'annessione della Croazia marittima e dei comuni dalmatici all'Ungheria; ma dopo la morte di Colomano (1114) e la venuta al trono di Stefano II, il doge Ordelafo Falier comparve sotto Zara (1115), si impadronì della città, non però del castello; e prese Biograd per maggior sicurezza. Nel maggio dell'anno seguente ritornava in Dalmazia contro gli Ungheresi, coi soccorsi avuti dagl'imperatori Enrico V di Germania ed Alessio di Costantinopoli, e rotto in battaglia campale l'esercito del re, prese anche la rocca di Zara, smantellò il castello di Sebenico, occupò Traù e Spalato.

Ma se i Veneti si sentivano superiori agli Ungheresi in mare, questi avevano forze sufficienti per contendere ai primi la conquista dei comuni di terraferma, e perciò ritornarono alle armi. Dopo vari accidenti di guerra, durante i quali il doge Ordelafo perdette presso Zara colla battaglia la vita (1118), e il suo successore Domenico Michieli (1125) distrusse Biograd (Zaravecchia), restarono ai Veneti le città litorali Zara, Traù, Spalato e qualche isola. Alcuni anni dopo Venezia riperdette questi luoghi, ad eccezione di Zara, giacchè vediamo che Geysa II nel 1143 accordava privilegi alla città di Spalato, e Stefano III nel 1169 a Sebenico [1]). Verso il 1144 Petrana, conte veneto di Zara, persuase, o meglio costrinse le isole Lesina, Brazza e Lissa a passare sotto il dominio della repubblica, e per staccarle del tutto da Spalato, che ubbidiva al re di Ungheria, consigliavale di costituire una propria diocesi, ed accettare per primo vescovo Martino Manzavino. Petrana aveva tutta la premura che il disegno gli riuscisse

[1]) Kukuljević. op. cit. pag. 29. 31.

per aggiustare i conti con Manzavino, a cui poco prima aveva guastato le uova nel paniere, quand' egli agitava per essere vescovo di Zara. Lieti gl' isolani di formare diocesi da sè, nè d' altro curandosi, cacciato l' arciprete Cerneta, vicario dell' arcicescovo di Spalato nelle isole, pronti seguirono il consiglio e i desideri del conte veneto. Ma perchè ogni vincolo con Spalato fosse sciolto, insisteva costui, che il Manzavino si assoggettasse alla giurisdizione del vescovo di Zara, che arbitrariamente aveva assunto il titolo di arcivescovo, e ricevendo da lui la consacrazione, il riconoscesse come proprio metropolita. Il Manzavino, ottenuto l' intento di avere una diocesi, non credette opportuno violare le costituzioni delle chiese dalmatiche al di là del proprio interesse, e per non incorrere d' una parte nelle censura di Roma, negando obbedienza al legittimo metropolita, e dall' altra nello sdegno di Venezia, sprezzandone apertamente i desideri, scelse una via di mezzo, andò a Ragusa, e vi fu consecrato da quell' arcivescovo. [1])

La questione, però, con quest' atto non fu sciolta.

Nel 1154 Papa Anastasio, avendo conferito al Vescovo di Zara il titolo di Arcivescovo, ne dichiarò Lesina suffraganea [2]), e perchè quel di Spalato non cessava dal difendere gli antichi suoi diritti, Alessandro III, allorchè (Farlati III p. 198) mandò in Dalmazia (1177) il legato Raimondo di Capella a presiedere il concilio, che doveva tenersi a Spalato, lo incaricava di prendere in esame l' insorto litigio. Sia ch' egli nulla avesse deciso, sia che dalla sua sentenza qualcuno si fosse appellato al Papa, un altro legato, Teobaldo suddiacono della chiesa di Roma, venuto a Spalato nel 1181, discusso l' affare, riconobbe gli antichi diritti del Metropolita di Spalato, mentre Zara forse prevedendo l' esito, nemmeno mandava al concilio chi la difendesse [3]). Cio non ostante, Nicolò, vescovo di Lesina, per rancore al-

---

[1]) Thom. Archid. C. XX. Il Cerva dice che il Manzavino fu consacrato nel 1150. (Vita del vescovo Andrea di Lucca) Sacra Metr. Rag. MSS. Bib. Patria Gia. di Zara. N.r 3701. Vol. I. pag. 81.

[2]) Vedi la Bolla nell' opuscolo: La istituzione dell' Arcivescovato di Zara di G. Ferrari Cupilli Zara 1856.

[3]) Farlati. IV pag. 242-243.

l'arcivescovo di Spalato, che esitava consacrarlo, recavasi a Verona dal Papa (1185) per ottenere da lui la consacrazione, e per ridestare la questione già decisa dal legato Teobaldo. Ma le mene di questo mestatore non sortirono l'effetto, che se ne attendeva, perchè sebbene Lucio III ed Urbano III avessero acconsentito che nuovamente si discutesse l'affare, pure da vari atti del pontificato d'Innocenzo III e da un decreto di Andrea Duca di Dalmazia, figlio del re Bela (1198), chiaro scorgesi che la diocesi di Lesina si tenne suffraganea dell'arcivescovo di Spalato, primate di Dalmazia e di Croazia, a cui rimase soggetta fino all'anno 1829.

Essa comprendeva da principio le isole Lesina, Lissa, Brazza, Torcola, Busi, S. Andrea ed i vicini scogli. Nel 1185 allorchè si tenne un concilio provinciale a Spalato veniva stabilito, che il vescovo di Lesina risiederebbe in Phara (Lesina) con giurisdizione su Lesina, Brazza, Lissa, Curzola, Lagosta, Mulcer (Meleda?) e su tutta la Kraina, dalla Vrulja, cioè, alla penisola di Sabioncello [1]). Curzola se ne staccava per opera del vescovo di Stagno al principio del secolo XIV, e pochi anni dopo essendo stato istituito il vescovato di Macarsca veniva a questo sottoposta la Kraina [2]). Così la giurisdizione del vescovo di Lesina al principio del sec. XIV restringevasi al territorio antico, alle isole, cioè, Lesina, Lissa, Brazza, ai vicini scogli, con Torcola, Busi e S. Andrea.

La città di Lesina fu sempre la sede del vescovo,

---

[1]) Farlati. III. pag. 213.

[2]) Il Vescovo di Stagno Giovanni Crossio, credendosi mal sicuro a Stagno, nel 1300 convenne coi Curzolani di riunire alla diocesi di Stagno l'isola di Curzola, e di trasferire colà la propria sede, assumendo il titolo di Vescovo di Curzola e di Stagno. Bonifacio VIII. confermò la traslazione della sede, e l'istituzione del nuovo vescovato sottoposto alla giurisdizione dell'Arcivescovo Metropolita di Ragusa. — Farlati VI. pag. 368 — Circa il 1320 Pietro IX. Arcivescovo di Spalato per meglio provvedere ai bisogni del continente, dove gli errori dei Bogomili si andavano difondendo, istituì il vescovato di Macarsca, e Valentino che ne fu il primo vescovo, scelse da principio per sua sede Almissa. Farlati IV. pag. 184. Le isole Meleda e Lagosta si unirono alla diocesi di Ragusa.

e quando nel 1185 ne veniva estesa la giurisdizione, il concilio di Spalato per prevenire le liti che Curzola o qualche altro luogo del continente avrebbero potuto muovere, col suo decreto sulla sede del vescovo altro non fece, che sanzionare più solennemente quello che prima era stato di uso.

Alessandro Gazzari, che morì nel 1706, ne' suoi — *Avvenimenti Istorici di Lesina* [1]) — scrive: che nel 1249 il vescovo Nicolò trasportava la sua sede da Cittavecchia a Lesina. Quest' asserzione, non basata sopra alcun documento, non merita fede se si tiene conto di quanto l' autore stesso confessa nella prefazione: "se "non in questo devo avvertirti, o lettore, di non pre- "stare alle memorie dei vescovi di essa città (di Lesi "na) tutta la credenza, perchè nemmeno io ne tengo "tutta la cognizione. Se Iddio Signore mi concederà il "suo aiuto e tempo e vita, ti svellerò la verità anche di "esse„. Infatti nella sua Historia d' Ill.mi Prelati di Liesina et Brazza [2]) scritta posteriormente, non è confermato il fatto della traslazione della sede da Cittavecchia a Lesina, ma invece leggesi: *l' elletto* (Nicolò) *autenticò l' oppinione di sua bontà e splendidezza col rifformar et ampliar il palaggio Episcopale.* E in prova di quanto scrive cita l' iscrizione in caratteri gotici, fatta scolpire dallo stesso Nicolò sull' architrave di una porta del cortile dell' episcopio, e che ancora vi rimane. (Documento B).

Gli atti del visitatore apostolico Agostino Valier, vescovo di Verona, (1579) parlano in vero delle ruine della casa del vescovo a Cittavecchia, e rammentano una tradizione, secondo la quale la chiesa di S. Stefano di Cittavecchia anticamente avrebbe avuto il titolo di cattedrale. Sebbene il Farlati [3]) nel riportarla, non a torto la rigetti come falsa, pure ci pare se ne debba più accuratamente cercare l' origine, per fissarle il vero valore. I vescovi di Lesina avevano proprie case alla Brazza [4]) (Ciccarelli: Osservazioni sull' isola della Brazza

---

[1]) M.SS Bib. Patria del Gin. di Zara N.r 2567.

[2]) Autografo Bib. Gin. di Zara N.r 2574.

[3]) Vol. IV. 239.

[4]) "Fino allo scadere del secolo decimoquinto vi era in Bol

pagina 50) a Lissa, a Cittavecchia e in tempi più recenti presso Lesina a Sokolica; e talvolta vi si recavano per conoscere da vicino e con maggior agio i bisogni della diocesi, per meglio attendere alla riscossione della decima, ed in alcune per villeggiare. La ristaurazione stessa di tali case fatta in tempi non molto remoti, quando la residenza in Lesina è così certa, che più nol potrebbe essere, non lascia dubbio, che anche da principio vi erano state erette per tutt' altro scopo, piuttosto che per ordinario domicilio dei vescovi. Della casa a Cittavecchia nel 1579 restavano in piedi le sole mura (Farlati III. 272), e se Pietro Cedolino la restaurava o meglio rifaceva, e nella visita canonica del 1590 potè abitarvi, ciò conferma, ch' essa eragli necessaria colà dove univa le derrate della decima, dovutagli dai luoghi del centro dell' isola. Ma dopo un lungo volger d' anni, quando già alcune erano crollate, si credettero stabile domicilio dei vescovi in epoca lontana, e alla chiesa principale del luogo arbitrariamente si attribuì il titolo di cattedrale, benchè in un senso così largo, da non doverlo poi negare a parecchie non solo nella diocesi [1]), ma perfino in un medesimo luogo, come a Cittavecchia, dove lo si pretendeva per le chiese di Sto. Ste-

---

„un *Palazzo* vescovile, che dopo il 1185 avrà servito ai Vescovi "almeno di diporto.„ Così il Ciccarelli (Osservazioni sull' isola della Brazza pag. 51. 85), il quale reca in prova di quanto scrive questo documento: In Dei Nomine. Amen. Anno Domini 1325 die 4 Decembris temporibus Egregii D. Joannis Superantii inclitì Ducis Venetiarum et Venerabilis Patris D. Fr. Lucae de Jadra Dei gratia Episcopi Pharensis et Braciensis, et nobilis Viri D. Celtiberii Justiniam honorandi Potestatis dictarum Insularum, vacante Vicario in Bracia, existentibus Judicibus in Bracia Nobilibus Viris Matthaeo Vladigae, Dobretza Bersoi, et Volcasio Catich. Actum *Boli* in Palatio Episcopatus Braciensis et Pharensis etc.

[1]) Nell' istrumento con cui Don Giorgio Drivodilić arciprete della Brazza cedeva ai sacerdoti Poljicani Pietro Vitačić e Gregorio Martinović delle terre perchè fondassero un Eremo con una cappella nella Valle Blaca, approvato dal vescovo Pietro Cedolino (2 giugno 1590) leggesi, se mai l' Eremo venisse abbandonato le terre allora cedute passerebbero "*alla Parrochiale et Cattedrale Chiesa di S. Maria di Neresi*„.

fano e di S. Maria, sebbene nè l'architettura nè l'ampiezza loro in apparenza almeno lo legittimassero. E infatti, quando nel 1604 i Cittavecchiani pensarono ricostruire la prima, chiedevano di poterla ampliare [1]), occupando uno spazio contiguo di proprietà del vescovo, chè altrimenti molto angusta sarebbe stata per gli abitanti, che di poco oltrepassavano i mille [2]); quella poi di S. Maria (Gospoica), che esiste ancora nella primitiva sua forma, quantunque almeno dal 1322 [3]) fino al principio dello scorso secolo fosse stata la parrocchiale, è così ristretta e spoglia di ogni ornamento architettonico che più non potrebbe essere una chiesuola di piccolo villaggio [4]).

Anche il signor Ljubić (Pharia Cittavecchia pag. 32-38) sostiene che Cittavecchia sia stata la prima sede

---

[1]) "Et perchè ancor questa (l'antica Chiesa di S. Stefano) "è molto angusta, non basta il sito suo all'edifizio designato della "nuova chiesa„ Ljubić Faria ecc. pag. 34.

[2]) Cittavecchia nel 1579 aveva incirca 400 abitanti (quadringentis incirca Habitatoribus). Visita Valier nel volume: Stampa Fedelissimo Comun e Popolo di Cittavecchia pag. 125 — ed anche Farlati IV. pag. 272). Nel 1614 il parroco di Cittavecchia Natale Arrigoni nell'esame fattogli nei giorni della visita canonica di M.r Cedolin, interrogato: *quante anime da Comunione avesse nella Cura* — rispondeva: *sono appresso mille*. Nell'anno 1748 Cittavecchia aveva 970 abitanti, 1030 nel 1752. (Vedi: Per il Rev. Capitolo di Lesina, pag. 37 e pag. 89).

[3]) In Christi Nomine Amen. Anno Domini 1322. Indictione 3 die 29 Octobris temporibus D. Jo. Superantia Inclyti Ducis Venetiarum et Venerabilis Patris D. (Stefani). Dei gratia Pharensis et Bracensis Episcopi ecc. ecc. Vacante Plebania S. Mariae Civitatis Veteris Dioecesis Pharensis per mortem Venerabilis Viri Francisci Ortelli Fundatores, et Patroni ut asserunt in Platea congregati, praesentibus ibidem omnibus qui voluerunt et debuerunt vocari et interesse ad electionem Plebani de novo celebrandam ecc. ecc. (Per il Rev. Capitolo di Lesina pag. 3).

[4]) "*S. Maria antica cattedrale e parrochiale* (ecco due cat-"tedrali a Cittavecchia), *per le di lui angustie fu eretta la nuova*, "*ha sulla porta laterale in pietra l'arme del vescovo Michieli pa-"tricio veneto*. (In una relazione sull'isola di Lesina al principio del XVIII sec. Ljubić. Faria pag. 35)

del vescovo farense, *basandosi sull' autorità del Gazzari, sul titolo di Cattedrale dato da qualcuno alla chiesa di Sto. Stefano; sull' esistenza a Cittavecchia di una casa e di altri beni di proprietà del vescovo, e sul modo con cui compenevasi nel 1311 la lite pei danni che vi aveva patiti il vescovo Gabriele; s' un documento infine in cui è detto, che il vescovo nel 1292 abitava a Lesina in un monastero (intra muros capiatur monasterium in quo nunc habitat episcopus.)*

Abbiamo veduto a che si riduca la testimonianza del Gazzari, e con quale scopo non solo a Cittavecchia, ma a Lissa ed alla Brazza fossero state erette delle case pel vescovo di Lesina. Nè giova meglio al signor Ljubić la prova ch' ei si studia di trarre dall' aver avuto il vescovo di Lesina dei beni a Cittavecchia. Non solo il vescovo, ma le chiese di S. Cosmo e di Ognissanti, il monastero di S. Marco e quello delle monache benedettine, fondati nella città qualche secolo dopo la pretesa traslazione del vescovato, avevano propri beni nella campagna di Cittavecchia, ed alcuni anche a Lissa, perchè le terre di un beneficio possono essere lontane e di molto dal luogo di residenza del beneficiato. Ciò avveniva non solo nella diocesi di Lesina, ma in quelle di Zara, di Spalato, di Sebenico, di Traù, di Curzola, ecc. — E se il vescovo Gabriele dopo il 1308 soffrì dei danni nelle sue case e nell' orto di Cittavecchia, ciò non era avvenuto *"per il motivo dell' abbandono della vera sede„* perchè in tale caso nè i podestà, nè il governo vi sarebbero stati implicati, i quali per opinione dello stesso Ljubić prediligevano Lesina. Altre furono le cause, e le vedremo a suo luogo. Dobbiamo però osservare, che il Ljubić con un *forse* toglie ogni valore a questa prova, che è per lui *più antica e più valida* di quella desunta dal Gazzari, alla quale dimenticavasi di aver dato poco prima grandissimo peso. Vediamo ora qual valore attribuir si possa al titolo di cattedrale, che un dì qualcuno avrebbe preteso per due chiese di Cittavecchia. Primieramente osserveremo, che non conosciamo documento pubblico nè di vescovo diocesano, nè di metropolita, nè di Papa in cui esso ricorra, e se esistesse, se ne sarebbero ben valsi con proprio vantaggio gli elettori del parroco di Cittavecchia,

che nulla omisero per rilevare l'importanza della propria parrocchia nelle cause sostenute col capitolo di Lesina. Che se gli atti del visitatore apostolico Valier (1579) accennano al titolo di cattedrale, non discute egli la questione, non reca prove per rivendicare un onore, un diritto impugnato, riporta solo una tradizione, la quale abbiamo veduto come nel corso dei secoli abbia potuto formarsi, crescere ed ingrandirsi.

Gli altri due documenti, citati dal Ljubić, un certificato cioè del parroco (1613); che attesta di avere affisso alle porte della chiesa *cattedrale* di Cittavecchia un mandato del vescovo; la memoria scritta da ignoto autore al principio del sec. XVIII sull'isola di Lesina, che chiama cattedrale non solo la chiesa di Sto. Stefano ma anche quella di S. Maria; il documento infine dell'arciprete Drivodilić che vuole lo stesso titolo per la sua chiesa di Neresi alla Brazza, ci provano che la parola *cattedrale* si usò nella nostra diocesi talvolta in significato diverso da quello che oggi le si vorrebbe dare, e fosse sinonimo *di parrocchiale, che si merita maggior onore,* come ricorre anche altrove nell'evo medio, e più tardi. [1])

Non rechi meraviglia questo largheggiare di titoli fra i nostri, nè ci si opponga che in siffatto caso sarebbe stato necessario il consenso dell'autorità ecclesiastica, e che di questo non trovasi memoria. I Lesignani, che non si ricordarono di Roma, quando trattossi d'istituire il vescovato; che sottratisi alla giurisdizione del proprio metropolita, senza il suo mandato lasciavano che

---

[1]) "*Cattedra* ipsa aedes seu Ecclesia Cattedralis. Eodem no-"mine designantur interdum ecclesiae parochiales, praecipue in urbe "episcopali.„ Du Cange Glossarium mediae et infimae Latinitatis cum supplementis. Parisiis Didot. 1842. vol. II. pag. 241. E nel dizionario della lingua italiana nuovamente compilato dai signori Nicolò Tommaseo e Bernardo Bellini. Torino 1865 vol. I. pag. 1295. *Cattedrale* "per chiesa di residenza parrochiale; quasi a rammen-"tare che non è buon vescovo chi non fa ministero di parroco„. Così pure nel Dizionario Universale Italiano. Tramater e C. Napoli 1830. vol. II. pag. 139. *Cattedrale* .... Chiesa di residenza parrochiale: "Nella città si ha da cento chiese tra cattedrali, badie e monasteri„.

il primo loro vescovo si consecrasse a Ragusa; che quando costui ammalò, arbitrariamente il deposero e, ad insaputa del Pontefice, gli nominavano un successore, non ci pare si possano recare in campo come esempio di gente che avesse sulle dita il diritto canonico, o fosse disposta a rispettarlo scrupolosamente.

Dall' atto infine di Venezia del 1292 in cui è detto, che il vescovo abitava allora a Lesina in un monastero, non avrebbe potuto il sig. Ljubić (Faria ecc. pag. 33) dedurre come giudizio assoluto: "che il vescovo non a-"veva ancora a questo tempo sua propria abitazione in "Lesina; e quindi la procura data dagli abitanti delle "isole al vescovo loro Simeone a 5 febbrajo 1278 *in* "*Far in palacio episcopali fu vergata non altrove che a* "*Cittavecchia.*„ (Doc. C.) Molte cause potevano indurre il vescovo nel 1292 a scegliersi un alloggio nella città di Lesina fuori dell' episcopio; forse maggior sicurezza, o maggiori comodità offrivagli allora un monastero, forse il palazzo abbisognava di riparazione. Anche ai giorni nostri in vari luoghi di Dalmazia, anzi in Lesina stessa, non furono costretti i vescovi ad abbandonare l' episcopio e prendere alloggio in case private per anni, finchè i palazzi, che minacciavano ruina, o per altre ragioni inabitabili non furono riparati? Ma non abbiamo bisogno di cercare altre prove dove chiaramente ci parla un monumento. Sta lì a Lesina un' iscrizione del 1249 per attestare anche ai più increduli, che Nicolò II in quell' anno compiva il lavoro del palazzo vescovile; e chi avesse voglia di vedere se noi la riproduciamo esatta, entri nel cortile dell' episcopio e la troverà scolpita sull' architrave della porta a sinistra della scala esterna che conduce al piano superiore. Nicolò II infatti ebbe più agio e tempo de' suoi predecessori di erigere un edificio che ad un vescovo si convenisse. Martino Manzavino che fu il primo e venne a Lesina tra il 1145 ed il 1150, dopo alcun tempo erane illegalmente cacciato da Lesignani; Lucaro intrusosi, non molto dopo veniva deposto da Papa Alessandro III; Martino richiamato alla sede per ordine del Pontefice, cadente per età pochi anni la governava; l' ambizioso e scaltro Nicolò I, dopo di averla ottenuta con mezzi inonesti, abbandonavala da mercenario per usurparsi quella di Zara; Mica

posto in sua vece dal duca Andrea, figlio del re Bela, dovette per ordine di Roma ritornare a Spalato finchè un lungo processo canonico non ebbe provata la legittimità della sua elezione. Morto lui verso il 1230 fu chiamato a governare la diocesi Nicolò II, canonico di Spalato, che distinguevasi per bontà di animo, per molta pietà e per un senso di squisita giustizia, che poi gli fece abbracciare la causa dell' arcidiacono Tomaso calunniato a Roma dall' arcivescovo Guncello. Rimaneva egli a Lesina fino alla morte avvenuta verso il 1260. Nei trenta anni incirca che vi stette intento unicamente al bene del gregge affidatogli, amato dal popolo, rispettato dalla nobiltà, caro anche al re Bela, premuroso della prosperità e della pace del comune, egli sì che potè pensare a provvedere sè ed i successori di una casa meglio che non lo avessero fatto quanti lo avevano preceduto, dei quali, se togli Mica, potresti dire: che non vi erano entrati per la porta.

La traslazione infine della sede da Cittavecchia a Lesina serebbe avvenuta per opinione del signor Ljubić al tempo del Vscovo Nicolò II (1230-1260?) Or bene, come mai sfuggiva un fatto così importante, e che non poteva compiersi ad insaputa del metropolita di Spalato a Tomaso Arcidiacono, contemporaneo di Nicolò? Come mai spiegare il suo silenzio, quando nella cronaca che scrisse a Spalato e giunge fino all' anno 1266, ci parla a lungo dell' istituzione del vescovato farense e delle liti insorte tra gli Arcivescovi di Spalato e di Zara per l' esercizio dei diritti metropolitici su Lesina; se ci racconta la deposizione di Lucaro succeduto al Manzavino, il ritorno di questo alla sede, le mene di Nicolò I per riuscire a Lesina e poi a Zara, la conferma data da Innocenzo III alla elezione di Mica dopo di aver deposto Nicolò I; se ricorda con affetto Nicolò II e non dimentica la consacrazione del suo successore Dobronia seguita verso 1260? Il solo silenzio di scrittore così accurato [1]) e contemporaneo basterebbe per

---

[1]) "Tommaso arcidiacono di Spalato, uno dei più antichi ed "accreditati storici dalmati nato nel 1200.... scrisse quell' opera inte-"ressantissima per gli annali non pur di Spalato ma in parte di "tutta la Dalmazia. Historia ecc. Non v' ha chi non lodi, l' impar-

porre in dubbio quanto si architettò nei secoli posteriori sulla traslazione della sede.

Il vescovo eletto, come negli altri luoghi di Dalmazia dal clero e dal popolo della diocesi, doveva essere confermato e consecrato dal metropolita. L'arcidiacono Tomaso nella sua cronaca chiama il vescovo di Lesina: Episcopus insularum, e dove rammenta le elezioni di Martino, di Lucaro (1175) di Nicolò I (1184) di Mica (1198) non dice che Lesina li avesse eletti, bensì gli abitanti delle isole (insulani). La stessa lettera di Alessandro III al conte di Lesina Chajalisio, la quale ingiungeva anche ai rettori delle altre isole (tam vos quam et ceterarum insularum rectores) di riaccettare il Manzavino, indicherebbe che il clero e la popolazione di tutta la diocesi prendessero parte alla elezione. Bela IV. (1242-43) di Ungheria si era riservato il diritto di confermarla, ma non pare che il popolo e il clero rispettassero sempre questa prerogativa regia. Gli abusi e le scene scandalose promosse durante le elezioni dall'ambizione di simoniaci, che non scrupoleggiando sui mezzi, volevano sopratutto la prebenda e gli onori vescovili, senza troppo sentire la gravità dei doveri che ne derivano, parecchie volte avevano provocata, come si è visto l'azione delle autorità ecclesiastiche e civili per comporre i dissidi, e giudicar de' colpevoli. Pure anche in seguito non sempre passarono l'elezioni senza disordini. Dopo la morte del vescovo Doimo, o meglio di Vito, [1]) avvenuta nel 1304;

"zialità, il criterio, la chiarezza ed eleganza, onde sono tenuti i "suoi racconti, i quali recano assai lume nella storia ecclesiastica "e politica. Morì addì 8 maggio 1268". Dizionario Biografico compilato dall' ab. Sim. Gliubich, Vienna 1856.

[1]) Il Makušev (Italjanskje Arhivi. Neapol i Palermo Nr. 3. pag. 67.) cita un documento, trovato negli archivi del regno di Napoli, del 1303, in cui il re Carlo II concedeva a Vito, vescovo di Lesina e Brazza, di poter estrarre del frumento dalla Puglia (Hvar i Brač 1303 god. 19 Junja. I. Ind. Karl II dozvolil *Vito Farrensi et Braciensi Episcopo* extrahere de portubus Apuliae ducentas salmas frumenti). È evidente da questo documento, che dopo la morte di Doimo, prima delle elezioni di Lampridio e di Lorenzo, Vito, di cui non parla il Farlati, fu vescovo di Lesina; ma s'egli avesse avuto il titolo soltanto, o se realmente avesse governata la diocesi,

Gentile Cardinale, legato apostolico, annullata (1308) quella di Lampridio Vitturi di Traù, sostenuto da Lesignani, e di Lorenzo suo competitore, favorito dall'Arcivescovo di Spalato, nominava in loro vece Fra Gabriele, che riusciva poco accetto alla diocesi. Rinnovavansi gli scandali dopo il 1322, quando Stefano primicerio della chiesa di Spalato, Stefano de Sloradi preposito di S. Matteo di Zara, Luca abate benedettino del monastero di S. Cosmo di Pasmano fecero a gara per istrapparsi i voti. Allora Stefano di Spalato consecrato dal Metropolita assumeva il reggime della diocesi (1322), ma Luca credendosi ingiustamente reietto, otteneva da Lampridio di Traù la consecrazione, poscia dal Pontefice la scomunica dell'emulo (1326), che non aquetandosi alla prima sentenza contro Sloradi di Zara ricorreva nuovamente in Avignone a Giovanni XXII, che la riconfermava. Morto il Vescovo Giovanni, tra il 1344 e il 1348, nascevano tali contese, quando si pensò di trovargli un successore, che Nicolò di Comolze, Vitale Bogdan, Lukša Slavogosti nobili di Lesina, e l'Arcidiacono della Cattedrale, che parteggiavano per Elia, canonico di Traù, vennero puniti col bando e con multe [1]).

E questi deplorabili disordini ripetuti troppo di frequente, furono forse la causa principale per cui in seguito il diritto dell'elezione si concentrasse grado a grado nei soli nobili di Lesina, finchè Roma non trovava necessario di toglierlo anche a loro. E se anche spiacque la perdita di così importante privilegio, dovrebbesi pur concedere ch'essa ebbe un compenso nella

---

lo si potrebbe dedurre dal processo originale, che il Lucio (Memorie pag. 231.) vide tra i manoscritti della libreria Vaticana di Roma N.r 3935, e nel quale dovrebbe esservi il nome del vescovo, dopo la morte del quale era rimasta vacante la sede, per cui contendevano Lorenzo e Lampridio. Da quello che scrive il Farlati di Dolmo pare, ch'egli stesso, incerto del tempo della morte di lui, la ponesse verso il 1304, per non lasciare una vacanza troppo lunga.

[1]) Archivio generale di Venezia. Senato Misti. vol. 24 Feb. 1346-48 Feb. c. 82. tergo. c. 90. tergo. — Da copie che tengo. Trovansi questi documenti anche nel III vol. Listine odnošajih izmedju južnoga Slavenstva i Mletačke republike skupio S. Ljubić, na svjet izdaje Jugoslav. Akademija.

scelta che Roma fece per la sede di Lesina di molti vescovi commendevoli per pietà e per dottrina, i quali non poco contribuirono al miglioramento civile e religioso delle nostre isole. Di tal maniera se non cessarono affatto, diminuirono assai le cause che prima avevano creato frequenti litigi tra i fedeli della diocesi ed i vescovi, i quali allora erano più graditi e contentavano meglio, perchè nessuno in prima gli aveva desiderati; e non ricordavano alla minoranza rimasta soccombente nelle elezioni la patita sconfitta e le mene che talvolta l'avevano preceduta ed assicurata.

Il capitolo composto di dieci membri eleggeva i Canonici, ed il Vescovo li confermava. Il primo di questo collegio chiamavasi Arcidiacono, a cui secondo in onore era l'Arciprete, terzo il Primicerio.

La chiesa cattedrale era dedicata a S.to Stefano Papa e Martire, patrono della diocesi. Quella parte di essa che oggidì è occupata dal coro, e non presenta un complesso simmetrico, anzi discorda dallo stile della nave e della cappella maggiore, è il solo avanzo della antica cattedrale, che con la città andò soggetta in tempi di guerra soventi volte ad incendi e a depredazioni. Bella era la chiesa di S. Marco costruita alle falde della Horugvenica presso al mare, uffiziata ancora in questo secolo, finchè que' disgraziati che avevano il sacro dovere di custodirla, non l'ebbero abbandonata, per guadagnarsi una pensione dal Governo francese, già propenso a conservarla, per le informazioni avute dal generale commosso alle preghiere ed alle lagrime dei Lesignani. Un soldato non resistette; più fredda accoglienza esse trovarono nei frati! Quanto diversi dai loro fratelli dell'ordine di S. Francesco, che non lasciarono la propria cella per guadagnarsi trenta denari, ma ritiratisi in un angolo del monastero, e prestando alla guarnigione accoltavi, e principalmente agl'infermi, affettuosa assistenza, salvavano alla città il monastero e la chiesa coi dipinti di Jacopo Palma Juniore, di Jacopo da Ponte detto il Bassano, di Francesco Santa-Croce e di Matteo Rosselli.

La chiesa di S. Marco accolse di spesso nel sec. XIV ed al principio del XV numerose assemblee di patrizii e di popolani, lì riuniti per trattare delle cose

del Comune, principalmente quando un dissidio minacciava di finire con una sommossa; ed innanzi alla maestà degli altari si aquetarono talvolta gli animi, poco prima inclinati a rivendicare colla forza i propri diritti. Stavano in essa le tombe delle più cospicue famiglie nobili [1]), che l'arricchirono con doni, l'abbellirono con pregiate tele di valenti pittori, e v'innalzarono una torre di stile lombardesco che per arditezza ed eleganza di stile è, o dirò meglio, era fra le più belle di Dalmazia. Sono 60 anni incirca, veniva interdetta la chiesa, e per ridurla ad uso di cimitero le si toglieva il tetto, si disperdevano i dipinti, vendevansi gli altari, violavansi i sacri diritti delle tombe, rendendole comuni. Alle ingiurie, alla malignità, alla vigliaccheria degli uomini si aggiunse più tardi la forza distruttrice del tempo e degli elementi, e noi vedemmo il fulmine schiantare l'ardito pinnacolo della torre, fendersi le mura, aprirsi gli archi della nave; vedemmo crescere l'ortica sulle tombe adorne degli stemmi dei Jakšić, dei Gottifredi, dei Golubić, dei Dujmičić, dei Jakša, degli Sladić Dragomanić, dei Lučić, dei Fumatis, dei Leporini (Zečić), degli Hektorević, degl'Ivaneo (Ivanić); e quando furono pieni i sepolcri, vedemmo murarsi le porte e impedito l'accesso a chi sentiva bisogno di pregare presso alle ceneri di persone care. Sia pur leggera la terra a coloro che furono causa di tanta vergogna; ma la memoria loro non sarà di certo in benedizione!

I Parrochi tutti della diocesi, perfino gli amministratori di cappellanie, venivano eletti dal popolo, e confermati dal Vescovo dai più remoti tempi al principio di questo secolo [2]). All'elezione dell'Arciprete della Braz-

---

[1]) "Cujus (coenobii) templum beatissimo Marco evangelistae "dicatum (quemadmodum antiquiores refferunt) nobilium capella "nuncupatur. Extra quod majores nostri, praesertim patritii, cada-"vera suorum sepeliri nephas esse arbitrabantur. *Oratio Pribocvii* "MDXXV.„

[2]) Da molti atti ciò risulta, e dalla testimonianza stessa di vecchi che ricordano le *congreghe* convocate per l'elezioni. Ma tolgono ogni dubbio le — *Relazioni ad limina* — dei vescovi del secolo scorso. Vedi anche — Stampa fedelissimo Comun e Popolo cit. pag. 121.

za prendeva parte tutto il clero di quell' isola. Fece eccezione per qualche tempo Cittavecchia con Dol, che le era unito fino al 1589, avendo trasmesso gli elettori di que' due luoghi nel 1322 il proprio diritto nel Capitolo della Cattedrale di Lesina, che assumevasi l' obbligo di provvedere il parroco del necessario. Ma il patto non fu mantenuto, e nuovamente nel 1398, non si sa per qual ragione, tornò il popolo ad esercitare il diritto a cui non molto prima aveva rinunziato.

La decima destinata a sostentamento del clero dividevasi per una decisione del Governo veneto del 1353 [1]) in quattro parti, tre delle quali tra il Vescovo ed il clero; la quarta era riservata alla chiesa cattedrale. Siccome l'atto non parla della diocesi, ma decide una lite tra il Vescovo ed il Comune di Lesina, sembrerebbe che ciò non si riferisse all' isola della Brazza. E ci conferma in questo giudizio la lettera di Marco Venier Conte della Brazza al Provveditore Generale Grimani del 1574, la quale dice: "che i Brazzani de tutti i Vini e Biave "che nascono sull'isola sono tenuti dar d'ogni quindeci "uno al suo Reverendissimo Vescovo et loro Curati„ [2]).

Ma poi Paolo II nel 1466 colla sua Bolla *Inter curas multiplices* stabiliva, che la decima della città e del distretto si dividesse in tre parti, due delle quali pel Vescovo, la terza pel Capitolo [3]).

Dopo nuove modificazioni nel secolo scorso la decima dell' isola di Lesina dividevasi per metá tra il Vescovo ed il capitolo, coll'obbligo a questo di contribuire singolarmente ai Parrochi di Vrboska, di Pitve, di Vrbanj, di Vrisnik la metà di una prebenda canonicale di Lesina. Nell' isola di Lissa, senza pesi per alcuno, dividevasi per metà tra il capitolo ed il Vescovo. Invece alla Brazza due parti della così detta decima, che lì in realtà era il decimoquinto del prodotto, toccavano al Vescovo, la terza ai Parrochi [4]). Ma non si potrebbe bene precisare da qual tempo sussistesse sif-

[1]) Misti dal Senato vol. XXVI. Mar- 1350-54 aprile c. 112 tergo, nell' archivio di Venezia. Da copie presso l' autore.

[2]) Docum. stampati nella causa tra M.r Bonajuti ed i preti dell' Eremo di Blaca pag. 4.

[3]) Per il Rev. Capitolo di Lesina pag. 4.

[4]) Lo conferma un attestato della curia vescovile del 1758. Vedi: Stampa fedelissimo Comun. cit. pag. 186.

fatta ripartizione, che venne mantenuta finchè non si abolì la decima ecclesiastica in questo secolo, quando il capitolo e il vescovo ottennero in compenso un fisso emolumento dallo Stato. Poteva la diocesi sobbarcarsi alla decima pel clero, perchè la proprietà prediale, tanto sotto gli Ungheresi che sotto i Veneti, ancora non era stata gravata da imposte. Venezia nel 1353 dopo una lunga causa decideva, che il vescovo scegliesse per sorvegliare la riscossione e la divisione della decima due *zupani*, uno fra i quattro casati della nostra nobiltà *(de illis quatuor domibus illorum nobilium dicte terre)*, da confermarsi, come lo voleva il comune, dal potere civile, l'altro a suo piacere. In seguito questa risoluzione venne modificata.

Tre ordini religiosi ebbero conventi nella diocesi prima del sec. XV: i Benedettini a Comisa (sec. IX Doc. D.), sugli scogli Busi e S. Andrea, a Povje e forse anche a Pučišće della Brazza; i Dominicani a Lesina; gli Agostiniani a Lesina e probabilmente a S. Giorgio. Dal sec. XV ne crebbe il numero, come vedremo a suo luogo.

Lesina è soggetta all' impero bizantino. Ritorna in potere dei re d' Ungheria.

Salito Emmanuele Comneno sul trono di Costantinopoli nel 1143, tentò ridonargli l' antico splendore colla conquista di quei paesi che un dì avevano obbedito agl' imperatori bizantini. Traendo profitto dalle dissensioni sorte in Ungheria, e da lui stesso fomentate, attaccò quel regno, s' impadronì della Bosna, e tra il 1167 e il 1169 occupò Clissa, Scardona, Ostrovica, Sebenico, Traù, la Poljica, il Primorje, Spalato, Salona, Lesina e Brazza.

I Veneti, avendo perduto alcuni di questi luoghi ai tempi di Geyza II e di Stefano III non si erano affrettati di riprenderli, perchè il dominio dell' Adriatico, unico scopo delle loro conquiste sulla nostra costa, re-

stava assicurato coll' occupazione della città di Zara e di qualche isola vicina. Ma quando rivoltavasi questa città, il doge Vital Michieli vi mandò tosto trenta galee con truppe da sbarco. Sebbene tale spedizione riuscisse a male, ritentava l' impresa con maggiori forze nel 1171; nè desistette, finchè non ebbe riconquistata la città, donde trasse seco a Venezia molti nobili in ostaggio. Venezia, paga di tenersi soggetta Zara, tollerava che gli Ungheresi privi di flotta, occupassero Traù, Spalato e le isole vicine; ma allorchè l' imperatore greco, padrone di forte stato, sostenuto e difeso da numerosa flotta, ebbe in suo potere alcune città nell' Adriatico ed una parte della Croazia marittima, essa con gelosia ne sorvegliò i passi, attendendo un' occasione propizia per batterlo: nè questa si fece a lungo desiderare.

Emmanuele, che non si era dimenticato l' insulto che i Veneziani avevano fatto ai Greci durante l' assedio di Corfù, e i danni inflitti agli Anconitani che ubbidivano all' impero, faceva incarcerare in un medesimo giorno (12 marzo 1171) tutti i Veneziani, che dimoravano nel suo impero, i quali dopo di essersi arricchiti col commercio, abusavano dei privilegi ottenuti; nè si astenevano da ingiurie e da violenze, disprezzando gli ordini e le minaccie dell' imperatore. Come giunse a Venezia la notizia di questo fatto, il doge Vital Micheli armata una grossa flotta, in cui vi erano anche navi istriane e dalmatine, veleggiò verso la Grecia (settembre 1171) col pensiero di trarne vendetta. In qualche scontro, quantunque di poco rilievo, i Veneti ebbero la peggio, ma quello che non avevano fatto le armi fece la peste. Essendosi diffuso il contagio tra l' armata veneta, perì gran parte della ciurma con molti fra i migliori capitani, e sole diciassette navi di spedizione così numerosa ritornarono a Venezia. Il passaggio del doge verso la Grecia non fu senza danno per la Dalmazia, perchè obbligò Ragusa colla forza a dare il suo contingente di guerra, e saccheggiò Traù (1171) a quell' epoca priva di difesa [1]). L' esito infelice della spedizione salvava le nostre città da nuove aggressioni al ritorno della flotta;

---

[1]) Non solum pro parte eam (la città di Traù) diruit, sed etiam propriis thesauris exspoliavit. Dandolo, Cronaca.

e perciò Spalato, Lesina e Brazza finchè visse Emmanuele restarono suddite all' impero bizantino [1]).

Morto appena Emmanuele (1180), Bela III di Ungheria ebbe Zara (1181) per dedizione spontanea, riacquistò tutte le città dalmatiche, quella parte della Croazia marittima che era stata soggetta all' impero bizantino, e con essa Lesina e Brazza [2]).

Mentre in tal modo il re di Ungheria riacquistava l' antico territorio dei regni di Dalmazia e di Croazia una nuova era incominciava anche per le provincie slave abitate dai Serbi. Fino a questo tempo i Granzupani serbi, quelli di Destnica, gli altri di Dioclea, e finalmente di Rasa, quantunque alcune volte avessero assunto il titolo di re e chiesto obbedienza dai zupani, non avevano potuto esercitare quell' autorità che pomposamente si attribuivano nei propri diplomi. Ma allorchè Stefano Nemanja, discendente di Bela Uroš, si ebbe la Rascia, sedate le interne discordie, rassodava il potere e l' autorità fino allora vacillante dei granzupani, e con guerre fortunate estendeva il proprio dominio su tutte le terre serbe, sulla Zeta inferiore e superiore, sulla Travounia, sulla Zahulmia, e su qualche isola presso la Narenta. Questo stato abbisognava di una considerevole forza navale per difesa della costa, che interrotta dal brevissimo distretto del comune di Ragusa, si estendeva da presso la Cetina fino l' Epiro; e Nemanja prevedendo i pericoli, nei quali un giorno poteva incorrere, pensò al modo di formarsi una piccola flotta.

Ma Ragusa, che nel 1177 era stata danneggiata da un' incursione di Nemanja nel contado di Breno, e fin sotto le proprie mura aveva veduto le truppe di lui, insospettì, quando il dinasta serbo che poteva porre in armi un esercito numeroso, si accinse ad estendere la sua potenza anche sul mare. Perciò il senato, che ne spiava i passi, come ebbe sentore di un suo progetto di aggredire Ragusa, si affrettò di distruggergli con un colpo decisivo le forze marittime, anzichè avesse riunito tanto nerbo di navi da competere con quelle della

---

[1]) Luc. Op. cit. L. III. c. 10. Romanin T. II. pag. 87.

[2]) Annales reg. Hungariae. Pray Para I. pag. 172. An. 1180-1181.

repubblica, e i suoi soldati si fossero agguerriti negli scontri sul mare. Armata prestamente una flotta, l'affidò al valore esperimentato del Bobali, con ordine espresso, di tentare la sorte delle armi dovunque avesse trovato il nemico. Le due armate si scontrarono ai 27 di agosto del 1184 nelle acque dell' Albania presso Poljice, e i Ragusei condotti dal Bobali inflissero tale sconfitta ai Serbi, che Miroslavo fratello di Nemanja a stento potè salvarsi, lasciando in preda alle onde o nelle mani del vincitore pressochè tutte le sue navi. Contemporaneamente l' altro fratello Strašimiro faceva una spedizione contro Curzola e Lissa, che avevano ricusato di obbedire agli ordini del granzupano. Traghettò egli da Konoševica (?) a Curzola, e datole il sacco, si preparava a passare a Lissa. Intanto alcuni di Curzola, e principalmente i Lissani, che si attendevano la sorte toccata ai vicini, ricorsero per ajuti al senato di Ragusa, che mandava tosto in loro soccorso le sue navi da poco ritornate dall' Albania. Giunsero esse in tempo per catturare i legni coi quali Strašimir era passato da Konoševica a Curzola, e strettolo con rigoroso blocco, e toltogli ogni mezzo di scampo, l' obbligarono a rinunziare ad ogni diritto sulle due isole, che d' allora dovevano rimanere sotto la protezione di Ragusa. Riuscito vano un posteriore tentativo di Nemanja di prender Ragusa, fu fatta la pace ai 27 Settembre 1186 tra lui e il piccolo comune, che ottenne condizioni assai favorevoli al proprio commercio nelle limitrofe provincie slave, ma dovette rinunziare al protettorato di Curzola e di Lissa, che poscia si unì a Lesina e compose con essa un solo Comune [1]).

In tal maniera dopo la morte dell' Imperatore greco Emmanuele, il dominio della corona ungherese estendevasi fino alla Cetina, dalla Cetina all' Epiro quello del Granzupano serbo; e su brevissimo territorio serbavasi indipendente il comune di Ragusa.

Questo stato di cose non durò molto. Venezia dopo le perdite sofferte in Grecia nell' anno 1171, implicata anche in altre guerre non aveva potuto riconquistare le città dalmatiche, venute in potere del Re di Ungheria.

---

[1]) Resti. Annali MSS. Nr. 3757. pag. 128-131. Cerva MSS. cit. pag. 101-105.

Ma nel 1183 incominciò dal prendere Traù, che cinta di deboli mura non oppose resistenza; e siccome temeva che gli Ungheresi scendessero a riconquistarla, usò ogni mezzo per indurre i Lesignani ed i Brazzani a ribellarsi al Re, sperando coll' acquisto di queste due isole di provvedere meglio ai bisogni della costa. Non avendo giovato i modi amichevoli, Venezia ricorse alla forza, e la sua flotta parecchie volte le infestò; dal che avvenne, che gl' isolani irritati per le violenze patite, si tenessero più uniti all' Ungheria [1]).

Allorchè Andrea II ascese il trono, affidò ai conti Kačić di Almissa con la difesa il governo di Brazza e di Lesina; e per premiare Almissa degli aiuti prestatigli, nel 1207 le concesse amplissimi privilegi [2]). I suoi conti si valsero di Mica vescovo di Lesina [3]) per ottenere dal Doge Pietro Ziani la conferma di una convenzione stipulata a Ragusa col conte veneto L. Quirini, e poscia nel 1208 per concludere in Almissa coll' Ambasciatore veneto un trattato di pace, in cui non solo promettevano di astenersi in avvenire da ogni atto di ostilità contro i Veneziani, ma di difenderli e di risarcirli dei danni, se mai per ignoranza venissero loro fatti da qualcuno di Almissa. Mentre Lesina e Brazza dipendevano dai Kačić, il Comune di Spalato, ristretto entro brevissimi confini sul continente, aveva chiesto al re le due isole, sperando di meglio provvedere alla propria difesa ed ai propri bisogni col braccio e col denaro degl' isolani, che pare non amassero troppo cotale patronato. Quando Andrea (1217) s' imbarcò a Spalato per recarsi in Palestina, grato delle liete accoglienze fattegli, avrebbe acconsentito, se gliene fosse stata ripetuta la dimanda; ma siccome la nobiltà ebbe più a cuore i personali interessi, che non quelli della patria, l' occasione propizia scappò, e le isole conservarono l' autonomia, che probabilmente fondendosi con Spalato avrebbero perduta [4]).

---

[1]) Lucio. de reg. D. III. p. 140–141. Pray. Annales Par. I. pag. 174.

[2]) Kukuljević. Jura. XXXV.

[3]) Listine na sviet izdaje Akad. Jugos. Ljubić III. 390.

[4]) Thom. Archid. c. 26.

Gli Almissani, sostenuti dai Kačić, approfittando delle dissensioni e delle discordie insorte tra le città dalmatiche, e dei trambusti di Ungheria, si diedero a corseggiare, e giunsero a tal punto di audacia, che Croati e Dalmati si strinsero in lega per batterli. Aconcio, Legato pontificio, mandato a Spalato (1221) dal Pontefice Onorio III, sollecitò le città danneggiate a non frapporre indugi, promise indulgenze per meglio animarle alla guerra; ed esse in breve tempo recarono gravi danni ai pirati, costringendoli a chieder pace.

I mali sofferti non li corressero, e il Re stesso dovette scrivere a Malduco Duca (1222) di non recar molestie alle due isole di Lesina e di Brazza, che dopo la venuta del Legato eransi liberate, minacciandolo, qualora non avesse obbedito, che egli stesso sarebbe disceso con grosso esercito a punirlo [1]). La minaccia del re intimorì per alcun tempo gli Almissani, ma più tardi i torbidi che agitarono l' Ungheria, la discordia tra le nostre città offrivano loro non poche occasioni di violare la fede giurata e di riprendersi le isole.

Nel 1240 Gargano di Ancona, podestà di Spalato, con gli aiuti ricevuti da Traù si preparava a combatterli, mentre Ossor, figlio di Malduco Kačić reggeva Brazza, e l' altro fratello Pribislavo Lesina. Raccolti 1200 uomini incirca, prima di passare in Almissa venne colle navi alla Brazza, e sapendo qual fosse l' animo degl' isolani, li eccitava a sottrarsi al giogo dei Kačić, certo di batterli più facilmente, se le isole si fossero impegnate nella lotta. Lieti i nostri di potersi torre di dosso quel cancro, confiscato il gregge e quanto di meglio avevano i conti Kačić sull' isola, consegnavano il tutto al podestà, e consentivano di unirsi al comune di Spalato, sperando più valida difesa. Mentre ciò avveniva in un punto della Brazza, alcuni legni di Almissa improvvisi piombavano sulle quattro barchette spalatine, che Gargano aveva mandato al capo dell' isola per ispiare le mosse del nemico, ma seppero esse difendersi con tanto valore, che, sebbene inferiori in numero, nessuna cadde in mano dei pirati. Gargano, lasciati a difesa della Brazza 50 uomini dei migliori che aveva,

---

[1]) Pray. Annal. reg. Hung. pag. 216-218. Pars. I.

sotto il comando di Lampridio e di Stefano, nobili spalatini, ritornava a Spalato per prender rinforzi. Di là spingevasi verso Almissa, e giuntovi senza incontrar resistenza, ne devastava i campi vicini. Ossor, che fra gli altri di casa Kačić si distingueva per ferocia di animo, era di que' giorni assente, e nel suo ritorno scontratosi colle navi di Gargano a stento salvavasi colla fuga. Come seppe l' oltraggio e i danni recatigli pensò di trarne vendetta, e perciò aggrediva Solta, dipendente da Spalato, ne distruggeva la chiesa, dopo di averla con sacrilegi profanata, e con incendi, rapine e violenze di ogni fatta gettava il terrore tra gli abitanti. Tre giorni dopo, imbaldanzito per questo successo, dirigevasi a riprendere le isole, e giunto di notte alla Brazza vi sbarcava i suoi. Ma toccatagli la peggio nello scontro colla gente di Stefano e di Lampridio, a cui si erano aggiunti alcuni Brazzani, fu fatto prigioniero e carico di catene venne mandato a Spalato con molti de' suoi. Riebbe la libertà dopo dieci mesi di prigionia, quando i fratelli di lui ebbero consegnato a Gargano sei dei migliori loro legni con alcune barchette, e giurato di non molestare in appresso Spalato, nè gli amici di quel comune [1]).

---

[1]) Tomaso arcidiacono, anche qui testimonio autorevolissimo, perchè contemporaneo e vivente a Spalato, di questo modo ci racconta i fatti avvenuti tra i suoi concittadini e gli Almissani nel capo XXXVI. della sua *Historia Salonitana*. Il Gazzari, lontano di quattro secoli, ne' suoi: *Avvenimenti storici di Lesina* dove narra l' impresa di Ossor, dice di seguire il cronista Spalatrino, ma falsandone il racconto, per certa smania di farvi entrare il luogo in cui ebbe i natali, trasporta dalla Brazza a *Lesina* lo scontro delle navi di Almissa coi quattro legni di Spalato, e così *Lesina* diventa la scena principale degli avvenimenti. Ma il Ljubić (Faria ecc. pag. 32.) gli rende la pariglia, perchè dopo di averlo citato, muta *Lesina* in *Cittavecchia*, per poterci poi dire, che quest' antica città fu distrutta all' epoca delle aggressioni dei pirati di Almissa, e segnare il risorgimento di Lesina distrutta dall' Orseolo, appena alla fine del sec. XIII. Abbiamo veduto in questi studi, che dopo le incursioni dei barbari in Dalmazia non vi fu alcuna città sull' isola finchè i Narentani non si domiciliarono a Lesina, la quale non fu distrutta dall' Orseolo; nè ora intendiamo ritornare sull' argomento. Solo

Morto Andrea II di Ungheria nel 1235 gli successe Bela IV. Disastroso fu il suo regno, perchè nel 1241 i Mongoli irruppero nell' Ungheria, e la misero a ferro e a fuoco. Il re fuggito in Austria, vi fu tenuto prigioniero dal duca Federico; e poi ricuperata la libertà per denaro e colla cessione di tre comitati, discese a Zagabria, indi a Spalato ed a Traù. Dalmati, Croati, Bartolomeo e Federico Frangipani l' accoglievano con manifesti segni di rispetto, e con quella larga espansione di affetto che destasi alla vista di grande sciagura. La nobiltà di Lesina gli mandò anch' essa alcuni de' suoi col vescovo Nicolò II, ed egli premiavala dei servigi prestatigli, dandole una bolla in cui si accordavano larghissimi privilegi principalmente ai nobili di stirpe (pleme) Jivić (Ginić, Gignić). Siccome le isole staccatesi dal comune di Spalato, nuovamente si erano unite sotto la direzione di un proprio zupano, confermò la nuova zupania insulare di Lesina e Brazza, determinando il modo con cui i zupani in seguito dovessero elegersi. Ma poco dopo dimentico delle promesse e della bolla, con cui aveva assicurata l' autonomia delle isole, le sottoponeva arbitrariamente all' autorità dell' ungherese Ugrino (Ugolino), cui Spalato stessa contro voglia aveva dovuto accettare arcivescovo e conte. Il re largheggiando dell' altrui, come di cosa sua, e stimando poca cosa in paragone dei meriti di Ugrino la sola prebenda arcivescovile, gli assegnava il reddito della zupania della Cetina, e lo faceva conte di Spalato, di Lesina e di Brazza perchè ne godesse i salari. Dopo la morte di costui, soldato piuttosto che prete, le isole ebbero propri conti [1]).

---

noteremo che se gli Almissani poco dopo il 1240 avessero distrutta l' antica città, sulle rovine di cui sorse Cittavecchia, l' arcidiacono non avrebbe taciuto il fatto nel lungo racconto che ci lasciò delle ribalderie di que' pirati, che tanto travaglio avevano dato a Spalato.

[1]) Lucio Memorie II. c. 12. 13. De Reg. Dalm. IV. 5. Farlati III. pag. 267.

Lesina chiede di essere accolta sotto la protezione di Venezia. — Provvedimenti presi dalla repubblica pel bene del comune. Agitazioni promosse dalla casa Slavogosti sostenuta dagli Almissani.

Morto Bela IV nel 1270, e dopo due anni Stefano V, Ladislao IV ascese il trono (1272). Questi due ultimi re, per aver sostenuto parecchie guerre, d' esito non sempre fortunato, contro Ottocaro II di Boemia, erano stati obbligati di provvedere principalmente alle cose di Ungheria. Allora la famiglia Subić, una delle più antiche della Croazia marittima, che per aiuti prestati a Bela IV era stata riconfermata nella contea di Bribir, e si era fatta forte di ricchezze e di aderenti [1]), con soperchierie di ogni fatta diveniva insoffribile ai nostri comuni. Protetti dai Subić gli Almissani approfittarono dei disordini d' Ungheria per rimettersi in corso (1273) sul mare non solo a danno degli stranieri, ma anche dei Dalmati. Lesina non potendo da sola difendersi aveva cercato alcuni anni prima l' aiuto di Manfredi di Sicilia, se pur non ci trae in errore il documento (1258) nel quale questi prometteva ai monaci del convento di Busi la sua protezione, d' altro di Pietro conte di Lesina e Brazza (1277), il quale conchiudeva una tregua tra Spalato e Traù per rispetto a Carlo I. (ob reverentiam et honorem Dni. regis Karuli), dopochè tra Spalato, Sebenico e lo stesso re era stata stipulata una lega per combattere gli Almissani [2]). Ma il re era troppo lontano per difendere le isole dai pericoli ai quali le esponeva la vicinanza con Almissa; e que' pirati poterono impunemente aggredire Lesina e Brazza, e, dato il sacco a Neresi, incendiarne il palazzo pubblico. Stanchi i nostri dei danni patiti, di comune accordo mandavano il proprio vescovo a Venezia (1278),

---

[1]) Luc. de Reg. Dal. L. IV. c. 9.

[2]) Lucio Memorie pag. 97.105 107.109 Makuševa Italjanskje Arhivi. Neapol i Palermo Nr. 3. Zapiski Imperatorskoj Akademji Nauk. Tom. XIX kn. II. Sanktpeterburg 1871. pag. 54.

ed ottenevano che la repubblica sotto la sua protezione li prendesse (Doc. C.).

Vedendo di quanto vantaggio le riusciva l'aquisto di queste terre, avvenuto senza guerra, Venezia s'industriava di cattivarsi l'animo degli abitanti, nulla ommettendo di ciò, che meglio valesse a proteggerli da nuovi pericoli. Ordinò dunque si erigessero delle opere di fortificazione intorno alla città, alla cui difesa provedeva, mandandovi armi e navi con attrezzi molti: insistette perchè il lavoro delle mura non venisse interrotto, promosse la fabbrica dell'arsenale e l'aiutò con denari [1]).

---

[1]) Il signor Ljubić (Faria Cittavecchia pag. 32) vorrebbe provarci, che quando vennero i Veneti nel 1278, una parte degli abitanti di Cittavecchia, distrutta pochi anni prima, cercasse un luogo *più atto a difendersi dalle piraterie almissane sul suolo* (sic), *ove oggi giace la città di Lesina*; e che (pag. 38) i Veneti *accettarono di buon grado la dedizione della nostra isola, ma ciò unicamente* (sic) *a patto, che gli abitanti edificassero una città sul luogo, ove oggi sorge Lesina.* Ecco come lo fa. Nel patto (Doc. C.) tra i Veneti ed il vescovo Simeone, tra le altre promesse fatte dal comune cravi questa: *Et quod hedifficabunt civitatem quae aliis temporibus fuit apud sanctam mariam delesna pro habitacione hominum insularum ipsarum.* Questa ne sarebbe la traduzione fedele: *e che edificheranno la città, la quale in altri tempi fu presso Santa Maria di Lesna per abitazione degli uomini delle stesse isole.* Il Ljubić invece, ponendo di suo capo tra due virgole le parole *de lesna*, prima vizia la lezione dell'atto che si conserva nell'archivio di Venezia, e quella ch'egli stesso mantenne nel I Volume delle *Listine* a pagina 115; poi contro ogni regola di sintassi, anche di quella che usossi ne' documenti della bassa latinità, riferisce a *civitatem* le parole *de lesna* che evidentemente dipendono dal nome più vicino *s. mariam*, e le considera come un semplice locativo, mentre invece tengono luogo di un genitivo partitivo-locale, espresso di frequente a que' tempi in consimili documenti coll'ablativo preceduto dalla particella *de*; libero finalmente da ogni legame di sintassi così traduce: *obbligavansi di fabbricare in* (sic) *Lesina la città, che in altri tempi siedeva presso S. Maria, cioè a Cittavecchia.* Di questo modo non è difficile far correre l'acqua al proprio molino. Chi senza passione avrà letto l'intero documento si persuaderà: che questa versione, estorta con lo scopo evidente di porre a viva forza l'origine di Lesina alla fine del sec. XIII, è errata ed arbitraria;

In anni di grave carestia facilitava le provigioni di frumento, ed attesa l' estrema miseria a cui era stato ridotto il comune dalle incursioni dei vicini pirati, sollevollo di alcune spese col togliere al podestá i due consiglieri veneti, che ad assisterlo nel suo ufficio da principio gli erano stati dati. Disposte meglio le leggi uscite in altri tempi, aggiuntevi quelle che essa ci aveva portate coll' impronta di una civiltà più avanzata, dava al comune uno statuto (1331).

E siccome gli Almissani, non sapendo aquietarsi al pensiero di aver perdute le isole, non cessavano dall' infestarle, la repubblica stipulando nel 1294 in Obrovitz presso Zara una tregua di 10 anni con Giorgio conte di Bribir, il quale agiva anche in nome del comune di Almissa, facevasi promettere, che nè il conte, nè gli Almissani avrebbero recato in appresso alcun danno a Lesina od alla Brazza, e se mai gli Almissani osassero qualche aggressione, egli non vi prenderebbe parte [1]). Ma questi provvedimenti non sortirono l' effetto desiderato, anche per le mene di alcuni dei nostri, che pescavano nel torbido, e mentre se la intendevano per bene cogli Almissani, facevano una fortissima opposizione agli ordini

---

che allora *incidentemente* si promise di rifabbricare la città, la quale in remoti tempi sorgeva presso S. Maria di Lesna, cioè a Cittavecchia; che il sito nel 1278 non chiamavasi comunemente: Civitas vetus Cittavecchia, ma prendeva forse il nome dalla chiesuola di S. Maria, la quale tutt' ora esiste, e nel 1322 ne era la parrochiale, perchè la prima chiesa di Sto. Stefano era stata distrutta colla città dopo la caduta dell' impero al tempo delle incursioni dei barbari; che Venezia comprese e la convenienza e l' utilità di far risorgere un luogo posto all' estremità di bella ed ubertosa campagna nell' interno dell' isola, il quale non poteva trascurarsi senza danno; che pensavasi popolarlo con gente delle due isole *pro abitacione hominum insularum ipsarum;* che esso non fu distrutto tra il 1240 ed il 1278, e per le cose esposte in molti luoghi di questi studi, e perchè troppo viva ne sarebbe stata ancora la memoria, per poter indicare nel patto un periodo di anni così breve colle parole: "civitatem quae *aliis temporibus* fuit„. Gli argomenti desunti dalla pretesa distruzione della città di Lesina alla fine del X sec. e dalla traslazione della sede vescovile abbiamo già veduto quanto valgano.

[1]) Schafarik. Acta Archivi Veneti. N.r DXXXVIII.

dei podestà, tanto a Lesina che alla Brazza. Troppo deboli per poter cacciare i Veneti, ma abbastanza torbidi e arditi per disturbare la quiete, erano cagione di gravi molestie al governo ed ai cittadini. Nel 1310 le cose giungevano a tal punto da esigere che costoro con qualche esempio memorabile venissero puniti. Scrisse perciò tosto il Senato ai Zaratini, ai Curzolani, ai Ragusei [1]) di soccorrere il podestà di Lesina Giov. Superanzio (Soranzo), come fossero chiesti di aiuto, ed ingiunse al capitano Marco Minotto di recarsi a Lesina colle galee, per far comprendere a tutti, che il governo aveva la seria intenzione ed i mezzi di abbattere l'opposizione che gli si muoveva. Le quali deliberazioni vennero comunicate al podestá ed al comune, richiamandosi in pari tempo gl'inobbedienti al rispetto delle leggi, se non volessero che aspramente si procedesse contro di loro, essendo ben noti quelli che seminavano la zizania. Ma il Superanzio dopo di aver posto un qualche freno al male, col bandire i più pericolosi, fu obbligato da malattia ad abbandonare l'isola. Allora molti degli Slavogosti, potente casato lesignano, cogli Almissani, e con quelli che erano stati posti al bando, piombarono improvvisi su Lesina, e vi gettarono da principio lo sgomento. Abbruciati i processi istituiti contro di loro, e che custodivansi nell'uffizio della cancelleria, col terrore s'imposero alla città ed ammazzarono per privata vendetta degli onesti cittadini. Come giunse il nuovo podestà Andrea Zeno, facendo arrestare Galessa Slavogosti con altri ancora rei di grassazioni e di omicidi, e mandandoli a Venezia, represse il disordine. Ma alcuni di questi vi stettero nelle carceri per breve tempo, ed avendo ottenuto con intrighi di ritornare in patria, ciò bastò perchè i loro aderenti riprendessero fiato. Anzi gli Slavogosti incoraggiati dal primo successo, certi che coll'impunità del delitto renderebbero più arditi gli amici, stabilirono tosto mandare uno dei loro a Venezia, per ottenere che anche gli altri venissero liberati. Il

[1]) Schafarik. Acta. DXLVI, e da documenti dell'Archivio di Venezia, di cui nel 1866 ebbi copie, e che ora trovo inutile di pubblicare, perchè usciti alla luce nei tre volumi — Listine na sviet izdaje jugoslavenska Akademija.

conte e quanti desideravano non si turbasse la quiete, prevedendo che se fossero ritornati si rinnoverebbero i torbidi, sbigottiti e sdegnati con propri oratori chiedevano (1312) al doge di respingere la domanda degli Slavogosti, i quali trovando indulgenza avrebbero finito col ruinare l'isola [1]). Il governo accortosi del fallo commesso la prima volta, rifiutossi allora di concedere nuove grazie, narrandoci il Lucio [2]) che due anni dopo anche Marino Zori, podestà di Traù, e Daniel Vitturi con altri Traurini e Lesignani s'interposero presso il doge, perchè lasciasse ripatriare Proban Slavogosti. Forse più tardi si ottenne grazia per lui, ma Galessa, che s'era più compromesso, rimaneva nelle carceri fino al 1330. Qualunque sia stata la causa che eccitava questi torbidi e spingeva una delle più cospicue case, quale era la Slavogosti, a stringersi in lega cogli Almissani, ci pare molto probabile, che, se anche vi furono torti da parte del governo, o meglio dei podestà, le condizioni politiche di Venezia, allora assai tristi, e sopratutto le relazioni poco amichevoli tra la repubblica e il papa, abbiano incoraggiata l'opposizione, che forse in altri tempi non si sarebbe spinta al di là di un lagno nelle forme consentite dalla legge. L'esito invero della guerra con Genova, che cominciò nel 1294 e finì nel maggio 1299, dopo la battaglia navale di Curzola (8 sett. 1298) in cui la flotta veneta condotta da Andrea Dandolo veniva battuta dal genovese Doria; le congiure di Marin Bacconio (1300) e di Bajamonte Triepolo (1310); la guerra con Padova; lo scontento del popolo per la serrata del Maggior Consiglio; la guerra di Ferrara che provocò la bolla di Clemente V (1309) con cui si annullava ogni trattato o patto, che qualunque comune avesse stretto colla repubblica, e scioglievansi i sudditi dal giuramento di fedeltà al doge; la crociata bandita contro Venezia e la disfatta della sua flotta (28 agosto 1309) avevano ridotto la repubblica all'estremo pericolo, durante il quale, i sudditi di Dalmazia, non solo potevano alzare più alta la voce, ma passare ad atti di aperta ostilità contro il governo. Certo l'interdetto ecclesiastico, che di quel

[1]) **Vedi Documento E. in fine del fascicolo.**

[2]) **15 e 17 Febb. 1314. Vedi Lucio Memorie pag. 151.**

tempo servì di pretesto a Zara per insorgere [1]), che diede ai Traurini il coraggio d'impedire il commercio colla loro città ai mercanti veneti (Doc. F.), non fu senza influenza anche in Lesina, principalmento sul clero, ed il vescovo incorso nell'ira del governo ne riportava danni ed offese. Ma quando le trattative di pace tra la repubblica ed il Papa, furono bene avviate dagli ambasciatori Carlo Quirini e Francesco Dandolo, il cardinale legato, che negoziava gli accordi, otteneva, che il doge, disposto a transigere e a dar prove di arrendevolezza a Roma, componesse ogni questione col vescovo. Questi rabbonito (1311) perdonava ed assolveva i podestà di Lesina ed il comune di Venezia delle offese e dei danni, che nelle robe, negli averi e nelle persone avessero a lui fatto o alla sua famiglia, ma riservavasi di far valere i propri diritti verso i Lesignani, i quali lo vedevano di malocchio, non a motivo della traslazione della sede, come pretende il Ljubić (pag. 32), ma perchè era stato loro imposto nel 1308 o poco dopo, quando il legato Pontificio Gentile annullava l'elezione di Lampridio Vituri di Traù, ch'essi si erano scelto.

Alcuni degli Slavogosti posti a confine e ricoveratisi sul territorio di Almissa non facevano senno, quantunque altri di lor casa scontassero tuttavia una dura pena nelle carceri di Venezia. Perciò il maggior consiglio, forse anche per dare al governo una prova di fedeltà, decretava severe misure contro chi, fosse pur nobile, ardisse dar ricetto ai banditi ed agli Almissani; ed ordinava, se mai fossero venuti nel distretto, di prenderli per por fine una volta colla loro morte ai mali dai quali era minacciato il comune (Doc. G.). Ma gli Almissani e il loro conte non si quetavano, e correndo il mare, e piombando quando sull'isola della Brazza, quando su Lesina, le tenevano in continui timori, e con danni e con violenze di ogni fatta (1317) rendevano il vivere difficile e pieno di travaglio. Quantunque Venezia colla

---

[1]) Schafarik Acta. XIV. Exemplum litterae bani Pauli missae domino Papae in favorem Jadrensium. 13 Junii 1311 .... *qui* (Jadratini) *vestrae sanctitatis speciali ducti fiducia, a Venetorum violento dominio recedentes ad libertatem debitam pervenerunt*, e l'altro Documento DLI.

flotta li sorvegliasse, avveniva talvolta, che costoro approfittassero della sua lontananza per aggredire gl' isolani, tanto sul mare, che nelle loro terre. Perciò i comuni di Lesina e della Brazza ottenevano più volte dal governo delle grosse navi, con cui (1334, 1342) spiare le mosse del nemico e respingerne gli attacchi. Nè solo negli scontri con questi pericolosi vicini mostrarono coraggio i Lesignani, ma diedero prove di valore anche all' assedio di Zara (1346), quando Venezia non risparmiò le forze dei Dalmati per riconquistare la poco fedele città, che non scoraggiata dalle patite sconfitte, ritornava per la settima volta alla riscossa. Pago, Veglia, Arbe, Cherso, Sebenico, Traù, Spalato, Ragusa furono chiamate a dare il proprio contingente di guerra, e Lesina colla nave avuta dal governo vi mandava 100 uomini, i quali, quando fu presa Zara dopo lungo assedio, ottenevano lodi dalla repubblica pel modo con cui vi si erano contenuti [1]).

Venezia, per un senso di equità che eguale, e di certo maggiore non trovavasi in quanti allora ambivano il possesso delle nostre isole, non solo poneva studio di rendere men pesante il proprio dominio, ma con grande cura cercava di promuovere il bene del comune in tutto il tempo che lo tenne dal 1278 al 1358. Se severa punì chi con arti segrete, o con moti violenti aveva turbato l' ordine stabilito, che i vicini lasciati dai re in balìa dei Kačić, dei Subić e dei conti di Knin dovevano invidiarci, provida prevenne i bisogni del comune, forte respinse gli attacchi rapaci di coloro, che non sapevano dar sfogo al dispetto di non esserci padroni, se non con ruberie ed incendi. Ma forse nulla tanto giovò a procacciarle l' amore degl' isolani, quanto l' imparziale applicazione della legge, il rispetto dei patti stretti, e la prontezza con cui sconfessava le improvvide od ingiuste decisioni de' suoi podestà. Non temè essa di togliere prestigio al potere, respingendo palesemente ogni solidarietà co' suoi rappresentanti in Dalmazia resisi rei di arbitrio, e quando la voce pubblica li accusò di delitto, non li coprì, ma volle che si facesse luce, e la pena

[1]) Listine II pag. 330. III. pag. 31 "Cum illi de Farra fidelissime se gesserint in servitiis guerre Jadre„ etc.

piombando pronta e severa togliesse ogni responsabilità e crescesse forza al governo. Perciò quando il podestà di Lesina Andrea Paradisi, per incuria o per altra causa trascurava nel 1357 di aprire un processo contro il suo predecessore Luigi Micheli, che reo di aver ucciso Marco de la Fontana, per vigliacca condiscendenza dei giudici e del cancelliere del comune avevane gettata la colpa sul proprio servo Giacomo Todesco; puniva essa il Paradisi e i giudici, ed intimava al conte di Lesina Nicolò Corner di arrestar il cancellier Viviani e di mandarlo a Venezia; scriveva al conte di Zara di citare il Michieli latitante a comparire innanzi a lui entro un mese, di riceverne le deposizioni, per poi punirlo come sarebbe giusto, anche a tutela dell'onore e della fama che godeva la repubblica [1]). Di certo non potrà negarsi che essa non abbia talvolta agito in Dalmazia con soverchio rigore, allorchè trattossi di fatti che avessero avuto anche le apparenze di delitto politico, ma qual governo di quel tempo e più tardi assai quando sentissi forte, fu più mite di essa; chi più facilmente perdonava e con l'indulgenza studiossi di farsi degli amici fra quelli che prima l'avevano osteggiata; chi usò mezzi più onesti se sollevavasi la pretesa ragione di stato? Giudicare de' suoi atti con idee che non trionfarono appieno, e sono ancora desideri, sarebbe ingiustizia; ma chi volesse farlo, pensi quante città di Dalmazia nel XIV sec. furono costrette ad implorare la protezione di S. Marco, come di unico santo a cui votarsi, e di certo si persuaderà, che altri meglio non difendeva la vita, le sostanze, l'onore dei sudditi, nè dava più forte impulso a civiltà. Quando da secoli erano cessate le immigrazioni dei barbari, nè v'era vincitore, che segnando al vinto colla punta della spada il limite al diritto, lo riducesse all'umiliante condizione di servo della gleba, la nobiltà forestiera che trapiantavasi tra noi, o ci veniva con regie cariche, e talvolta la nostra, che prendeva esempio dalla forastiera, avrebbero create nuove relazioni sociali, di cui altrove cominciavasi sentire l'ingiustizia, ma il veneto leone posava tra il popolo ed il patriziato, che pur gli era caro, perchè la legge venisse

[1]) Listine III. pag. 346, 350, 352.

rispettata, e nessuno le si potesse credere superiore, o inviolabile, — e la voce del debole trovava ascolto. Mentre altri con lettere, che restavano senza effetto, si pensava di contenere i più forti da violenze, Venezia colle armi mostrava che non le mancavano nè il volere, nè mezzi di proteggere le città che in lei avevano fidato [1]).

Lesina ritorna alla corona di Ungheria sotto i re Lodovico e Sigismondo. Tvertko e Dabiša re di Bosna, poscia Ladislao di Napoli hanno l'isola. Hervoja duca di Spalato, conte di Lesina. Sigismondo affida Lesina prima ai Ragusei poscia a Ladislao Jakša. Venezia la riprende 1420.

Nel 1342 Lodovico figlio di Carlo Roberto saliva sul trono di Ungheria. Non andò molto che Venezia ebbe sospetti le macchinasse costui qualche colpo, per ritoglierle Zara e le altre città poste al mare, le quali al principio del secolo, per salvarsi dai conti e dai banî, eransi poste sotto la sua protezione: ponendo però nei patti, che non ne sarebbe venuto danno ai diritti del re di Ungheria. Allora essa con politica accorta e pieghevole studiossi di scongiurare il pericolo, evitando ogni attrito diretto con Lodovico, accarezzando i conti di Bribir, e di Corbavia, componendone i litigi, e ordendo sottomano leghe ed accordi tra essi e le città, per non esser sola quando scoppiasse la guerra. Ma venne la riscossa di Zara (1345) ad inasprire l'antagonismo mal celato, che il re covava per la repubblica, e di certo

---

[1]) I Lesignani nel 1278, quando chiesero di passare sotto il dominio della repubblica, facevano l'elogio del suo governo *giusto e lodato pel mondo* (justum et per mundum approbatum regimen vestri dominii).

avrebb' egli allora agito con maggior energia, e fatto ogni sforzo per iscacciare il nemico dalle città di Dalmazia, se suo fratello Andrea, re di Napoli, in quel tempo non fosse stato ucciso. Stornato dagli affari d' Italia, pieno l' animo del desiderio di vendicare la morte di così stretto congiunto, mostrossi Lodovico più pronto agli accordi con Venezia, di cui allora aveva bisogno; ed essa con mirabile perseveranza, senza mai scoraggiarsi per rifiuti, persistendo nelle trattative, otteneva (1348) una tregua di otto anni, non essendole riuscito di conchiudere un trattato di pace con la cessione dei diritti della corona ungarica su Zara, Sebenico, Spalato, Traù ecc., nemmeno per compensi in denaro. Dall' altra parte i Subić, i Gušić, gli Ugrinić, i bani di Bosna fatti muti con promesse, con onorificenze e con oro, lo stesso imperatore di Serbia rimeritato col titolo di *cittadino nobile* di Venezia, per aver offerto le proprie armi a schiacciare Zara, la città ribelle alla repubblica, pareva le dovessero assicurare lunghi anni di quiete in queste terre.

Ma la guerra tra Genova e Venezia sconvolse questi disegni condotti con fino accorgimento, e maturati con tanto studio, e se tornò di danno alla repubblica, fu di ruina a Lesina. La flotta genovese, spintasi nell' Adriatico (1354), prendevala insieme con Curzola. Siccome poi non le poteva occupare stabilmente, dato il sacco a Lesina ed arse alcune case, si ritirava [1]). Perciò i Lesignani erigevano un castello in cima al colle della Horugvenica, in cui potessero riparare, se mai nuovamente venisse attaccata la città, non essendo ancora finito il lavoro delle mura che dovevano cingerla. Durante questa guerra, Lodovico credè giunto il momento di mostrare, che l'Ungheria non aveva rinunziato agli antichi suoi possessi in Dalmazia, dove ancora estendeva il suo dominio fin presso le mura delle poche città poste al mare, tenute dai Veneti; mentr' egli però, a meglio riuscire cerca alleati in Italia, la repubblica li trova tra gli Slavi; e Bosna e Serbia sono lì pronte a sostenerla. Sebbeno la pace tra Genova e Venezia fosse conclusa, e le circostanze si fossero di

[1]) Romanin. Tom. III. 2. pag. 172.

alquanto mutate, ciò non pertanto il re dopo di avere cresciuti i presidii che teneva nella Dalmazia mediterranea, dove il suo dominio era incontestato, (1356) calava con grosso esercito nel Friuli, ed innoltratosi rapidamente fino a Treviso, portava la guerra in Italia, sperando d'indurre il nemico più facilmente alla pace. Giunta in Dalmazia la notizia dei rovesci toccati alle armi venete, Spalato, Traù, Zara, Sebenico (1357) Brazza (1358) spontanee si davano agli Ungheresi, mentre Nona arrendevasi dopo lungo assedio (1358). Perchè Lesina restava ancora in mano dei Veneti, que' di Almissa, di Spalato e di Traù venuti improvvisi sull'isola aggredirono la città, le diedero il sacco, e, postole il fuoco, le recarono gravissimi danni. Buon numero di cittadini col podestà Nicolò Corner erasi ritirato nel castello all' appressarsi del nemico, che quando vide l'impossibilità di penetrarvi colla forza, se ne partì col bottino raccolto. [1])

Intanto la repubblica, combattuta rigorosamente e minacciata in Italia, udito come piegavano le cose in Dalmazia, dove il re stesso era accorso, accettò le proposte di pace. Pel trattato conchiuso nella sacrestia di S. Francesco di Zara il dì 18 febbraio 1358, essa rinunziava coi titoli ai diritti che fino a quel tempo aveva avuti su alcune città della costa e sulle isole dalla metà del Quarnero a Durazzo; ed il re le cedeva i luoghi occupati in Italia e nell'Istria. Egli con questa pace, e colla cessione della Zahulmia, strappata al re di Bosna Tvertko, raggiungeva lo scopo da tanti anni va-

---

[1]) "Seguì poco tempo (così il Lucio nelle Memorie di Traù "p. 261) dopo la rivolta anco della Brazza, con la qual occasione "i Spalatini, e Traurini insieme con Almissani per vendetta dei "danni patiti abbrugiarono Lesina come scrive un cronista Vene-"tiano: *Item in lo ditto milesimo del 1357* (ab incarnat.) *del mese "de Zener quelli della Brassa revellò alla Dogal Signoria in lo qual tempo Dalmixani Spalatini e Traurini con suo nauilij andè "furtivamente e brusa Lesina, siando la Podestà Ser Nicolò Cor-"ner, ma redusese in lo Castello del monte della terra, e la se salvi.* (Vedi anche. De Reg. D. IV. c. 17 — e Memoria di Dojmo Palladini 1416. citata nei manoscritti di Giacomo Giaxa. Bib. Patr Gin. Zara n.r 2576).

gheggiato di unire sotto il suo scettro le isole e tutto il litorale di Dalmazia, che ne' tempi addietro grado a grado era stato tolto in gran parte alla corona ungherese. Allora seriamente si accinse a sradicare gli abusi, che l' incuria e la debolezza dei re, gli arbitri dei conti, le pretese della nobiltà, il rapido mutarsi dei governi, le gare municipali vi avevano introdotti in tanti anni. E siccome tutte le città non godevano eguali diritti, e ne derivava non poco danno al governo ed all' amministrazione della giustizia, andò cauto nel confermare i vecchi privilegi che indebolivano il potere centrale. Ridusse a maggiore uniformità le leggi; riservò alla camera regia tutto il dazio del XXX.mo,e della vendita del sale, con poche eccezioni, fece una privativa della corona; sottopose ad un tribunale superiore le sentenze dei comuni; abbrogò alcuni privilegi, o meglio, abusi municipali, che inceppavano il commercio; mantenne presidi stabili in qualche città; accordò ai Lesignani di ampliare e rendere più forte il castello, dove pochi anni prima aveva trovato rifugio il conte veneto Corner, e siccome il lavoro fu diretto da ingegneri spagnuoli, ebbe il nome di Forte Spagnuolo che ancora mantiene [1]).

Le vicende alle quali erano state soggette nei sec. XIII e XIV le isole Lesina, Lissa, Brazza e Curzola avevano mostrato, che l' Ungheria difficilmente le poteva conservare, tutte le volte che essa si trovasse in guerra con Venezia — Lodovico per meglio provedere ai loro bisogni, e per assicurarsene il possesso, tolse loro il diritto garantito dalla bolla di Bela, di eleggersi il conte e le affidò alla direzione dell' ammiraglio regio, il quale essendo obbligato dal principale suo uffizio a starne lontano, aveva nelle singole un vicario, che lo rappresentava. Del 1358 Giacomo di Cesano, ammiraglio, fu conte di Brazza e di Lesina soltanto, ma dal 1369 al 1374 il genovese Baldassare di Sorba, si ebbe anche Curzola; a lui dal 1375 al 1383 successe in queste cariche l' altro genovese Simeone Doria [2]). Non piac-

---

[1]) Memorie di Dojmo Palladini di Lesina dell' anno 1416, citate dal Giaxa. MSS. Bib. Pat. Gin. Zara n.r 2576.

[2]) Luc. de reg. Dal. L. V. c. 1. L. VI. c. 2. — Memorie di Tragurio. pag. 272. 290. 309.

que questa riforma ad alcuni, pei quali libertà suonava privilegio di pochi e talvolta licenza, e si adattavano di malanimo al nuovo ordine di cose. Veniva perciò in Dalmazia nel 1360 la regina madre del re, Elisabetta, e poscia nel 1371 il re stesso una seconda volta, per meglio conoscere lo stato del regno e provederne ai bisogni. Ma mentr' egli con fermezza poneva freno agli abusi, che per vecchie abitudini, quando in uno e quando in altro luogo si manifestavano, il comune di Lesina, non pensando che i tempi eransi mutati, di consenso del vicario del conte (1370), aveva catturato una nave pugliese, diretta per Traù, e l'aveva obbligata a vendere nel porto di Lesina il grano di cui era carica. Traù offesa mandava tosto Agostino Casotti a chiedere soddisfazione. Non avendola ottenuta, il tribunale regio, il quale voleva togliere siffatte soperchierie municipali, che inceppavano il commercio, ordinava al comune di Lesina di rendere entro 15 giorni il grano trattenuto, di risarcire i Traurini di tutti i danni e delle spese incontrate, e di mandare a Traù cinque nobili delle più cospicue famiglie a chiedere perdono. Lesina ubbidì e Miksa Jović, Vido Stanoj, Balsa Stanoj, Catarino di Damiano e Michiele Jubalci, ai 14 giugno, alla presenza del vicario del conte davano la chiesta soddisfazione [1]).

Lodovico, o che realmente credesse di non aver ottenuto da Venezia quanto poteva pretendere, o che non sapesse mai starsi in pace, si collegava col Carrara (1372) e poscia coi Genovesi a danno della repubblica; e se la corona si ebbe qualche vantaggio pel trattato del 1381, non ne furono liete, e non avevano motivo di consolarsene, Zara danneggiata più volte dalla flotta veneziana, Sebenico (1378) a cui era stato dato il sacco, Traù che aveva sostenuto due assedi, Cattaro presa colla forza. Lesina, Brazza e Curzola, protette da Simeone Doria, ammiraglio del re, furono almeno salve dai danni allora toccati alle città vicine.

Venuto a morte Lodovico (12 settembre 1382), lasciava erede del trono la figlia Maria. Essendo essa ancor troppo giovane, la regina vedova Elisabetta prese

[1]) Lucio Memorie. pag. 291. 292.

le redini del governo. Zara, rinnovato il giuramento di fedeltà, mandò tosto un' ambasciata ad Elisabetta, per informarla dello stato delle cose in Dalmazia (10 ottobre), dove la pace era minacciata dall' ambizione di Tvertko re di Bosna, e dalle mene dei fratelli Palisna, uno dei quali aveva il priorato di Vrana. A prevenire tale pericolo, il conte Giovanni Bisseno venne a Zara, e nel visitare questa ed altre città di Dalmazia, si accordava con esse sui mezzi che potessero assicurare la tranquillità del regno. Ma neanche in Ungheria era molto soddisfacente lo stato delle cose. Ivi grande lo scontento pel rigore con cui Elisabetta, aveva punito alcuni magnati, mentre il Palatino Nicolò Gara, invidiato e mal veduto da molti, acquistava a corte ogni dì maggior influenza. In siffatte circostanze ordivasi una congiura in cui entrarono Giovanni Bano, il priore di Vrana, Paolo vescovo di Zagabria, Stefano Voivoda di Transilvania, suo fratello Andrea, molti altri della nobiltà. Volevano essi chiamare al trono di Ungheria Carlo di Napoli, che congiunto con vincoli di sangue a Lodovico, gli avrebbe dovuto succedere, non avendo questi lasciato figli maschi. Elisabetta, venuta colle figlie Maria ed Edvige a Zara (24 ottobre 1383), se non tolse il pericolo, otteneva almeno che il castello di Vrana, che s' era ribellato, le schiudesse le porte. Ai 4 di novembre ritornava in Ungheria, e poco dopo avvisata che il Bano Stefano Lažković era dei congiurati, lo deponeva e nominava in sua vece Tomaso conte di S. Giorgio (1384). Gli sforzi di Elisabetta riuscirono vani, perchè Carlo, venne da Napoli a Segna, donde passò in Ungheria, ove fu anche incoronato (5 decembre 1384). Non contento di un regno, ne volle due, ricambiando con ingratitudine chi lo aveva protetto in Italia; ma finì col perderli entrambi, assassinato da Biagio Forgacs il 15 febbrajo dell' anno seguente. Elisabetta e Maria, che meditando una vendetta, con rara simulazione avevano mostrato di accondiscendere alla incoronazione di Carlo, dopo l' assassinio di questo, che dicesi macchinato a loro insaputa, riprendevano il governo del regno.

Liberatesi del pretendente, trovarono un nemico non meno pericoloso in Tvertko re di Bosna, che poco curandosi del vincolo di sangue che lo legava ad Eli-

sabetta, spiava come trar vantaggio per sè dai torbidi d' Ungheria. Vecchi motivi di rancore il rendevano avverso alla famiglia reale di Ungheria, nè mai potè dimenticarsi dell' inganno e della violenza usatagli da Lodovico per ottenere la cessione della Zahulmia, quantunque poi ne fosse stato compensato con Narenta ed Imoski. Allorchè ebbe conquistate le terre di Nicolò Altomanović (1368), e poscia (1374) la Travunia, Canali, Dračevica, s' era rappattumato in apparenza con Lodovico, perchè non si opponesse alla sua incoronazione (1376), ma dopo la morte di lui, vedendo che un forte partito avversava le due regine, e che esse non avrebbero potuto opporglisi, distratte da altre cure, attizzò il fuoco della discordia, e seppe approfittarne per riconquistare la Zahulmia fino quasi alla Cetina (1382). A meglio riuscire ne' suoi disegni si unì in lega col priore di Vrana e col bano Giovanni, prese Clissa, Almissa e Cattaro; per mare e per terra molestò Spalato (1387), e cercò l' alleanza della repubblica di Ragusa. Accortosi il senato di questa città, dove tendessero le sue mire, convenne di prestargli aiuto in qualunque incontro (1387); ma escluse il caso di una guerra contro la regina Maria. Elisabetta e Maria, verso la fine del 1386 vennero una seconda volta in Dalmazia, colla speranza di sventare i piani del Bosnese e de' suoi aderenti. Ma arrestate dal bano Giovanni e da altri congiurati durante il viaggio, furono tradotte nel castello di Novegradi, donde probabilmente dovevano essere condotte a Napoli, acciocchè la regina Margherita, vedova del re Carlo, prendesse vendetta dell' assassinio del marito. Elisabetta morì per gli stenti sofferti, o fu uccisa, come alcuni vogliono, nel castello; e Maria salvata dai Veneti (4 giugno 1387), che colla forza obbligarono il priore di Vrana a consegnarla nelle loro mani. La repubblica, per cattivarsi l' amore del marito di lei, Sigismondo di Brandeburgo, incoronato re in quell' anno, da Nona faceva condurre (15 giugno 1387) con le proprie navi la regina a Segna, la quale di là recavasi a Buda. Spalato (1388) mandò un' ambasciata a Sigismondo, per congratularsi della liberazione della regina, e per chiedergli le isole Lesina, Curzola e Brazza, a spese delle quali pensava rifarsi dei danni patiti, e provedere

ai bisogni del proprio comune. Non valsero i mezzi usati per carpire a Sigismondo questa concessione e ripetuti anche l'anno seguente senza frutto, e le isole conservarono la propria autonomia [1]).

Re Tvertko, che non aveva smesse le sue idee di conquista in Dalmazia, superbo del trionfo riportato sui Turchi, dal suo granvoivoda Hranić, mandava un esercito in Dalmazia, il quale dopo di aver obbligato gli Ungheresi che assediavano Vrana (Nov. 1389) a ritirarsi verso Nona, prendeva Ostrovica colla forza. In presenza dei danni che minacciavano il paese, Spalato, Scardona, Sebenico (1388 e 1389) avevano compresa la necessità di pensare a sè, d'intendersi, di unirsi e di fare uno sforzo supremo, allettate anche dalla speranza di essere sostenute dall'Ungheria, a cui avevano chiesto soccorso. Ma quando spirò il tempo prefisso da Tvertko, queste città abbandonate da tutti, dovettero cedere (1390), e le isole Lesina e Brazza imitarne l'esempio. Tvertko, non ancora appagato nella sua ambizione, reso animoso dalle facili vittorie, con le quali aveva esteso il suo dominio, si accingeva anche alla conquista di Zara, nei dintorni della quale s'era innoltrato nel 1389 un esercito bosnese capitanato dal voivoda Hervoja. Perchè più sicura gli riuscisse l'impresa, chiese aiuti a Venezia col mezzo di ambasciatori. Il senato (30 agosto 1390) non vi aderiva, adducendo in iscusa i patti che lo legavano all'Ungheria [2]); ma più probabilmente il rifiuto si deve ascrivere alla speranza di riconquistare questa città, che altre volte aveva costato e sangue e denaro molto alla Repubblica. Qualunque sia stata la causa del rifiuto, esso salvò Zara in quel momento dai disastri di una

---

[1]) Istruzioni date dal conte e dal Consiglio di Spalato agli ambasciatori mandati al re . . . . . "Procurabitis quod nobis "*in patrimonium, et substentationem* nostram dentur insulae Fare, "Curzule, et Bracie, scilicet, quod nobis concedatur jurisdictio quam "habet Regia Majestas, scilicet, quod ad eas de nobis ipsis per no- "strum Comune et Consilium mittatur Comes cum salario solito per "eos dari, *cum quia nihil terreni et insularum habeamus, et nobis* "*perdentibus terrenum firmum, cum eis vivere valeamus.*„ Lucio. Memorie p. 337 e 345.

[2]) Safarik, Doc. n.r CLXXIII.

guerra, e da un dominio che non lasciò desiderio di sè in Dalmazia. Quando poi Sigismondo, vinto il voivoda di Moldavia, che gli si era ribellato, si apparecchiava a cacciare il bosnese, questi moriva (1391), ed i magnati eleggevano re Stefano Dabiša, figlio naturale di Miroslav, zio di Tvertko, non avendo costui lasciato dopo di sè figli legittimi. I comuni di Spalato, di Sebenico e di Traù, incerti se dovessero ritornare sotto il dominio ungherese, od obbedire al successore di Tvertko, stabilivano di non porre il nome di alcun re nei documenti pubblici, riservandosi di prendere consiglio in appresso dagli avvenimenti [1]).

Intanto Dabiša, avendo udito che l'esercito ungherese era entrato in Bosna, supplichevole andò incontro a Sigismondo, e salvata la corona, ottenneva anche il governo dei luoghi di Dalmazia, che erano stati occupati da Tvertko, a patto però, che, lui morto, ritornassero sotto il dominio diretto della corona di Ungheria [2]). Documenti pubblici e privati del 1394 e del 1395, che portano in fronte il nome di Stefano Dabiša, mostrano che anche il comune di Lesina gli era soggetto.

Appena si sparse in Ungheria la nuova della battaglia di Nicopoli (1396), in cui Sigismondo fu pienamente battuto da Bajazet I, il partito a lui avverso chiamò al trono Ladislao di Napoli, figlio dell'assassinato Carlo, sostenendo che a lui spettasse la corona Ungarica, dopo la morte della regina Maria, moglie di Sigismondo (1392) che non aveva lasciato figli. Mentre il re di Ungheria era costretto a lottare per la corona, in Dalmazia l'azione del governo facevasi pressochè nulla, e dove si manifestava diveniva più d'impaccio che di aiuto a chi avrebbe desiderato sostenerlo. Dall'altro canto quando colla sua fiacchezza, quando cogli arbitrii commessi in suo nome, e rimasti impuniti, dava pretesti e motivi, a quelli che il volevano combattere, di farlo con minor riserva. Perciò alcuni di Dalmazia, stanchi di questo stato di cose, presero parte alla congiura ordita da Ungheresi, da Croati, da Ostoja re e da Hervoja granvojvoda di Bosna. Rotto allora il freno

---

[1]) Luc. De reg. V. c. 3. — Jukić. Zemliopis ecc. pag. 108.

[2]) Pray. Ad annum 1391.

delle leggi, indebolito il prestigio dell'autorità regia, alcune città di Dalmazia furono anche lacerate da interne discordie, ed odii privati trovarono sfogo in vendette, che avevano l'apparenza di lotte politiche. Non pochi dovettero esulare, Spalato e Traù si osteggiarono, e con aggressioni e rappresaglie desolavasi il paese [1]).

Intanto Ladislao di Napoli, vedendo che Zara (1401) stava con lui, che Sigismondo, fuggito dalla carcere in cui i congiurati lo avevano rinchiuso nel 1401, s'era ritirato in Boemia, mandò (1402) in Dalmazia con cinque galee il suo ammiraglio Luigi Aldemarisco, ed oltre Zara, ebbe Spalato, Traù, Sebenico, Vrana. Le isole Lesina e Brazza, esposte a grave pericolo, potendo in esse più il timore del nemico vicino, che la fede giurata a Sigismondo, seguirono l'esempio delle altre città. Quando ancora non si poteva prevedere l'esito delle mene di Ladislao e di Hervoja, bano di Bosna e suo vicario in Dalmazia, ed alcune città propendevano per Ladislao ed altre per Sigismondo, i Lesignani [2]) che parteggiavano per quest'ultimo, avevano mandato un'ambasciata (28 ott. 1401) a Spalato, dove doveva trattarsi di una lega anche con Curzola; e sappiamo che allora Lesina accondiscese a eleggersi per conte uno di Spalato, coll'annuo salario di 600 lire. Ma alla venuta dell'ammiraglio Aldemarisco, sfumò ogni idea di opposizione, e la Dalmazia, infuori di Ragusa e di Cattaro, piegò il capo sotto lo scettro del nuovo pretendente. Questi, memore della sorte toccata a Carlo, suo padre, che nel 1385 con la vita aveva pagato il piacere di avere sul capo la corona di Ungheria, da principio non si arrischiava di abbandonare Napoli, ma udito l'esito della spedizione dell'ammiraglio, e il rovescio dell'esercito di Sigismondo, disfatto presso Bihač dai rivoltosi condotti da Hervoja, venne a Zara (1403), dove fu coronato re di Ungheria da un legato di Bonifacio IX. Nella necessità in cui trovavasi di farsi de' nuovi amici, e di meglio legarsi i vecchi, confermò i privilegi concessi dai re precedenti a Zara, e ad altre città di Dalmazia; ricompensò Guido ed Alvise Matafari, nobili Zaratini, dei danni sofferti

---

[1]) **Lucio. Memorie p 367.**

[2]) **Lucio. Memorie pag 377.**

per aver parteggiato pel re Carlo [1]) coll'investirli delle contee delle isole Lesina, Lissa, Brazza e Curzola (1403. 5 ottob.), che del 1400 (2 decem.) insieme con Ossero, Cherso, Arbe, Clissa ed Almissa con tutta la Kraina [2]) aveva cedute a Luca de Gallis. Poco dopo, premendogli di conservarsi l'amicizia del granvoivoda Hervoja, a cui dovevasi la vittoria di Bihač, che aveva arrestato l'esercito ungherese, ed impeditagli la conquista della Dalmazia, annullò la prima donazione, e diede al bosnese col ducato di Spalato, la contea delle isole Lesina, Lissa, Brazza e Curzola *"onde alli Matafarri,* come scrive il Lucio, *restò la sola carta del Privilegio per testimonio della buona volontà del Re.„*

Sigismondo fuggito dal castello, in cui i congiurati lo avevano rinchiuso, si ritirò in Boemia (1402). Raccolto colà un grosso esercito (1403) ritornò in Ungheria, e riconquistò il trono. Promettendo agli Ungheresi, ai Transilvani, ai Croati ed ai Dalmati di dimenticare il passato, s'industriò a distaccarli da Ladislao. Questi d'altra parte vedendo che gli affari prendevano una piega sfavorevole, partissi in novembre (1403) da Zara per Napoli, dopo di aver affidata ad Hervoja, suo vicario, la suprema direzione delle città, le quali gli avevano prestata obbedienza. Allora que' di Veglia si gettarono al partito di Sigismondo e gli conquistarono Arbe. Perchè il loro esempio non fosse imitato, Ladislao mandò nell'Adriatico (1405) con alquante galee Giovanni di Lusignano duca di Bari, che (1405. Agosto), riprese Arbe. Per ciò i Zaratini lo elessero per loro conte, ed anche Ladislao con sue lettere dei 3 Giugno

---

[1]) Lucio. Memorie p. 383.

[2]) Makuševa. Italj. Arhivi n.r 3. p. 49. ***Luce de Gallis de Peochya*** Vladislav za — ***grata, utilia, fructuosa plurimum et accepta servitia per eum tam claris; memorie domino Karulo tertio etc.*** — tak i emu samomu — ***laudabiliter prestita*** — požaloval — ***imperpetuum insulas Crozola, Lesine, Brache, Oseri, Chersi et Arbi in mari Adriatico, situe prope regnum Dalmacie ac castrum Almisse, situm in dicto regno Dalmacie cum tota Travia, nec non castrum Clisse, positum in regno Croacie cum titulo Comitatis eis annexo*** (1400 2 Dekabra IX Ind. Neapoli.)

1406 il nominava conte di Traù e di Sebenico [1]). Hervoja, che in quei tempi di confusione, di repentine cadute e di sùbiti innalzamenti, sognava nuove conquiste, e cominciava intitolarsi *Dei grazia dux Spaleti*, e forse godeva di questo agitarsi dei partiti, per meglio pescare nel torbido, vide di mal'occhio che un altro duca, imparentato con Ladislao, esercitasse un'influenza così estesa in Dalmazia; e siccome Sigismonde andava rassodando il proprio potere in Ungheria, iniziò trattative di pace con lui, per assicurarsi il governo di Spalato e delle isole vicine. Il re, che aveva forti motivi di dubitare delle intenzioni della Repubblica veneta, sebbene lo si assicurasse diplomaticamente del contrario, per non accrescersi il numero dei nemici, già troppi, mostrò di perdonare al duca, e gli lasciò, come a suo luogotenente, il governo di Spalato, delle isole e della Kraina (1409). Poco dopo Traù e Sebenico si staccarono da Ladislao, e così Sigismondo riacquistava gran parte del litorale e delle isole.

Ladislao, disperando di giungere al possesso dei regni di Ungheria, di Dalmazia e di Croazia, dopochè Hervoja s'era rappacificato con Sigismondo, vendette ai Veneti (9 giugno 1409), coi quali era in trattative da un anno, Zara, il suo distretto, le isole vicine, Novegradi, Vrana e Pago; e cedette loro i diritti che vantava sulla Dalmazia. All'ultimo di luglio, Zara fu consegnata ai Veneti, pronti ad usare la forza, se i cittadini avessero tentato di opporsi al loro ingresso nella città. Questa vendita era nulla, perchè quand'anche l'incoronazione seguita a Zara avesse potuto dare le apparenze della legittimità a Ladislao, e gli stati del regno vi avessero accondisceso, egli non avrebbe potuto vendere un libero comune, nè accettarlo la repubblica, la quale aveva riconosciuto Sigismondo qual legittimo re di Ungheria. Il senato nel 1389 ben altrimenti aveva agito con lui. Quando il Papa ebbe deliberato di mandare due cardinali ad incoronare Ladislao come re di Napoli, e contemporaneamente Tvertko di Bosna ebbe occupate in Dalmazia Vrana e Clissa, Venezia con un ambasciatore ne avvisava Sigismondo, perchè lo stato

[1]) Lucio. Memorie pag. 386.

di lui non soffrisse danno (caritate nostra quam indefesse habere intendimus ad conservationem status sui), e si potessero in tempo prevenire i pericoli che lo minacciavano [1]). La nobiltà zaratina mostròil proprio sdegno pel vigliacco procedere di Ladislao, ma furono parole soltanto, perchè un'insurrezione sarebbe stata prontamente repressa dai soldati napoletani, che imprudentemente accolti entro le mura, a stento ne uscirono dopo l'arrivo della flotta veneta, la quale dovette usare la forza, per difendere la vita e le sostanze dei cittadini dalle aggressioni di quell'indisciplinata ciurmaglia di briganti.

Hervoja, temendo che Venezia, dopo di aver occupata Zara, s'impadronisse anche dei luoghi ch'egli governava come luogotenente di Sigismondo, mandò uno de' suoi ai provveditori veneti, che erano a Zara, per iscoprir terreno, e per chiedere s'egli avrebbe potuto inviare un'ambasciata a Venezia. Essi ne informarono il proprio governo, e questo (27 agosto 1409) ordinava, si sollecitasse il bosnese a mandar tosto gli ambasciatori, che sarebbero accolti con sommo piacere; ma si usassero tutte le cautele, acciocchè non trapelasse, che il senato aveva desiderio di udirli. I Proveditori adempirono bene il proprio ufficio, e l'arcivescovo di Spalato con altre persone vennero a Venezia a nome di Hervoja per esporre: che il duca offriva al senato la sua mediazione presso il re d'Ungheria per indurlo alla pace; ch'egli d'altra parte desiderava sapere, quali fossero le intenzioni della repubblica riguardo i luoghi ch'egli teneva in Dalmazia, per concessione di Sigismondo. Venezia (8 aprile 1410) ringraziò Hervoja della mediazione offerta, ma dichiarò di non averne bisogno; che quantunque Ladislao avesse ad essa ceduto per grossa somma tutti i diritti, che qual legittimo re aveva avuto sulla Dalmazia, ciò non pertanto si lasciavano ad Hervoja, come a fido amico il ducato di Spalato, e le contee di Lesina, Brazza, Curzola, Almissa, la Narenta e tutta la Kraina, purchè in appresso non prestasse soccorso ai nemici della repubblica [2]). Cuoceva

[1]) Schafarik Doc. CLVIII.

[2]) Schafarik Doc. CCXLVI e CCLVI.

a Ladislao il tradimento di Hervoja, il quale dopo di aver avuto le isole da lui, si era gettato al partito di Sigismondo, e perciò l'ammiraglio Lodovico Aldemarisco, venuto da Napoli colle navi nell'Adriatico (1410), aveva presi alcuni nobili di Lesina, e condottili a Zara, li teneva prigionieri di guerra. Ma ivi i provveditori veneti, che conoscevano le relazioni della repubblica col duca Hervoja, conte delle isole, si prestarono assai, perchè l'ammiraglio accettasse per la liberazione dei prigionieri la somma, che gli veniva offerta da due nobili di Zara. Quando poi il comune di Lesina faceva il sordo alle dimande con cui si era sollecitata la restituzione del denaro versato, Venezia incaricava il proprio capitano del golfo, se mai fosse venuto nelle acque di Lesina di appoggiare l'istanze dei Zaratini, e di consegnare le lettere colle quali eccitavansi i debitori, anche per amore alla repubblica *(ob debitum juris et nostri amoris intuitum)*, a soddisfare senza dilazione a questo dovere. I riguardi usati verso i Lesignani dai provveditori veneti, ci mostrano quanto premesse alla repubblica di conservare le migliori relazioni di amicizia col duca che un dì poteva esserle di ajuto in Dalmazia [1]).

Sigismondo, riuscitagli male la campagna d'Italia, con cui aveva sperato di obbligare Venezia a restituirgli le terre di Dalmazia comperate da Ladislao, concluse una tregua di 5 anni (17 aprile 1413), durante la quale ciascuna delle parti restava in possesso delle terre che aveva occupate. In quell'anno finalmente pensò di disfarsi di Hervoja, che dopo di aver fatto quello mai volle delle città che teneva come conte, inquieto ambizioso, sempre cospiratore iniziava delle pratiche anche coi Turchi per meglio riuscire ne' suoi disegni. Avendo invano tentato di muovere a pietà la regina Barbara moglie di Sigismondo, Hervoja si volse a Venezia, per avere dalla repubblica delle galere (25 agosto 1413) con cui riprendere le terre che gli erano state tolte, ed in ricambio promettevale di ajutarla, quando mai essa avesse voluto riconquistare Traù od altri luoghi di Dal-

[1]) Senato Misti. Vol. 48. 1408–1410. c. 134. tergo. Nell'Archivio Generale di Venezia. Da copia presso l'autore.

mazia. Il senato accolse l' ambasciatore del bosnese in modo da fargli comprendere, che a malincuore gli si negava il chiesto soccorso, durando ancora la tregua con Sigismondo, ma tre mesi dopo non lo sconsigliava dall' accettare un ajuto di 30,000 Turchi, rispondendogli ch' egli sapientissimo com' era, volesse alle cose sue provedere nel modo che gli sembrava il migliore [1]).

Gl' isolani non piansero nè vestirono lutto, quando il conte, che tra essi era piombato di Bosna, cadde in disgrazia del re, perchè i giorni del suo governo e di quello dei Tvertko e dei Dabiša erano stati così tristi, che tardi uscirono di memoria. E se ne ricordarono bene i Lesignani quando del 1440 ebbero udito, che Stefano altro granvoivoda bosnese, aveva pregato la repubblica veneta di cedergli le nostre isole. Essi, che nel governo di Venezia trovavano maggior sicurezza di giustizia, equa distribuzione delle pubbliche gravezze, savia economia del denaro del comune, spaventati all' idea dell' improvviso pericolo, chiedevano supplichevoli, che la domanda del bosnese fosse respinta. Aggiungevano coll' accento della disperazione: se in pena de' nostri peccati tanta sciagura dovesse coglierci, indicaci tu, o Venezia, in Istria o altrove un luogo in cui poter riparare sotto le gloriose ali del leone di S. Marco; da quando siam teco "quello abbiamo e possediamo è nostro, men-"tre prima sotto altre signorie non era così, anzi ci era "tolto„. (Doc. H.)

Ragusa aveva commesso nel 1358 ai propri ambasciatori di chiedere a Lodovico Curzola e le vicine isole, ma non vi era riuscita. Nel 1404 forse le avrebbe avute, se Sigismondo, come riacquistò l' Ungheria, avesse potuto egualmente far valere i suoi diritti sulla Dalmazia, che gli erano contesi da Ladislao di Napoli. Quando Hervoja, caduto in disgrazia (1413), perdeva il ducato di Spalato e le contee delle isole, furono riprese le trattative, e Marino de Gocha (Gozze) e Giunio de Gondola ottenevano il 17. Giugno [2]) un rescritto regio, con cui accordavasi ai Ragusei di occupare Lesina,

---

[1]) Schafarik Doc. CCLXXXI CCLXXXII. Lucio Memorie 392.

[2]) Dall' originale. Nell' Archivio di Corte a Vienna. Vedi Archiv für österreichischer Geschichts Quellen I. B. 3. u. 4 H. p. 557.

Brazza e Curzola, ma s'ingiungeva loro di mandar tosto un'ambasciata in Ungheria per pattuire l'annuo censo, che avrebbero pagato al re, finch'egli avesse lasciati questi luoghi nelle loro mani. Que' di Spalato, che altre volte avevano tentato di unire al loro comune, povero di territorio, alcune delle isole vicine, facevano correre anch'eglino degli ambasciatori per chieder almeno Brazza, promettendo in ricambio di armare in caso di guerra a proprie spese due navi. Il re li accolse benevolmente, e mostravasi disposto ad accordare assai più, purchè il compenso fosse in denaro. Gli ambasciatori ne informarono tosto i rettori e i giudici di Spalato (21. Sett.), pregandoli di non porre indugio, di non lasciarsi sfuggire occasione sì bella, se non per altro, per intorbidare almeno i disegni de' Ragusei, avendo il re affermato con giuramento, che, ad onta della parola data, avrebbe lasciate le isole piuttosto nelle loro mani, quando per altro le avessero ben pagate [1]). Sigismondo bisognoso di denaro, pensava valersi come in volgar mercato, delle proposte di Spalato per eccitare i Ragusei ad offrirgli una somma più forte, certo che essi non avrebbero lasciate dalle mani le isole, quand'anche fosse stato chiesto un forte sacrifizio. Perciò tosto li avvisava (1. Settembre) delle offerte che Spalato, e com'egli diceva, anche altri avevangli fatte, e sollecitavali a mandare quanto prima ambasciatori in Ungheria con pieni poteri per conchiudere l'affare [2]). Il giuoco tornò inutile, per-

---

[1]) Lucio. Memorie p. 394. La lettera è firmata dall'arciv. di Spalato ch'era uno degli ambasciatori. Ne riportiamo alcuni passi molto significanti. "Nos tractavimus cum Principe quod nobis ipse "et in metis injungeret insulam Braciae, et promisimus servire "tempore guerre cum duabus galeis, et ipse respondit nobis, non "semper habebimus guerram, sed videatur quantum daretis de pe- "cuniis *breviter ipse vult pecuniam* .... Dnus Princeps dixit "nobis ore suo qualiter ipse dedit Ragus: omnes insulas, sed "in veritate dixit jurando per Deum quod mallet nobis complacere ". . . . si (Princeps) poterit habere pecuniam a nobis *franget eis* "*pacta* .... *et si adesset posse* etiam super insulam Farae deli- "berabitis simili modo, si non propter aliud *saltem propter turbare* "*facta Ragusiensium*.„

[2]) Archiv. cit. pag. 558.

chè Spalato, che trovavasi in condizioni economiche poco felici, non potè gareggiare con Ragusa.

Ricevute le lettere del re, dei 17 Giugno, era incerto il Senato di Ragusa a quali mezzi ricorrere per occupare le isole; finalmente fu deciso (3 Luglio), che si mandassero Giovanni de Menze e Clemente Bodaza a prendere, in nome di Sigismondo, possesso di quelle terre, e fossero accompagnati (13 Luglio) da due galere comandate da Matteo de Gradi e da Zore de Palmota [1]), da brigantini diretti da Lorenzo Sorgo, e da quindici barche con soldatesca, sotto il supremo comando di Marino de Resti. Altri settecento uomini condotti da Teodoro Prodanelli si dirigessero per terra verso Sabioncello, dond'era facile e breve il tragitto a Curzola. Le isole, offese del modo con cui erano trattate dal re, quantunque altre volte fossero state costrette ad accettare dei conti non chiamati e malevisi, non vollero a prima giunta accogliere i commissari venuti da Ragusa. Fu uopo ricorrere alla forza, e Lesina e Brazza soffrirono qualche danno, che poscia fu riparato dalla repubblica, la quale gettò la responsabilità del male fatto sul Resti, incolpandolo di aver agito con troppo rigore, contro le istruzioni avute dal Senato. Gl'isolani, vedendo di non poter misurarsi con forze così disuguali, si acquetarono, e per mezzo di ambasciatori mandati a Ragusa prestarono il chiesto giuramento di fedeltà. Il Senato aveva eletto ancora ai 26 di Luglio tre conti per le isole, i quali dovevano rimanere in carica sei mesi, con un salario di 300 ippi; ed aveva destinato per Lesina Giunio de Croxi con cinque uomini di servizio, per Curzola Michiele de Menze, e per la Brazza Giovanni de Gozze [2]). Ma essendo stato necessario da principio usare la forza a tenere in obbedienza le isole, per ordine del Senato rimanevano al governo di Lesina e Curzola i due commissari, mentre Lorenzo Sorgo, come vicario, mandavasi alla Brazza,

---

[1]) Vedi: Spomenici Srbski od god. 1395 do 1423. Pisma pisana od republike Dubrovačke. Prepisao Knez Medo Pučić. U Beogradu 1858. pag. XIV. in fine del volume. Dagli atti del maggior consiglio di Ragusa.

[2]) Spomenici. Pučić.

contro il parere del comandante Resti, che aveva deciso di non lasciar alcuno in quest'isola. Quando cessarono i sospetti di tumulti, e l'armata ritornò a Ragusa, i conti recaronsi alle città a cui erano stati anteriormente destinati. Ragusa ritenne per sè il dazio del XXXo, e lasciò al comune il reddito delle altre imposte, coll'obbligo di contribuire due terzi della paga del Conte.

L'acquisto delle isole destò l'invidia dei nemici di Ragusa, ed il conte Balsa col mezzo di Marino di Mirossio di Antivari soffiava nel fuoco instigando gl'isolani, già per sè mal disposti, contro il nuovo governo. Come n'ebbe sentore la repubblica, accrebbe la propria vigilanza, e le riusciva di arrestare l'emissario, che con lettere di Balsa era partito per le isole. D'altra parte il bano di Dalmazia Giovanni de Medwe, mentre niun mezzo trascurava, per cattivarsi l'animo dei nostri, faceva informare (1414) Sigismondo che le isole erano sgovernate; e ne compiangeva ipocritamente la sorte, sperando di averle, come pochi anni prima Hervoja. Il re da principio gli credette, ma poi cangiò parere, ragguagliato che fu dello stato delle cose dai regi commissari, e da Nicolò Gozze ed Andrea Volgo, venuti in Ungheria, per isventare i piani del Bano, al quale fu ingiunto (6 giugno 1414) di non ingerirsi in questo affare [1]).

L'anno dopo s'era sparsa la voce che i Turchi (1415), dopo di aver corsa la Bosna, sarebbero discesi alla marina condotti dal raguseo Michele Caboga, che amico di Hervoja nei tempi felici e suo protovestiario, lo aveva seguito nella sventura, e cercava ogni mezzo di ajutarlo. Si armò tosto Ragusa, e con essa altri luoghi del Primorie, e fu ordinato alle isole di porre in mare tre brigantini, che dovessero unirsi alle navi ragusee. Ma Curzola si rifiutò di obbedire, ed alcuni di Lesina unitisi coi Krainesi e Curzolani datisi al corso, catturarono una nave veneziana. Tale fatto avrebbe potuto legittimare delle rappresaglie da parte di Venezia, che vedeva di malocchio l'ingrandimento di Ragusa;

[1]) Dall'originale nell'i. r. Archiv. di Stato a Vienna — Archiv. pag. 561.

perciò il senato di questa minacciava subito di severa pena Paolo Radivaević che comandava alla Kraina qualora non avesse saputo contenere in seguito da simili violenze i suoi; e Giovanni Cerva, venuto a bella posta a Lesina, arrestati i colpevoli, che si erano dati al corso, facevali restituire quanto era stato rubato alla nave veneziana. Aggiustato l'affare con Venezia il medesimo senato ingiunse al comune di Curzola di armare due brigantini, per non avere obbedito al primo ordine, con cui uno solo era stato chiesto.

Curzola, vedendo che colla forza non v'era speranza di togliersi al dominio Raguseo, (1415) mandò ambasciatori al re, perchè essi col mezzo di Giorgio, suo segretario, lo inducessero a rendere loro la perduta autonomia. Non riuscirono nell'intento, ma più fortunate furono le pratiche dei Lesignani. Alle soperchierie dei conti, si era più tardi aggiunto il timore, forse non infondato, che le terre possedute dagli abitanti delle isole con assoluta proprietà, venissero aggravate di nuovi carichi, come quelle dei Canalesi, ridotti ingiustamente in quel torno di tempo all'umiliante condizione di vassalli della nobiltà di Ragusa. [1]) Per questi sospetti, e per il contegno dei conti tanto crebbe il malcontento, che questi magistrati corsero pericolo di essere uccisi. Fu allora che i Lesignani si rivolsero al cavaliere Ladislao Jakša [2]), perchè questi persuadesse Sigismondo a ri-

---

[1]) Jam cœperant Ragusani prætores mittere, qui insulanis jus dicerent: quos cum viderent, Pharenses præsertim, regendis populis minime idoneos, utpote jurisdicundi, literarum inscitia, imperitos (Ragusani enim soli pæne mercaturæ per ea tempora dediti erant, pauci ad modum literis, quæ nunc quoque perraræ sunt Ragusæ, dabant operam); ad hoc, quum audirent, Canalensem agrum inique et per summam injuriam veteribus possessoribus ereptum, adeo consternati sunt, ut, ni saniori auxilio vis prohibita esset, prætores urbium violati fuisset. — Lud. Tuberonis Commentariorum de temporib. suis. L. V. c. VI.

[2]) Gli storici Ragusei lo dicono narentano, ed è certo che ivi aveva delle terre. Altri vogliono ch'egli sia nativo di Lesina, come lo proverebbero molti documenti privati, che conservansi presso la famiglia de Jakša, che tuttora esiste, e un documento del Gazzari (Historia d'Illmi etc, etc.). In Christi nomine Amen. An. Nativita-

prendersi le isole. Il Jakša tanto si adoprò, o per amore alla patria, o per proprio vantaggio, che Sigismondo infatti le tolse ai Ragusei, e a lui le diede lasciandogli il reddito di tutte le imposte regie, ma riservandosi il diritto di altrimenti disporne, quando mai gli fosse piaciuto. (Doc. I.) Portò il Jakša stesso l'atto del re in Dalmazia, e Giovanni Monerio e Raffaele Gozze gli consegnarono la città, e le tre isole da parte della repubblica, (marzo 1417). Ragusa tentò riaverle, ma tardi s'incominciarono le trattative, e se non fosse stata troppo sollecita di ubbidire alle prime lettere del re, e e tosto gli avesse mandato un'ambasciata per rispondere alle accuse mosse dal Jakša, forse non le avrebbe perdute [1]). Gli scrittori Ragusei, non a torto, attribuiscono l'esito delle trattative del Jakša alle relazioni troppo intime ch'egli avrebbe avuto con la regina; nè noi vogliamo negare che le preghiere della moglie abbiano giovato presso il re, soltanto osserveremo, che il diploma, con cui Sigismondo toglie le isole alla repubblica, ricorda molti e segnalati servigi resi dal Jakša alla religione, all'impero, al regno di Ungheria, ed allo stesso Sigismondo, alla corte del quale egli era vissuto per lunga pezza non risparmiando nè spese nè fatiche.

La nobiltà di Lesina aveva approfittato di tanti cangiamenti di governo per estendere i propri privilegi, traendo a sè la direzione della cosa pubblica. Ma la memoria del passato, lo spreco del denaro del comune, i

---

tis ejusdem 1418. Temporibus ecc. ecc. Ladislai Jaxa *de Phara* aulæ regiæ militis Insularum Brachiæ Pharæ et Curculæ comitis decorati. — Nella lettera di Sigismondo ai Ragusei (1414) il Jakša è chiamato *Ladislaus Jakch de Kusal aule nostre militem;* nell'altra della stessa data *Ladislaum Jakch de Kusal aule nostre militem.* Nel diploma di Sigismondo dei 21 Settembre 1416 *Egregius Ladislaus filius Georgii Jakx de Kusal.* Nella lettera dei 28 Marzo 1417 scritta dal Jakša ai Ragusei da Curzola, egli si sottoscrive: Ladislaus Jacce de Chusal, Regius Commisarius in Regno Dalmacie, ecc. (Vedi Archiv. cit. Vol. I. che riporta le copie di questi documenti estratte dagli originali conservati nell'archivio di Stato e di Corte a Vienna).

[1]) Resti, Annali di Ragusa 1455. MSS. Bib. Gin N.o 3757: dalla pag. 410 alla pag. 420.

soprusi nell' amministrazione della giustizia, e nella ripartizione delle imposte; le suggestioni di alcuni del clero, che sorti dal popolo, ne sostenevano le parti; il malcontento di que' nobili, che volevano umiliare le famiglie del loro ordine, le quali avevano usurpato più larghi privilegi, provocarono nel 1418 una sommossa contro il patriziato vicino a cangiarsi in oligarchia. Alcuni della nobiltà furono uccisi, altri feriti, e molti, comechè contassero qualche partigiano, dovettero fuggire a Ragusa, a Traù, a Spalato e nei luoghi circonvicini. Quantunque le concessioni strappate alla nobiltà durante la sommossa fossero state non molto dopo abrogate, nondimeno alla fine del 1419. furono nuovamente prese in disamina le istanze del popolo, ed al principio del 1420, uscì una riforma della costituzione del comune, di cui parleremo nel prossimo capitolo. (Doc. L.)

Prima che spirasse la tregua conclusa nel 1413, Venezia, offrendo largo compenso di denaro a Sigismondo, aveva procurato d' indurlo a conchiudere la pace. Riuscito inutile ogni tentativo di componimento, cercò essa alleanze, procurossi armi e denaro, e preparavasi alla guerra. E quantunque nel 1418 l' esercito ungherese fosse già penetrato nel Friuli, non rifiutò di mandare a Sigismondo, che travavasi a Passavia, un' ambasciata per offrirgli ancora 7000 ducati di oro all' anno, purchè acconsentisse, che almeno la tregua continuasse; ma egli non vi aderì, e il fece in mal punto. Vinto in Italia, combattuto vigorosamente in Boemia, non ebbe nè tempo, nè forze, nè testa da provedere, come si conveniva, alle cose di Dalmazia. Perciò quando giunse il Loredano colla flotta veneta nelle nostre aque (1420) s' impadronì senza sforzo di Lesina, Brazza e Curzola, espugnò Traù, occupò Spalato che gli si arrese spontanea. Come per lo passato, anche allora la repubblica arruolò soldati nei luoghi presi e levò denari, per combattere quelli che ancora resistevano. Tolse 200 uomini a Lesina prima di dirigersi contro Spalato e Traù, e nell' assalto dato a quest' ultima città, alcuni di questi perirono ed altri rimasero feriti. Così Venezia in breve tempo riebbe lungo la nostra costa Zara colle isole superiori ad eccezione di Veglia; riebbe Nona, Sebenico, Traù, Spalato con brevissimo distretto, Lesi-

na, Lissa, Brazza, Curzola e la città di Cattaro. Gran parte dell' attuale Dalmazia, che allora dicevasi Schiavonia, restava ancora agli Ungheresi. La Narenta che formava parte della Hulmia, era stata data in feudo dal re di Bosna al voivoda Vlatko Hranić, ed allora era governata da Sandalj di lui figlio. Almissa, cui Venezia aveva tentato di comperare, ubbidiva con Clissa a Giovanni conte della Cetina [1]); lo stato di Ragusa, colle isole che gli stavano di fronte, ad eccezione di Curzola, rimaneva indipendente. Venezia aveva mandato anche a Ragusa alcuni frati [2]); per esplorare qual fosse ivi lo stato degli animi, e come fosse munita la città, ma avendo saputo, che grosse erano le mura, e difese da molte torri, che le munizioni abbondavano, temendo di eccitare con questa spedizione la gelosia e la difidenza della Bosnia e degli altri principi slavi, abbandonò una impresa, che avrebbe potuto costarle molto sangue, e forse provocarle qualche imbarazzo.

Lo scopo delle sue conquiste in Dalmazia, la sicurezza cioè del commercio veneto, era così in gran parte raggiunto; nè v' era motivo di arrischiare il frutto di molte fatiche, per un vantaggio incerto, sapendosi bene che le navi venete, nel passaggio per l' Adriatico verso l' Oriente, toccando lo stato raguseo, se venivano accolte con sospetto, non correvano alcun pericolo. Che se i Balsa, Sandalj, e gli stessi re di Bosna lasciavano di frequente impuniti i delitti commessi dai loro sudditi a danno dei mercanti veneti, talvolta per impotenza e non di rado ad arte, altrimenti la cosa avveniva con Ragusa, che rispettava i diritti internazionali, ed aveva tutta la premura di evitare qualunque litigio con Venezia, di cui conosceva la forza, e le tendenze.

Le città di Dalmazia chiesero dal nuovo governo, che le franchigie comunali, le quali costituivano il più sacro ed il più caro loro retaggio, fossero conservate; e i loro desiderii vennero in parte soddisfatti. Da Lesina, divisa in partiti ostinati che si odiavano accanitamente, venivano (1421) due ambasciate a Venezia, una di nobili, l' altra di popolani; quella per salvare qualche privilegio, questa per ottenere nuove franchigie: tutte due per

[1]) Schafarik. Doc. CCCXLIV. Lucio Memorie. p. 432.
[2]) Resti. Stor. di Rag MSS.

accusarsi vicendevolmente, non pensando, che così offrivano al governo veneto nell' odio reciproco un mezzo di meglio dominare su tutti. A nome della nobiltà Giovanni Ozor (de Ozoris), Vital di Silvestro, e Vito di Tomaso (3 gen. 1421), cedevano le rendite dei beni e delle imposte comunali al governo, purchè pagasse tutti i salariati, ed il consiglio maggiore di Lesina potesse eleggere per proprio conte un nobile veneto, da confermarsi dalla repubblica. Chiedevano che fosse approvato il vecchio statuto del comune il quale aveva avuto la sanzione sovrana, quando altre volte Lesina era stata sotto il protettorato veneto — che certi debiti venissero pagati dal conte, coll' annua rendita delle imposte e dei beni comunali — che alcuni pegni, dati dal comune di Lesina a quello di Spalato, non fossero venduti, perchè Paolo Pasqualigo vice capitano del golfo, aveva confiscato il denaro, raccolto a Lesina per iscomprarli — che il vino di Lesina non pagasse a Venezia più di un ducato e mezzo di dazio per anfora — che per por freno all' ambizione di alcuni del clero e del popolo, sediziosi, seminatori di discordie, abituatisi a riunir conventicoli, si proscrivessero le assemblee del popolo, — che gli ordini del conte e della reggenza [1]) e le decisioni del maggior consiglio avessero forza di legge, e s' intimasse ai chierici di non ingerirsi nella cosa pubblica.

Lagnavansi gli ambasciatori *dell' università* [2]) e di alcuni nobili (13 marzo) dei mali trattamenti ai quali il popolo era stato soggetto, e della dissipazione del denaro del comune, e perciò domandavano — che, pagati i salariati, quel che restava delle rendite annue del comune, venisse amministrato dal governo; e o l' assemblea popolare con alcuni nobili scegliesse il conte, o Venezia vi mandasse un proprio patrizio per due anni, col salario di 900 lire annue, *mai però, per misericordia! un Dalmatino.* — Chiedevano fossero confermate le *grazie*, che il consiglio di Lesina aveva concesse al popolo; volevano che questo non fosse tenuto a contribuire certa somma di denaro, promessa dai nobili ad

[1]) *Regimen.* Con questo nome si chiamava il collegio composto del Conte e dei Giudici, ed aveva la sorveglianza politica del comune.

[2]) Assemblea popolare.

un barone di Ungheria — che un debito del comune verso Matteo de Fumatis (conte a Lesina nel 1418) venisse pagato in appresso col reddito dei beni del comune, e non con una colletta, per riguardo alla povertà del popolo, il quale nella spedizione contro Traù aveva dovuto dare 200 uomini, alcuni dei quali erano stati uccisi, alcuni feriti — che Lesina fosse pareggiata alle altre città di Dalmazia per l'importazione del vino a Venezia, essendo stato aggravato di un'imposta onerosa quello di Lesina per certa rappresaglia — che i giudici venissero eletti fra tutti i membri del maggior consiglio, come da poco era stato pattuito, dopo lunghi litigi, colla nobiltà. [1]) Venezia, riservato a sè il diritto di mandare per conte un proprio patrizio, il quale con una pronta ed imparziale amministrazione della giustizia, ponesse rimedio alle passate discordie, e provvedesse ai bisogni del comune, rifiutava l'offerta dei nobili e del popolo, che le cedevano le rendite dei dazi, dei beni del comune e delle imposte — lasciava al consiglio l'obbligo di pagare con questi proventi tutte le cariche, e di sostenere le altre spese di amministrazione — prometteva di confermare lo statuto appenachè dal proprio conte ne fosse stata esattamente informata. Concedeva, che colle rendite del comune si pagasse d'anno in anno il debito contratto con Spalato — che il vino di Lesina pagasse a Venezia quel dazio d'importazione, che era stato fissato per le altre città dalmatiche — e che i giudici fossero scelti fra tutti i membri del maggior consiglio. Sciolse il popolo dall'obbligo contratto dai nobili col barone di Ungheria, ma volle, che con una colletta fosse tosto soddisfatto il debito verso il Fumatis. (Doc. M. 1. 2.)

Il governo (15 marzo 1421) scrisse al conte Tavlić, cui il Loredano aveva lasciato in carica, al consiglio ed al popolo, per ragguagliarli delle deliberazioni prese, promise di mandare fra breve un conte veneto, al quale sarebbe consegnata la bolla (Ducale) del patto, contenuto già nelle risposte date agli ambasciatori [2]).

---

[1]) Lo Statuto (pag. 75) riporta una parte delle dimande e delle risposte date agli ambasciatori del comune, e soltanto cita in margine le Ducali che contenevano i privilegi concessi al popolo.

[2]) Lucio. Memorie p. 436.

CAPITOLO IV.

Cose interne del comune di Lesina dal 1000 al 1421. Origine democratica del comune. Successivo sviluppo dell' aristocrazia. Nobili di stirpe Jivić. Assemblee popolari. Consiglio maggiore. Chiusura del consiglio. Sue mansioni.

Dopo le incursioni dei barbari nell' Illirio e la fondazione dello stato di Narenta (VIII. sec.), l' elemento latino, come si è visto, insensibilmente scomparve dalle isole Lesina e Lissa, dov' era penetrato colla conquista nell' evo antico; ed essendo esse venute in potere degli Slavi, da questi furono ripopolate. Grande perciò la differenza che scorgesi tra le istituzioni politiche di queste isole, formanti un solo comune dalla fine del sec. XII, e l' ordinamento dei comuni di Zara, di Traù, di Spalato, di Ragusa, che colla lingua mantenevano usi ed istituzioni romane. Quì la cerchia delle mura innalzava una barriera tra l' abitante del vicino villaggio slavo e il cittadino, che superbo delle glorie latine, non sempre legittimamente appropriatesi, disdegnava associarsi al barbaro, che lo stringeva alle spalle, e conscio della propria forza, il ricambiava di più fiero disprezzo. Nelle nostre due isole invece, tolta ogni distinzione, gli abitanti della città e quelli dei villaggi colla lingua e colla razza ebbero eguali i doveri e i diritti, e comune l' amministrazione della cosa pubblica. Ma in seguito alcune famiglie, che o per lungo esercizio di magistrature, o per servigi resi alla patria si erano distinte; che col commercio o per altri mezzi si erano arricchite, quantunque nei primi tempi, non avessero goduto alcuna prerogativa basata sulla nascita, e non costituissero un corpo speciale nel comune, seppero valersi delle ricchezze e del prestigio di un nome rispettato o temuto, per estendere la propria influenza, da cui in seguito nasceva la divisione di nobili e popolo. Quando l' isola di Lesina venne in potere dei re di Ungheria (sec. XII),

trovarono esse un forte appoggio nel governo, e Bela IV elevando fra la stessa nobiltà alcune case (1242, 1243), gettava il seme di lunghi litigi, e destava invidie, ed odi che tardi quetarono. Ecco il tenore della bolla: — Il re confermi vescovo chi gli sarà stato proposto dagli elettori. Il vescovo, il zupano, e i nobili di stirpe Jivić [1]) scelgano per conte un suddito della corona ungarica, e lo propongano al re, perchè lo confermi. Il conte nomini il giudice, e confermi il zupano scelto tra le famiglie *de genere Givich*, il quale regga a vita Lesina e Brazza. *I nobili sieno esenti* dal peso delle collette e da tributi, e *le merci dei Jivić* da dazi in tutto il regno. I Jivić in tempo di guerra armino due navi; non siano obbligati a comparire in giudizio fuori dell' isola, tolto il caso di una citazione regia, quando il re fosse in Dalmazia; sia loro lecito in qualunque occasione, per giusto motivo, abbandonare l' isola insieme colla famiglia (Docum. N.). Per tal modo, mentre da una parte ai soli nobili di stirpe Jivić era riservata la carica principale nella zupania, e la scelta del conte, dall' altra coll' esenzione dei dazi offrivasi loro una nuova via di arricchire, e di meglio mantenere il fasto ed il prestigio dei natali.

Ma come avvenne che fra la stessa aristocrazia primeggiassero i Jivić ed ottenessero da Bela tante prerogative? Se si presta fede ad un componimento d' ignoto autore, e di epoca non bene certa, un re di Ungheria nel 1160 (Geysa II) avrebbe compensato i servigi resigli da quattro fratelli di questa stirpe, facendoli nobili, e da essi sarebbe discesa la più antica e più cospicua aristocrazia del comune di Lesina (Doc. O.). Di questo componimento conservansi a Lesina molte copie, fatte in epoche diverse, le quali quanto sono più recenti tanto più sono scorrette. Questa ch' io pubblico rimonta al principio del sec. XVI. ed è la più antica che vidi. Concorda senza notevoli varianti con quella che si legge in una collezione di memorie manoscritte, che appartenne allo storico Giovanni Lucio di Traù, e

---

[1]) Luc. De regn: Dal. et Cr. L. IV c. 5. Anche il Farlati riporta il Diploma. Lucio ha *Givich* e *Ginich*, Farlati *Givich*, in alcuni manoscritti invece a Lesina leggesi *Gignich*, e *Ginich*.

ora trovasi nella biblioteca del signor Simeone Ferrari Cupilli a Zara. A Lesina nel secolo scorso ve n'erano alcune di molto anteriori al secolo XVI, perchè una copia ne fu così autenticata: "Zuanne Massari Coa-"djutore nella cancelleria di Lesina ho fatto copiare di "un altra simile scritta di *caratteri antichissimi in carta* "*pergamena* logorata dal tempo esistente in non auten-"tica forma appresso li signori fratelli Vidali q. Giro-"lamo sottoscrissi sigillai„. Ma il Massari, come altri nel secolo scorso, volendo empire le lacune e correggere alcune parole mal comprese, le svisò per ignoranza così, che il verso ne restò errato, e la grammatica offesa; il che avvenne anche in quella che qui si pubblica. Senza dubbio nessuno vorrà sostenere, che questo lavoro abbia l'esattezza e l'autorità di un racconto storico, e non sarebbe infondato il sospetto, che nell'autore la speranza di cattivarsi coll'adulazione la benevolenza di famiglie ricche, sia stata più forte dell'amore al vero. Ciò non ostante ci sembra meritevole di qualche fede, e può credersi riflettesse almeno le tradizioni del comune, e fosse d'accordo con esse nell'essenziale, imperciocchè molte copie di tempi diversi giunsero a noi fino da quell'epoca, in cui le memorie del governo ungarico e il vantarsene, se non destava sospetti a Venezia, di certo non fruttava onori. Noi ammettiamo la possibilità di un'esagerazione, dove questo scritto ci ricorda in frasi pompose i servigi prestati dai Jivić al re, ma accettiamo senza riserva il fatto che essi, già potenti nel comune e di casato antico, ottennessero allora un titolo di regia nobiltà, onde poi seppero trarre per sè molti vantaggi. Le altre famiglie nobili sorte posteriormente, e di stirpe diversa avrebbero indifferenti consentito che s'immaginasse, o che essenzialmente si alterasse un fatto non molto lontano, per cui i Jivić si andavano a creare una posizione privilegiata nel comune? Giammai non avrebbero veduta la necessità d'impugnarlo; e se l'hanno fatto, come non ne giunse a noi per alcun modo la notizia, quando e nobili e popolani avrebbero avuto l'interesse di tenerne viva la memoria? Certo è d'altra parte che le diciassette famiglie, le quali credevansi discendenti dei Jivić, erano tenute della più antica nobiltà Lesignana nel XIV e

nel XV sec.; e che negli stemmi avevano quattro differenti emblemi, come discendevano da uno dei rami Piretić, o Nicolini, Lučić o Slavogosti; il primo dei quali portava nello scudo il *Bue (nascente)* comune ai Jakša, agli Hektorević, ai Barbić (poscia Barbis); il secondo un *Leone rampante* comune ai Nicolini, ed ai Duimicić; il terzo un' *ala spiegata* di uccello comune agli Stanoe (poscia Anzoli e Balsi), ai Dobroslavi (poscia Bonini), ai Berislavi, ai Lucii, ai Palladini; il quarto *due draghi che intrecciando le code* salgono *affrontati* sopra un vaso di fiori, comune agli Županić (poscia Vidali), ai Gazzari, ai Gottifredi. — Nè rechi meraviglia che ciascuno dei quattro rami, suddivisosi in molte famiglie, le distinguesse in seguito con diverso cognome, abbandonando quello del casato. È questo un costume che tuttodì fra noi si conserva, quando il cognome, comune a molti, incominci recar confusione. Talvolta ciò avviene per mero accidente o per bizzaria, e desumesi il nuovo da un difetto, da una proprietà, dalla professione che taluno esercita, dal nome del padre ecc. ecc. ed il sopranome mutasi col tempo in cognome pe' discendenti. Così è fuori di dubbio, che i discendenti di *Balsa* e di *Angelo Stanoe* del ramo *Lučić* si divisero in due famiglie dei *Balci* e degli *Angeli;* che quelli di *Gazzaro Slavogosti* presero per cognome il nome del padre e si dissero *Gazzari;* che gli *Ettoreo (Hektorević)* si distinsero dai *Piretić* (de Petris) con *Ettore*, figlio di Antonio Piretić, ed avo a *Pietro Hektorević* autore del poemetto: *Ribanje.* Così *Vito Županić* sposato con *Fiora Gazzari* dava ai figli il cognome *Vidali.* Dalla questione insorta tra il vescovo ed il comune alla metà del sec. XIV sul modo di riscuotere la decima, vedesi, che quattro schiatte costituivano allora *l' originaria* nobiltà lesignana. Pretendeva il vescovo di scegliere, come abbiamo veduto (pag. 65), la persona a cui affidare la sorveglianza della riscossione della decima; asserivano invece il Podestà e l' assemblea popolare. "*Quod de longa* "*et antiqua consuetudine* dictus Jubanus (exactor deci-"marum) debet eligi per episcopum *de quatuor solis do-*"*mibus de nobilibus dicte terre* (Lesne) et postea con-"firmari per potestatem antedictum„. (Mist. del Senato vol. XXVI. Mar. 1350-54. aprile. car. 96.) Nel 1353

il giorno 1 aprile i Savii Ser Matteo Barbadico, Ser Pietro Erizzo, Ser Nicolò Viadro, per mandato avuto dal governo, dopo di aver udito quanto era stato allegato e detto dai procuratori del vescovo e del comune, mandati a Venezia proponevano: ad hoc, ut ambe partes in simul vivere valeant cum pace et quiete et quod ipsarum quelibet habeat merito contentari. Quod per dictum Episcopum eligantur duo zuppani quos voluerit et sibi melius placuerit pro conservacione et Jurisdicione dignitatis suae, dummodo unus ipsorum zuppanorum *sit de una de illis quatuor domibus illorum nobilium* dicte terre, qui ambo Zuppani insimul exerceant et faciant officium zuppanatus, exigentes decimas et ipsas dantes et distribuentes, videlicet tres partes episcopo et clero suo, et quartam partem procuratori quod recipiat pro fabrica ecclesie secundum usum, et quod ille Zuppanus qui confirmabitur *de illis quatuor domibus* habeat suum salarium ecc. (Misti. Vol. cit. car. 112 terg.) Dalle cose esposte ci pare di poter conchiudere, che la schiatta Jivić, forse la più ricca e la più potente fra le altre dell' isola, da principio dovesse mostrarsi paga di poter primeggiare entro limiti, imposti allora, più che da leggi dalle consuetudini e dallo spirito democratico del comune; ch' essa, forte della protezione del governo ungherese, nel sec. XII seppe valersi dell' influenza che le davano le ricchezze e i nuovi titoli, per assicurarsi una preminenza anche fra quelle famiglie lesignane, le quali cominciavano emergere; e che così si costituì la nobiltà, la quale quantunque fosse d' istituzione regia più tardi fu detta *originaria* del comune. Facendo valere i propri meriti, con maggior facilità potè indurre Bela IV a concederle nuove prerogative, delle quali valevasi non solo a raffermare la preminenza, che già godeva, ma a sempre più accrescerla, traendo profitto dagli avvenimenti, non senza danno delle franchigie del comune. Perciò quest' aristocrazia favorita dal potere regio, ricorre talvolta sotto il nome di nobiltà delle quattro case *de illis quatuor domibus illorum nobilium;* ora è detta de *genere Jivić* (Givich, Ginich, Gignich), ed in un documento del sec. XV (Doc. Q), non senza ironia, *certe generationis homines.* Dopo il sec. XV quando non vi fu più speranza di far rivivere certi privilegi aboliti da Venezia,

la nobiltà nuova alla vecchia si tenne eguale, e questa nè invocò, nè ostentò sua stirpe. Ci pare si possa anche da ciò inferire con qualche probabilità, che i distici, dei quali ci siamo occupati, sieno anteriori al sec. XV, perchè più tardi sarebbero stati uno sterile tributo di adulazione, se pure non avrebbero eccitato i sospetti del governo veneto, che di memorie ungariche non ne voleva sapere.

Quantunque vi fosse in vari luoghi di Dalmazia un patriziato, dove più dove meno antico, non pertanto nei comuni sorti da municipi o da colonie latine, e nelle zupanie slave, il popolo prendeva parte nelle assemblee generali alla legislazione, alla ripartizione delle imposte, alla nomina dei magistrati e del vescovo, e sosteneva il peso della difesa della patria col braccio e col denaro, donde appunto gli venne il diritto di far valere la propria voce nei consigli patrii [1]). Ma siccome il popolo non si poteva facilmente convocare ad ogni bisogno, e principalmente nei casi di urgenza estraordinaria, le assemblee generali dei comuni dalmatici riunite ad epoca fissa eleggevano un numero determinato di persone, *senza riguardo ai natali*, perchè componessero i decreti da proporsi all' approvazione del popolo, trattassero gli affari che non si potevano differire fino alla riunione dell' assemblea, vegliassero sull' ordine pubblico e sull' osservanza delle leggi, nominassero alcune cariche, custodissero la proprietà del comune, sotto la direzione di un capo, che i più antichi documenti chiamano *Prior*, e presso di noi Zupano. Questo collegio dicevasi, *Consiglio Maggiore* perchè era la più alta autorità del

[1]) Lucio. Memorie pag. 19. 35. 39. 55. 97. 166. 191. 194. 204. Idem de reg. Dal. dalla pag. 100-104. Nel 1075 Zara, Traù, Spalato promettono al doge di Venezia a nome di tutti i cittadi maggiori e minori (cum universis concivibus majoribus et minoribus); Biograd a nome dei cittadini, di non chiamare i Normanni o stranieri in Dalmazia. (Fontes rerum Austriacarum. vol. XII. pag. 42. Wien 1856). In un documento (Farlati V. 41.) del monastero di S. Grisogono di Zara dell' anno 986 è ricordata un' assemblea a cui presero parte e nobili e popolo: cum consensu omnium nobilium habitantium civitatis Jadræ atque universi populi majorum et minorum *omnium in unum conglobati.*

comune, e tutto lo rappresentava. Ma gli ultimi re di Croazia e poi gli Ungheresi, cercarono sempre di favorire l'aristocrazia di Dalmazia [1]), e non essendovi uffizio alcuno che contrabilanciasse i troppo estesi e mal definiti poteri del consiglio, questo col volger degli anni resse a nome del comune la cosa pubblica, come corpo indipendente dall'assemblea, e ridusse in proprie mani molti diritti che prima spettavano al popolo (sec. XIV). Questa restrizione poteva riuscire alcune volte di vantaggio ai comuni, o almeno non esser loro di grave danno, se al popolo fosse restato il diritto dell'annua elezione dei membri del consiglio. Essendosi invece alcuni perpetuati o per meriti o per forza o per incuria altrui nella carica di *consiglieri*, questi con lente mutazioni la ridussero a vita ed ereditaria; non vi fu più bisogno di elettori del popolo, ed il *Consiglio* si costituì in *in un corpo chiuso municipale* [2]).

Mancava ancora una legge la quale rendesse più sicuro l'esercizio di questi privilegi, che estesisi insensibilmente, potevano essere legalmente impugnati, e l'aristocrazia in molti luoghi di Dalmazia [3]), ricopiò (sec.

---

[1]) Vedi il documento (Luc. L. II. c. XI) di Stefano re di Croazia (1069), con cui conferma una donazione del re Svinimiro dopo di aver udito il consiglio de' suoi nobili: nostrorum nobilium consiglio suffulti. Vedi Statuto di Rogošniza del 1235 nel giornale *La Dalmazia*, 1845 pag. 206.

[2]) Lucio. Memorie. pag. 205-206.

[3]) Statuta Civit. Traugurii. Venetiis 1708. L. I. c. 53. pag. 14. anno 1322. Lucio. Memorie pag. 227-231 — Statuta Spalatinæ Civit. L. II. c. 21. MSS. Si confronti colla legge del 1334. Reform. cap. XI. — Liber Legum et Statutorum Civitatis et Insulæ Curzolæ Venetiis 1643 Reform c. 27. pag. 15. Anno 1397. — Lo statuto di Sebenico (Lib. IV. c. 23) distinguendo i nobili dai membri del consiglio maggiore, fa vedere che ancora a quell'epoca i popolani formavano parte del consiglio. Si confronti questa legge col cap. 18 Reform. an. 1383 car. 101: cap. 22. Reform' car. 102: cap. 64. Reform. cart. 112. — Statuta Civit. Cathari. Anno 1361. pag. 20. La legge viene modificata nel 1388. vedi pag. 28. — Più tardi che negli altri luoghi la nuova legge fu introdotta a Zara. Vedi Statuta Jadertina Venetiis 1564. Reform. 17. cart. 101. Anche il Lucio (De Reg. IV. 21c) crede che questa riforma sia stata fatta per imitar

XIV) senza notevoli cangiamenti nei patri statuti i decreti che chiusero il *Gran Consiglio* al popolo in Venezia [1]). A Lesina il maggior consiglio, ridotto per necessità di cose in mano principalmente delle famiglie di stirpe Jivić, seppe valersi dei poteri demandatigli dall' assemblea, per toglierle con insensibili e lente alterazioni molti diritti politici ch' essa originariamente aveva esercitati. Trasse a sè in gran parte il potere legislativo [2]), nominò alle principali magistrature soltanto i consiglieri [3]), dispose dei beni del comune, diede a fitto i dazi [4]), riscosse le imposte [5]), ed obbligò tutti i consiglieri a fermare stabile domicilio in città [6]). Padrone del campo nel 1334 decise di non accettare in avvenire nel proprio seno se non chi avesse compiti 18 anni, *discendesse legittimamente da padre e da avo i quali avessero preso parte al consiglio e fossero nobili* (Doc. P.), e così da quell' anno chiunque era rivestito dei requi-

---

Venezia „Maritimæ autem Civitates sub Venetorum patrocinio reductæ, sedatis civilibus discordiis, Magistratibusque et Consiliis imitatione Ripublicæ Venetæ reformatis" etc.

[1]) Si confrontino le decisioni prese grado a grado a Venezia per la serrata del Gran Consiglio (Romanin. Storia documentata Vol. II) con le leggi che posteriormente furono inscritte nei nostri statuti, e si vedrà che ne sono una copia fedele.

[2]) Statuta Com. Lesinæ. Venetiis 1643. L. I. c. XXI.

[3]) Stat. L. I. c. XVII. Nella prima parte dello Statuto che fu compilato nel 1331 leggesi (L. I. c. XVIII): Volumus quod *amodo in antea* modo aliquo vel ingenio non possit, nec debeat elligi aliquis in Camerarium Comunis, Justiciarium, vel Examinatorem comunis, nisi sit de Consilio: et si aliter ellectio facta fuerit sit cassa vana et nullius valoris.

[4]) Stat. L. IV. pag. 41. Incantus Scolii S. Clementis ecc. solvi debeat. prout per D. Comitem et Judices et majorem partem Consilii ordinabitur. Vedi il capo de Plexaria, pag. 42. La donazione di Dracdosta al monastero di S. Nicolò di Lissa (Anno 1281) viene confermata: consensu et voluntate *totius comunitatis* Farensis. (Farlati IV. p. 248). In seguito consimili atti vengono stipulati col consenso del consiglio, oppure del conte e dei giudici.

[5]) Statut. L. I. c. II. Vedi il giuramento del giudice in fine, dalle parole „et quod teneor in fine mei officii" etc.

[6]) Statut. L. I. c. XXVII. pag. 15.

siti voluti dalla legge, entrava per diritto ereditario nel maggior consiglio, senza proposizione alcuna di elettori, e vi sedeva a vita. Al principio del sec. XV alcuni del clero formavano parte del consiglio, ma non si può dire se questo fosse un onore reso al carattere, ond' erano rivestiti, oppure se essi esercitassero questo diritto come membri di famiglie nobili. Io propenderei per la seconda ipotesi, perchè al principio dello stesso secolo, e dopo, il clero tenne dalla parte dell' opposizione, e favorì le agitazioni che volevano togliere all' aristocrazia i privilegi carpiti. La nobiltà di Lesina mostrossi gelosa assai della prerogativa usurpata di sedere essa sola nel patrio consiglio; e se talvolta derogò alla legge del 1334, di rado lo fece spontaneamente, ed anche allora per premiare qualcuno, che le avesse prestato dei segnalati servigi. Perciò nel 1597 e poi nel 1627 impose più severe norme sul modo di votare, trattandosi di nuove aggregazioni. Pietro e Girolamo Ivaneo, discendenti di Matteo Ivanić di Verbagno, (che troveremo implicato assai, anzi capo delle sommosse contro i nobili al principio del sec. XVI), quantunque potenti per ricchezze ed aderenze, e la famiglia loro fosse domiciliata a Lesina da quasi cent' anni, non sarebbero stati accettati nel 1637 nel maggior consiglio, se Venezia stessa non li avesse prima in modo speciale raccomandati, e poi più vivamente sostenuti. Il governo veneto (sec. XIV) non vide di malocchio, che in Dalmazia l' elemento aristocratico si fosse rafforzato, coll' addottare una legge che da poco aveva mutata la costituzione di Venezia, e i governi regi di Ungheria e di Bosna, che gli successero, nei quali un' aristocrazia feudale condivideva colla corona il supremo potere, lungi dal proporre un pronto ritorno alle istituzioni democratiche, le avversarono. Naquero da ciò gravissimi abusi che spinsero il popolo in molti luoghi a ricorrere alla forza per rivendicare l' antico diritto di sedere in consiglio, dove si trattavano e si decidevano i più gravi interessi della patria; ma la nobiltà difese pertinacemente quello ch' essa chiamava suo privilegio, e quando si vide seriamente minacciata, fece qualche concessione, che, cessato il pericolo, si affrettava di ritirare bruscamente. Con tutto ciò si usarono anche in seguito nella promulgazione delle leggi

alcune formule che ricordavano l' origine democratica dei comuni, ma esse, pur troppo, altro non erano che semplice formalità [1]).

Se si presta fede a quanto scrive Alessandro Gazzari [2]), verso il 1240 il popolo spontaneamente avrebbe lasciato il governo del comune alla nobiltà; ma se si tiene conto della natura umana più portata a comandare che non ad ubbidire, e se si considera quale scopo ebbero sempre a Lesina le sommosse popolari nel XV, nel XVI e nel XVII secolo si deve invece conchiudere, che il popolo abbia lasciato in quel tempo al maggior consiglio l' esercizio dei più importanti diritti politici, perchè ancora questo collegio era composto di consiglieri eletti o confermati dall' assemblea; e che quando gli fu tolta quest' ultima guarentigia della libertà del comune, e ne ebbe provate le conseguenze, siasi pentito della propria inerzia e dabbenaggine. Tanto fu tenace nel popolo di Lesina il sentimento del diritto d' intervenire negli affari più gravi del comune con voto pari a quello dei nobili, che anche dopo il 1240 l' assemblea *generale* a cui avessero preso parte e nobili e popolo, fu considerata come l' organo supremo e più legittimo dell' autorità del comune, e tutti gli altri collegi come comitati

---

[1]) Il Cerva così spiega la frase che trovasi nei documenti pubblici di Ragusa: „cum laudo populi, ex consensu populi". Laudi autem nomine non aliud intelligas quam populi assensum iis quæ ab optimatibus decernuntur, quibus ripublicæ imperium olim detulit.... rata habet quæcumque ab iis eo inconsulto interdum et *invito* fiunt. Sacra Metropolis Ragusina. MSS. Biblioteca Patria del Ginnasio di Zara N.o 3701. Tom. I. pag. 47. In qualche comune per poter aggiungere alle nuove leggi la vecchia formula: *cum consensu populi, cum laudo populi, cum consensu totius communitatis* ecc., la quale di fatto un dì attestava la sanzione data dall' assemblea popolare alla legge propostale, usavasi anche in tempi non molto lontani raccogliere da un banditore innanzi al palazzo del conte o del consiglio gli oziosi e gli accattoni di piazza, i quali udita la lettura della nuova legge, l' applaudivano; e si credeva che quel plauso molte volte comperato o compensato coll' elemosina, fosse necessario per salvare almeno le apparenze, e che una finzione legale bastasse perchè il diritto fosse rispettato. Vedi anche Lucio. Memorie p. 161.

[2]) Avvenimenti storici ecc MSS. citato.

delegati. E lo si vede anche dal patto stipulato dal vescovo Simeone con Venezia nel 1278, e dal mandato del comune al vescovo, in cui non si fa cenno del *consiglio maggiore*, bensì dell' assemblea generale chiamata *universitas nobilium et popularium* [1]). Perciò quando in seguito la nobiltà ristrettasi nel consiglio maggiore, chiusone l'ingresso al popolo, rese questo collegio quasi indipendente dall' assemblea nelle sue deliberazioni, i comizi popolari furon detti *universitas populi*, e la parola *nobilium* fu aggiunta al solo *consilio maggiore*, chiamato anche *consilium nobilium*. Non soltanto a Lesina, ma anche in altri luoghi di Dalmazia lo scontento per la serrata dei consigli durò a lungo, e la memoria del passato mantenne vivi gli odii tra nobiltà e popolo. Nel 1553 i sindaci Gio. Battista Giustiniani ed Angiolo Diedo così informavano il senato veneto su questo argomento: „Et perchè i popolani non sono partecipi di quegl' ho„nori et utilità *nè sono admessi nei consigli*, fra loro e „i cittadini è così maligno *et antico odio*, che un giorno „nella maggior parte di quei luoghi e specialmente ad „Antivari, Cattaro, Lesina, Traù, Sebenico seguirà qual„che grandissimo scandalo, il qual morbo è così sparso „per tutta quella provincia, et è così penetrato nelle „medolle di tutti i Dalmatini, che impossibil saria sra„dicarlo" [2]).

---

[1]) Quando invece nel sec. XV. venne l'isola in potere di Venezia, abbiamo veduto che tanto la nobiltà, quanto il popolo inviarono al doge propri e distinti procuratori con diversi mandati, per trattare del patto di unione; nè la nobiltà avrebbe allora acconsentito di prender parte ad un' assemblea generale come in altri tempi, nè il popolo di essere rappresentato dai procuratori del consiglio maggiore.

[2]) MSS. Bib. Patria. Gin. di Zara N.o 3723.

Consiglio minore e dei savi. Assemblee popolari. Potere politico, giudiciario, esecutivo. Cittá di Lesina. Luoghi abitati nelle isole Lesina e Lissa.

Il maggior consiglio riuniva troppi poteri; ad ogni bisogno non poteva facilmente convocarsi, nè era sempre opportuno che si discutessero gli affari in assemblea così numerosa. Perciò come [1]) molte città d'Italia, alcune di Dalmazia [2]) istituirono un consiglio, chiamato *minore*, *secreto* o di *credenza*, il quale lo sostituisse. La sua autorità dipendeva in gran parte dal mandato del maggior consiglio di cui era coadjutore e rappresentante, perciò in tutti i comuni dalmatici nè componevasi di un egual numero di persone, ned aveva eguale potere. A Lesina era composto dei giudici, e di consiglieri eletti dal maggior consiglio, e quando questo non era convocato, provvedeva sotto la presidenza del conte a' bisogni che non ammettevano dilazione, sorvegliava l'amministrazione delle finanze, invigilava che l'ordine pubblico non fosse turbato [3]). In alcuni luoghi di Dalmazia trattava le cause criminali, a Curzola anche le civili oltre il valore di 12 perperi (Stat. I. c. 69). Nello Statuto di Lesina non vi è alcuna legge, che precisamente parli di ciò; troviamo soltanto (Stat. II. cap. 42), che il conte, la maggior parte del *suo* consiglio, e i giudici potevano graziare della multa chi avesse introdotto vino forastiero in città; che nè il consiglio maggiore, nè il *minore* poteva graziare i fornai, puniti per aver violate le prescrizioni sulla cottura del pane (Stat. V. cap. 22 Anno 1348); che i giudici (Regimen), senza il consenso di quelli *qui tunc erunt supra Statum ordi-*

---

[1]) Sismondi. Storia delle Repub. Ital. Vol. I.

[2]) Lucio. Memorie p. 172. 206, 227-230 — Statuta civitatis Spalati L. II c. 30, pag. 29 Reformat. 89, pag. 310. — Statuta Municipalia Com. Brachiae. Utini 1656 Refor. L. I. c. pag. 111 — Stat. Traugurii L. I. cap. c. 11, 13, 23, 54. — Statut. Sibenici L. II. cap. 74. Stat. Civit. Cathari. pag. 2.

[3]) Statut. Les. L. V c. 44, 47, — e MSS. presso l'autore.

natum Civitatis (Stat. V. c. 44. pag. 67. Anno 1404), constatato il fatto, punissero coloro che altrove, e non nel distretto di Lesina, avessero venduto biada comperata fuori del comune; e da questi cenni ci pare di poter conchiudere che i giudici da sè, senza il consenso del minor consiglio, detto anche consiglio del conte, non potessero in tutti i casi applicare le pene stabilite dallo statuto. Ma siccome dopo il 1420, l' autorità dei giudici fu ristretta, e tutto il potere giudiciale, principalmente nelle cause criminali, fu dato al conte, non è improbabile, che nella correzione dello statuto, (1454-57) fatta dal conte Antonio Manolesso, sieno state ommesse le leggi che si riferivano al potere giudiciale del minor consiglio; nè i pochi cenni che ci rimasero, bastano per determinarne con esattezza l' estensione. Oltre il *secreto* o *minor consiglio* eravi anche quello dei *Savi* (Sapientum). Ordinariamente lo componevano i membri del precedente e parecchie persone, le quali con ispeciale mandato dal maggior consiglio venivano deputate ad emanare una legge, o ad eseguire un' incombenza, che meglio e più prontamente poteva essere sbrigata da pochi, probabilmente dai meglio istruiti nell' affare, detti perciò *Sapientes* [1]). Il *secreto* era organizzato come una stabile istituzione, e rappresentava permanentemente il consiglio maggiore; quello dei *Savi* occasionalmente come commissione estraordinaria. Non si può precisare l' epoca della loro istituzione a Lesina; le più antiche memorie che si hanno di essi rimontano al principio del secolo XIV [2])

Non sappiamo dove si riunisse il maggior consi-

---

[1]) Dice il Lucio (Memorie di Tragur. pag. 206.) che il consiglio dei Savii era chiamato consiglio minore a Traù; a me sembra che a Curzola, a Ragusi ed a Lesina sotto il nome di consiglio minore si debba intendere il consiglio secreto.

[2]) Statut. Les. V. c. 22, pag. 58, anno 1348 — V. c. 35, pag. 63, anno 1391. Lucio. Memorie pag. 206, — Stat. civit. Spal. Statuta Nova Prefazione e cap. V pag. 242 e 245. Anno 1333 e 1305 — Liber. Leg. ac Stat. Curzolae. pag. 2, prefazione — Volumen Stat. Sibenici II. c. 74, car. 28, — Statut. Brachiae IV. c. 43, pag. 67. Memoriale Pauli de Paolo Jadr. ad annum 1382. die 8 octobr.

glio nei tempi più antichi; dalla metà del secolo XIV fino al principio del secolo XV di frequente nella chiesa di S. Marco; in seguito d' ordinario nel palazzo del comune [1]). I consiglieri vi erano chiamati alcuni giorni prima dal conte e dai giudici con decreto, che s' intimava anche agli assenti in Lissa e nei casali. Punivasi con multa chi senza giusto motivo non fosse venuto alla seduta, la quale veniva annunziata per tre volte anche dal suono di una campana, e dalle grida di un banditore nel giorno della convocazione. Era necessario un determinato numero di consiglieri perchè le deliberazioni avessero forza di legge, ma siccome nulla ostante la multa di spesso il numero non era legale, nel 1386 (Statut. L. V. c. XXV. pag. 59) fu prescritto, che i giudici con quelli che fossero comparsi, potessero decidere, come se tutti i consiglieri fossero stati presenti. Così si derogò allo statuto (Lib. I. c. 21.) che vietava si facessero nuove leggi "*pro faciendo aliquam novitatem*„ se non si fossero riuniti due terzi almeno di tutti i consiglieri. Le elezioni dei magistrati e le proposte di leggi dovevano ottenere oltre la metà dei suffragi [2]).

Comecchè il maggior consiglio avesse acquistato tanti poteri, non andarono in disuso perciò le assemblee popolari, nelle quali si votavano le imposte estraordinarie, si chiedevano provvedimenti pel bene del comune, si eleggevano i *Procuratori del popolo*, che per dovere di carica ne difendevano le ragioni. Alcuni di questi abitavano in città, uno o due in ogni villaggio. La legge, la quale ordinava che le decisioni dell' assemblea da essa soltanto potessero essere abrogate (Stat. V. cap. XVII), ci prova, che ancora si teneva conto della sua autorità, che il consiglio e i conti negli affari di maggior importanza almeno la interrogassero, prima di prendere una risoluzione. Simili adunanze, per quanto si voglia supporre limitata la loro azione, giovavano sempre colla discussione ad educare

---

[1]) Statut. Les. L. V. passim, e MSS. presso l' autore.

[2]) Statut. Sacramentum Consiliarii L. I. c. VIII, — Dabo operam . . . . ut illa pars quae capta fuerit per D. Comitem et majorem partem Consilii compleatur et executioni mandetur.

il popolo, ad ispirargli amore per la cosa pubblica, a rattenere la nobiltà, ed in generale qualunque privato da soprusi, a svelare le ingiustizie e le frodi nell' amministrazione dei beni e del denaro pubblico, a far conoscere al maggior consiglio i bisogni del comune. Nè dal partecipare ai diritti politici erano esclusi i villaggi di Lesina e Lissa, i quali si consideravano frazioni territoriali di un unico comune, ma senz' autorità propria, e senza rango particolare. Questo rapporto tra la città, le borgate ed villaggi delle due isole, si conservò fino alla caduta della repubblica veneta; e tutti i capi di famiglia, di qualunque luogo fossero, avevano diritto d' intervenire alle assemblee generali che si convocavano unicamente nella città, almeno due volte all' anno. E la nobiltà doveva ben guardarsi dallo spingere troppo oltre le proprie pretese in un' isola, in cui si aveva bisogno continuo del braccio e del denaro del popolo, in un' isola in cui i pericoli di aggressioni nemiche erano frequenti, ed il governo talvolta per difetto di mezzi, tal' altra per inerzia, mancava al dovere di tutelare l' ordine.

Il podestà sotto i Veneti, il conte sotto gli Ungheresi, o in sua assenza il vicario; e mancando questi due, i consoli o il rettore [1]) rappresentavano la suprema autorità politica, presiedevano ai consigli ed alle assemblee generali, ed avevano il comando militare. Il conte ungherese dipendeva principalmente per le cose di guerra dal bano di Croazia e di Dalmazia, e contro il tenore della bolla di Bela IV. talvolta era nominato a vita dal re, senza il consenso del comune.

Del 1278 Venezia decretava: che il suo podestà rimarrebbe in carica quattro anni col salario di 1000 lire all' anno; terrebbe seco un compagno *(socium)*, un notaio, otto uomini d' arme *(scutifferos)*, sei cavalli, e due consiglieri per il governo delle isole. Del 1282 la durata della carica fu ristretta a due anni, e del 1284, per non aggravare di troppe spese il comune, furono tolti i consiglieri. I conti ragusei nei pochi anni che tennero il nostro comune, rimanevano in carica sei mesi [2]).

---

[1]) Lucio. Memorie pag. 149. e Documento L. 2.

[2]) Spomenici Srbski, Pučić. u Beogradu 1858. Die XXVI

Il conte per la bolla di Bela doveva nominare il giudice; all'epoca del dominio veneto (Stat. L. I. cap. 3. e 17) questo diritto passò nel maggior consiglio, che eleggeva tre giudici per Lesina ed uno per Lissa. Dalla legge del 1391 (Stat. pag. 63), che lasciava al vicario il diritto di annullare la nomina del giudice, qualora non gli fosse sembrato idoneo, e di proporre due altri candidati, ma *della famiglia dell'escluso*, vedesi, che il potere giudiziale era allora una prerogativa di alcune famiglie, probabilmente di stirpe Jivić; e che così si cercò di riparare almeno in parte agli abusi, che derivavano dal pericoloso privilegio. L'eredità della giudicatura in alcune famiglie avrà dato motivi di giusto lagno agli altri consiglieri, e perchè il numero degli oppositori non si accrescesse, allorchè fu aggregato al consiglio nel 1407 Giovanni Dobrotić, al decreto fu aggiunta questa clausula [1]): quod si quo tempore contraveniret aliqualibus quovis modo statui Nobilium Pharae et maxime *statui Nobilium habentium Judicatum* . . . . quod subito ipso facto ab ipso privetur consilio. — Il re Sigismondo, (1418), deplorando le ingiustizie che si commettevano per essere la giudicatura ereditaria in alcune famiglie nobili di Lesina, aveva ordinato, che i giudici venissero eletti come usavasi a Spalato [2]). Pare che il volere del re non sia stato eseguito, perchè il primo articolo della riforma della costituzione del comune, fatta ai 24 marzo 1420, ordinava — *Judices* et officiales omnes—dtae Comunitatis (di Lesina) eligantur comuniter *de toto* conconsilio [3]). Nè solo in Lesina si era introdotto questo abuso, con danno gravissimo della giustizia, ma anche in Spalato vi era stato per alcun tempo; ed appena nel 1373 fu tolto per ordine del re Lodovico, che con sue lettere dei 30 agosto comandò si correggesse lo statuto

---

Julii 1413. In maj cons. (di Ragusa). Pars de eligendo tres comites, unum mitendum Curzolam, alium Lesinam, tertium Brazam pro menses sex. p. XIV.

[2]) MSS. presso l'autore. Archivio Ivaneo.

[1]) Gazzari — Historia d'Illmi. Prelati di Liesina. MSS. Bib Gianas. n. 2574 (Docum. Q).

[3]) Docum. L.

dove disponeva: *che non potesse esser giudice, chi non fosse stato prima, o havesse hàvuto il padre, o avo giudice* [1]).

I giudici, insieme col conte o col suo vicario, esercitavano la sorveglianza politica del comune (Regimen Pharae), entravano nel collegio giudiciale ordinario, in cui le deliberazioni si prendevano a maggioranza di suffragi [2]). Essi rappresentavano la suprema autorità del comune in faccia al governo, convocavano in assenza del conte il consiglio maggiore (Statut. pag. 59), formavano parte del secreto e di quello dei savii (Stat. V. cap. 35, 47), sorvegliavano l'amministrazione del denaro del comune affidata al camerlengo (Stat. L. I. cap. II. pag. 3).

Gli atti pubblici del comune ed alcuni documenti privati portano in fronte il nome del re o del doge di Venezia (secondo che l'isola all'uno o all'altro obbediva), quello del conte o del suo vicario, dei giudici, e, talvolta dopo il nome del re, quello del vescovo e del bano.

Oltra i giudici vi erano nel comune altre cariche.

I tre Boccari. Manifestavano alle autorità i beni delle persone condannate per debito, e facevano eseguire le sentenze pronunciate contro di esse; *nelle intromissioni* badavano che i confini di uno stabile fossero determinati con precisione; invigilavano che nulla si macchinasse contro il governo o contro il comune, e perciò uno di essi abitava nell'interno dell'isola. Un Boccaro rinnovava il giuramento di fedeltà al governo [3]), a nome di tutto il comune, quando veniva il nuovo conte (Stat. I. 1. b. 17. Lucio. De Reg. 472).

---

[1]) Lucio. Memorie pag. 299. — Alla Brazza appena nel 1426 qualunque consigliere poteva esser eletto giudice (Statut. Refor. L. II c. III d. 133).

[2]) Statuto. L. III. cap. 9, 10, 13, 15, 38. — V. 16 ecc. — Nel 1278 Venezia aveva ordinato, che il conte avesse seco due consiglieri veneti, e che dovesse "*fieri regimen* per majorem partem ipsorum„. Le leggi posteriori dello Statuto sono chiare, e vogliono composto il collegio del conte, e dei giudici del comune che sostituirono i consiglieri.

[3]) Antica era la consuetudine, che il Boccaro giurasse in nome del comune. Allorchè i Brazzani (1240) si assoggettano al podestà Gargano ed al comune di Spalato, il Boccaro a nome del po-

Il Camerlengo. Custodiva il denaro del comune, nè senza un ordine del conte e dei giudici poteva darne a chicchessia. Registrava il reddito e le spese in tre libri, uno dei quali consegnava al conte, l'altro ai giudici, e il terzo teneva presso di sè. Assicurava l'integrità dell'amministrazione con buona piegieria (Stat. L. I. c. 4, 17).

Il Giustiziere. Invigilava sui pesi, sulle misure, e sulla qualità dei viveri posti in vendita, e perciò di frequente li esaminava (Stat. L. I. c. 5 17).

Gli Esaminatori. Erano sei, e due almeno dovevano essere presenti ad ogni atto d'ipoteca e di trasmissione di proprietà, per determinare i confini dei beni ceduti. Invigilavano che la proprietà del comune non venisse lesa (L. I. c. 7, 21).

Il Castaldo di Lesina. Denunziava i furti, ed arrestava gli uomini di mala fama, accusati di qualche delitto (L. I. c. 10, 23).

Il Castaldo di Lissa. Assumeva l'ufficio del giudice di Lissa, se questi era impedito od assente. Denunziava i delitti, ed invigilava che non si raccogliessero *collette* senza il consenso del conte e dei giudici di Lesina. Non aveva salario (L. I. c. 11, 23).

Il maestro dell' arsenale. Custodiva le galere del comune, i loro attrezzi e l'arsenale. Non ci dice lo Statuto nè da chi era eletto, nè per quanto tempo; da documenti posteriori al 1420 apparisce, che questa carica veniva conferita dal maggior consiglio ad uomini del popolo (Statut. I. c. 16).

Il Cancelliere. Custodiva i documenti del comune e di privati nella cancelleria, teneva il lioro del consiglio, e vi scriveva *le parti prese*; notificava al conte ed ai giudici i debitori morosi del comune. Entro sei mesi pubblicava gli atti di trasmissione di proprietà non impugnati legalmente. D'ordinario un notajo forestiero, aveva quest' uffizio. (Stat. L. I. c. 9, e documenti privati).

Prima del 1331 le cariche di camerlengo, di giustiziere e di esaminatore venivano conferite anche a

---

destà e del comune promette che saranno difesi contro gli Almissani — *Intromissione.* Atto con cui uno veniva messo dall' autorità nel possesso materiale di un oggetto.

quelle persone che non formavano parte del maggior consiglio (Stat. I. 18).

Alcune guardie di sicurezza invigilavano sull' ordine pubblico. Altre sotto la sorveglianza di un capo, dal 1347 scelto fra i famigliari del podestà, invigilavano sui danni campestri; i *Postici* (periti giurati) ne stimavano il valore.

I *Piazzari* proclamavano le leggi, gli atti di trasmissione di proprietà; annunziavano l'ora della riunione del maggior consiglio; intimavano le citazioni in giudizio.

Uno non poteva essere rieletto ad una carica se prima non era passato tanto tempo, quanto l'aveva occupata. Le elezioni dei giudici, del camerlengo, del giustiziere, degli esaminatori, dei boccari, del castaldo di Lissa si facevano ogni sei mesi; del castaldo di Lesina e dei *Postici* ogni anno.

Del 1331 tutte queste cariche erano in vigore, ma da quale epoca non lo si può determinare. Tenue ne era il salario, stabilito dallo statuto; ma anche questo in seguito non si pagava a tutti, perchè dalla supplica del popolo al senato veneto del 1421 deducesi, che il conte, il suo cavaliere, il cancelliere, i giudici, i banditori soltanto avevano paga fissa.

Nessun tributo veniva pagato a Venezia quando da essa dipendeva il comune; oltre al salario del conte, e delle persone che questi doveva condur seco, e delle quali sempre più diminuì il numero, non v'era altra contribuzione in tempo di pace. Agli Ungheresi davansi 500 ducati d'oro all'anno; ma non si sa qual re abbia imposto questo carico [1]).

In tempo di guerra, tanto sotto gli Ungheresi che sotto i Veneti, il comune mandava un numero di soldati per l'armata, e prendeva parte all'armamento della flotta. La storia peraltro degli altri comuni dalmatici ci mostra, che non solo i re secondo i loro bisogni accrescevano le imposte e riservavano alla camera regia il

---

[1]) Memoria di Dojmo Palladin. anno 1416, citata da G. Giaxa nel MSS. della Bib. Gin. di Zara n. 2576. — Statuto Municipale di Lesina scritto nell'anno 1418, che trovavasi in mano di G. Giaxa al principio di questo secolo. Questo codice importante probabilmente più non esiste.

reddito di alcuni dazi di ragione dei comuni, senza badare ai giuramenti dei re precedenti; ma che anche i bani, e specialmente negli ultimi anni Hervoja duca di Spalato, conte delle isole, non contenti del salario pattuito, sotto vari pretesti esigevano doni e regalie, che venivano pagate dai nostri desiderosi di vivere in pace.

La proprietà prediale non era aggravata di stabile imposta nè dal comune, nè dal governo; che se in tempo di guerra si armava un legno, e dovevasi incontrare qualche spesa estraordinaria, come consta da memorie del sec. XIV, *gettavasi la colta o colletta*, cioè, si decretava una imposta generale *di un soldo per lira*. Veniva ripartita da speciale commissione in base al reddito della proprietà prediale. La decima dei frutti delle terre, da epoca remotissima, era devoluta a sostentamento del clero. Le gravezze personali per lavori pubblici, ed il servizio di rematori nelle galere, pesavano sul popolo. I nobili, ai quali era vietato l' esercizio delle arti dette servili, sotto pena di perdere coi titoli i privilegi del proprio ordine, quando il comune decretava qualche opera d' interesse pubblico, pagavano *una tassa di sostituzione*, per mercede agli operai popolani che dovevano lavorare in loro vece. Nell' armata servivano *come uomini da spada*. È probabile che prima del 1420, nella ripartizione delle imposte estraordinarie avessero goduto qualche privilegio.

Il frequente fermarsi di forastieri, di navi venete ed anche di altre nazioni nel porto di Lesina, le varie e continue relazioni con Venezia, la civiltà che veniva d' Italia anche per altre vie ingentilivano gli animi e i costumi dei Lesignani. E perciò sebbene fossero stati colpiti soventi volte da gravi sventure, fino da epoca remota sentirono essi il bisogno di abbellire la propria città con edifizi pubblici e privati, mentre la munivano con opere di fortificazione. Le più antiche mura abbracciavano una parte *della collina* di S. Nicolò, e dalla sua cima protetta da torri [1]) scendevano

---

[1]) Le torri poste presso il mare alle falde *della collina di S. Nicolò* sono rammentate nel testamento di Giulia Lucio (12 luglio 1584) "lascia quella casa sua chiamata *la Torre appresso alla marina* qui a Lesina, appresso la *Torre* del magnifico Nicolò Vi-

lungo la chiesa dell' Annunziata fino al mare. Dopo di aver piegato verso la piazza, risalivano il colle e lo difendevano dalla parte di levante. Il recinto a volto sul quale poggia l' orto dei signori cav. Dojmi De Lupis, e la sacrestia della chiesa dell' Annunziata sono avanzi di antiche torri, come lo sono senza fallo le fondamenta di case vicine. Quando i Veneti ebbero Lesina nel 1278, di alcune torri non restavano che rovine, altr' erano ridotte ad uso di private abitazioni, perciò essi abbandonarono il *colle di S. Nicolò* per murare una parte del pendio *della Horugvenica* volta a mezzogiorno e più elevata; e perchè la cinta non era stata compita, e v' era bisogno di avere un luogo di rifugio in caso di un' improvvisa aggressione, erigevano verso la metà del sec. XIV (come s' è

---

dali et questo alli poveri„. Quelle poi ch' erano poste sulla cima dello stesso colle sono nominate nel documento R pubblicato in fine del presente lavoro. Pochi anni or sono, quando i Barbarić fabbricarono la loro casa nel borgo presso la chiesa dell' Annunziazione, si scopersero anche allora ben profonde fondamenta di grosse mura per lungo tratto, e dalla loro forma si vide ch' erano avanzi di una torre. Confonde dunque il sig. Ljubić a pag. 39 del suo lavoro — *Faria Cittavecchia* — i lavori di fortificazione incominciati dai Veneti a Lesina *sul colle della Horugvenica* nel sec. XIII, continuati e compiti da essi appena nel XV, con quelli che esistevano in epoca più lontana *sul colle di S. Nicolò*, e ch' erano diroccati quando giunsero i Veneti a Lesina nel 1278. Ingiustamente, a dir poco, chiama *buffoni* coloro, che basandosi su documenti ai quali non si può negar fede, e dopo attente osservazioni fatte sopraluogo pronunziarono un giudizio diverso dal suo. Fu egli troppo assoluto anche nel dedurre da uno dei capitoli presentati al senato il giorno 15 marzo 1450, che Lesina nel 1358, non avesse avuto un castello di cui parlano (come si disse a pag. 83, 84 del presente lavoro) una cronaca veneta, il Lucio e la cronaca contemporanea del Palladini, perchè se il cap. XV dell' istanza del 1450 diceva, che Lesina appena allora era "*ammurada tutta e fatto dentro un forte castello*„ ciò avvenne, *perchè i Lesignani dopo la sommossa del 1418 avevano quasi interamente distrutto dalle fondamenta* il castello ch' era stato fabbricato dopo il 1354, e poi ampliato sotto la direzione d' ingegneri spagnuoli ai tempi del re Lodovico. — Vedi il secondo articolo della pace tra i nobili ed il popolo di Lesina nel 1418. Documento L. 1.

visto) il castello della Horugvenica, che fu poi diroccato durante la sommossa del 1418. Del palazzo del comune fa cenno un documento del 1412 (Stat. p. 71). Nel sec. XVI fu ristaurato e quasi rifatto, sicchè qual fosse da principio non si potrebbe dire: ben sappiamo peraltro, che era munito da torri ai lati. In una di queste, in epoca da noi non molto lontana, fu posto l'orologio; in un'altra l'archivio del comune. Nel 1292 s'incominciò costruire l'arsenale [1]), ed essendo stato distrutto dai Turchi (16, 17 agosto 1571), non molto dopo il comune lo rialzava a proprie spese nello stesso sito. È nominata la loggia la prima volta in un atto del 1289; crollante per vetustà fu rifabbricata e documenti del 1487 parlano di una *nuova loggia* [2]).

Oltre alla città di Lesina, lo Statuto (L. IV. p. 43-51 sec. XIV ed altri documenti ricordano sull'isola, Cittàvecchia, S. Barbara (Čikaldol) e S. Pietro (Viridol), che oggidì formano un solo villaggio chiamato Dol; Verbanj, Svirce, Vrisnik, Pitve, i casali di Plame, il vecchio castello Galičnik [3]), S. Giorgio. Al principio del

---

[1]) Libro Grazie car. 12, 13 — e Listine I. p. 150.

[2]) In Xti. nomine. Amen An. Dni. MCCCCLXXX Vij die XXV. Augusti *In Logia nova* Comunis Lesine presentibus m. Bassich — (segue un contratto di colonia) a. c. XVI. Libro Grazie. Archivio del comune a Lesina.

[3]) Di questo castello tuttodì si vedono le mura non molto lungi da Jelsa, sul dorso di un monte, quali le descrive la relazione sull'isola di Lesina scritta a S. E. Gio. Bragadin nel 1723. "Sulla "di lui sommità (del monte presso Jelsa) v'é un recinto di mura "Da oriente (poggia) sull'orlo di sasso dirupato. L'opera è in qua-"dro lunga trenta e più brazza, larga nell'ingresso brazza dodeci, "in fondo brazza otto incirca. Si vedono nel di lui mezzo due ca-"sette, una diroccata ma angusta, l'altra a volto di pietra, bastante "a ricettare sotto il tetto la statura del più alto homo, ma capace "di poche persone..... Intorno nelle mura interiormente si distinguono "continuati buchi da travi di mezzo carro in linea uguale. Danno a "credere vi sia stato un tavolato intorno per gente che coperta da "merli delle mura possa tutelare il recinto... Questo luogo vien "chiamato Galicinich. Corre un idiotismo, che due regoli fossero pa-"troni, di Gradina, che nell'idioma illirico suona città diroccata, e "di Galicinich tra loro inimici, et in continua guerra, e vi fu chi in

sec. XVI, presso la punta orientale dell' isola vedevansi le rovine di due castelli, nè allora si sapeva in qual tempo fossero stati distrutti [1]). Un diploma del re Colomano parla della villa Stolez, ma non sarebbe infondato il sospetto, che la lezione del Lucio sia errata, quantunque e il Rački e il Kukuljević l'abbiano seguita [2]).

A Lissa il capoluogo era stato distrutto dal Bragadino (circa il 996). Sorsero più tardi nell' interno dell' isola due villaggi Veloselo e Dibjeselo, il primo dei quali fu incendiato [3]) nell' 1483 dalla flotta condotta da

---

"Galicinich egualmente credulo ed avaro sudasse per trovar tesoro "nascosto.„

MSS. presso l' autore. — Questo castello è descritto anche dal Priboevo.

[1]) Principium insulae a continenti planum est, insigne structura duorum oppidorum, non multum ad invicem distantium, ignoto nobis eventu desolatorum, stratis pluribus in locis assaroto, seu mussivo opere pictis in eis apparentibus. Priboevi Oratio.

[2]) Il diploma di Colomano del 15 giugno 1103 (Kukuljević Jura ecc. pag. 25 — Rački Odlomci p. 128 — Farlati III 164 — Lucio de Reg. VI. c. 4) enumera i luoghi donati da principi e re alla chiesa di Spalato. Tra questi vi sarebbe stata anche la villa *Stolez* dell' isola di Lesina *(et villam in Lesina Stolez)*. Se si conserva ancora l' originale di questo documento, dovrebbesi bene esaminarlo, perchè nasce il dubbio se in luogo di: *in Lesina*, si debba leggere: *in Cetina*, come sta in un supposto diploma di Svinimiro del 1078, che egualmente enumera i beni della Chiesa di Spalato. Vero è che quest' atto fu scritto probabilmente verso il 1338 (Lucio Memorie pag. 217) collo scopo di togliere ai Traurini i pascoli di Bosiljina, ma se anche di quel tempo, perchè apocrifo, non potè servire di prova in giudizio alla chiesa ed al comune di Spalato, ben può ora richiamare l' attenzione sulla variante, che vi si legge riguardo la villa *Stolez (et terrarum Stolez in Cetina)*, perchè vedesi, che chi allora si prestò alla frode ebbe innanzi agli occhi i diplomi anteriori per aggiungere Bosiljina, e non sarebbe improbabile, che in quello di Colomano abbia letto con maggior esattezza *Cetina* in vece di *Lesina*, tanto più che in nessun documento del nostro comune mai è nominata la villa *Stolez*, ed era assai facile che più tardi le lettere *c* e *t* venissero scambiate.

[3]) Interim hostium classis sub Federici Ferdinandi Regis Filii

Federico, figlio di Ferdinando re di Napoli. Gli abitanti scampati al ferro ed al fuoco discesero al mare, dove oggi sorge il capoluogo dell' isola, ed ivi formarono a breve distanza due villaggi, uno detto *Luka* a ponente, l' altro *Kut* a levante del porto. Nella vallata di Comisa nell' 850 i Benedettini avevano eretto un monastero; e per ridurre a coltura le terre loro assegnate, chiamarono dal continente una colonia slava. Da questa ebbe origine il villaggio di Comisa, che crebbe di popolazione quando que' di Dibjesclo scesero ad abitarlo.

Nel comune (Communitas Lesinae) erano comprese le isole Lesina, Spalmadore, Torcola (Ščedro), Lissa, Busi (Bišovo), Sant' Andrea, gli scogli Bacili (Lukovci), e Pomo.

---

imperio Anconis portum insederat. Inde Lissam Dalmatiae insulam aggressus eam igne ferroque vastavit. *Petrus Marcellus* in Joanne Mocenigo.

Non volemo, ne devemo tacere tanta gloria, exultatione et gaudio, quale ha date alla ciptà et populo nostro lo Ill.mo et Regio figliolo della vostra serenità Don Federico, intrato de questi giorni dentro del porto nostro con tutta la classe della Serenissima liga etc. In circha XV. giorni, che con tanta moltitudine di migliara de persone, quali ha stantiato nel porto nostro del suo exercito ne dentro, ne de fuora della ciptà nostra non havemo sentito, ne veduto un minimo desordine, un minimo sinistro o lexione contra delle cose nostre. Preterea quanto noi habbiamo dopo la partita da noi della sua Ill.ma signoria, si è che in questo di sentimo che *arrivata la sua serenissima armata nelle parte de Schiavonia a danni de Venetiani, ha facto gran fracasso a certe Isole, et ha preso doi terre una chiamata Curciola, et l' altra Lepsa* (Lissa) et pur in questo tempo avisamo la Maestà Vostra, che l' armata de Venetiani è passata qui de presso el porto nostro ecc.

Makuševa Italj: Arhivi. N.o 4. l. 28. Registrum litterarum et capitulorum oratorum 1428—1494. V' pismje k' Neapolitan: korol: Ferdinandu .... na l. 10.

Lo Statuto. Sua compilazione. Storia del codice. Sua stampa (Documenti S).

Le consuetudini create dalle condizioni del paese e dai bisogni del popolo che lo abitava, alle quali esso più volte si appellò, quando anche in seguito ebbe leggi scritte, furono per lunga pezza nell' isola di Lesina l'unica norma con cui si regolavano i rapporti di diritto pubblico e privato. Per mancanza di testimonianze storiche non si potrebbe precisare quando i Lesignani abbiano sentita la necessità di meglio proteggere con uno *Statuto* i propri diritti, contro l' arbitrio e l' incertezza delle interpretazioni, a cui si prestano vecchie consuetudini, che, affidate alla tradizione, nel corso de' secoli insensibilmente si modificano. Ma non si creda, che prima del 1331 il comune non avesse avuta una qualche collezione di leggi, come potrebbe parere dalle parole che trovansi in fronte allo Statuto lesignano: HIC EST LIBER STATVTORVM COMMVNITATIS PHARAE *Compositus et conditus in Millesimo, tercentesimo, trigesimo, primo, Indictione Decima quarta, die Vigesimo secundo Novembris; Temporibus Illustris et Magnifici D. D. Francisci Dandolo tunc Ducis Venetorum, et Venerabilis D. Fratris Lucae Dei et Apostolicae Sedis gratia Pharensis et Brachiensis Episcopi; tunc existente Potestate Pharae et* Brachiae *Egregio Viro Domino Zanotto Lauredano; Judicibus Pharae tunc existentibus Nobilibus Viris Jaxa Mixae, Sovina Balci, et Georgio Vidossy.* Risulta il contrario da documenti, i quali alla fine del sec. XIII. parlano del libro delle decisioni del maggior consiglio; e dal permesso che Venezia concedeva ai Lesignani nel 1326 di: *reformare statuta dumodo non sint contra honorem dominii.* Da questa risoluzione si vede, che non trattavasi allora di comporre un nuovo corpo di leggi, bensì di ordinare le esistenti; di meglio adattarle ai bisogni del comune con aggiunte e modificazioni, che la sapienza veneta con vantaggio dei nostri poteva consigliare ed imporre. Compito il lavoro, essendo podestà Giovanni Loredano veniva pubblicato lo *Statuto* nel 1331; fu esso diviso

in cinque libri, i libri in capitoli. — Il quinto libro finiva col capitolo XVII.

Quando il comune nel 1420 venne in potere dei Veneti, chiedeva al senato la sanzione dello Statuto; ma allora fu risposto: "Quia non habuimus de Statutis et consuetudinibus suis (di Lesina) illam sufficientem informationem quae requiritur, non possumus precise respondere, sed rectori quem mittemus dabimus in mandatis, quod de omnibus et bene et diligenter informet, et postmodum nobis scribat, et tunc providebimus sicut ad bonum et utilitatem civitatis et insulae videbimus convenire [1])." Sia che i conti non si fossero data cura di questo affare, sia che qualche nuovo ostacolo fosse insorto, appena dopo dieci anni il maggior consiglio decretava (8 gennaio 1430): che due nobili, i giudici, gli avvocati ed il cancelliere del comune sotto la presidenza del conte rivedessero e correggessero lo Statuto, per mandarlo a Venezia. Questa correzione sarà stata necessaria, perchè ai cinque libri compilati nel 1331 dal conte veneto Giovanni Loredano, e che allora avevano ottenuta la sanzione del senato, si dovevano aggiungere alcune *parti* dei consigli prese posteriormente, fino al 1420, le quali abbracciavano un' epoca in cui il Comune era stato soggetto ai re di Ungheria ed anche a quelli di Bosna. — La lentezza del comitato nel compiere questa incombenza indusse (5 marzo) il maggior consiglio ad abrogare il decreto di gennaio, e ordinare: che Vito Dracica, e Vito Gazzari, il conte, e quei giudici soltanto che si trovassero in città, sbrigassero l' affare andato troppo per le lunghe [2]). Pare che il secondo decreto sia stato eseguito, perchè ai 7 decembre dello stesso anno (Stat. pag. 77.) Dobroslav, ambasciatore del comune, otteneva dal senato la desiderata conferma.

Antonio Manolesso, conte e provveditore di Lesina dal 1454 al 1457, vedendo (Statut. Proemium pag. 1-2) che delle leggi date dai Rettori e disperse in molti libri, alcune erano superflue, altre oscure e confuse, le corresse; e postele in armonia, le faceva approvare

---

[1]) Vedi Docum. M. 1. articolo 2.

[2]) Documento S. 1.

dal maggior e dal minor consiglio e dall' assemblea popolare, decretando: che in tal modo emendate ed unite allo Statuto, avessero in seguito pieno valore legale. Abbia egli fatto questa cosa di suo capo, o per desiderio del comune col consenso di Venezia, nol sappiamo; ma risultando dal tenore del proemio, che questa fu principalmente una correzione dei decreti dei conti in affari giudiziali, forse non fu chesta l' approvazione del senato. — Riflettendo d' altra parte, che tutte le leggi uscite fino al 1420, erano state emendate e confermate nel 1430; e che delle *terminazioni* dei conti, uscite posteriormente fino al 1457, due sole (Stat. pag. 79 e 81) furono aggiunte allo Statuto; si vede, che il lavoro del Manolesso si ristrinse ad abrogare le *terminazioni* contradittorie date dal 1430 al 1457, le quali portavano la confusione nel foro e davano motivi e pretesti a' litigi. A meglio toglierli, dilucidò anche qualche capitolo dello Statuto, rimasto oscuro dopo la correzione fatta per ordine del maggior consiglio nel 1430; ommise quello che a lui sombrava superfluo, e che a noi importerebbe di conoscere.

Allorchè nel ~~1841~~ i Turchi posero la Città di Lesina a ferro e fuoco, nell' incendio si abbruciò con altri documenti pubblici anche l' esemplare dello Statuto che stava nella cancelleria del comune, e con esso il libro del catasto che vi era unito. Volle fortuna che alcuni anni prima Pompeo Cranco nobile di Spalato, notaio domiciliato a Lesina, ne avesse estratta una copia, ed egli aderendo alle istanze dei Lesignani, del conte e provveditore Angiolo Delfino (1577), la diede loro, affermando con pubblico giuramento di averla estratta fedelmente molti anni prima dall' esemplare della cancelleria abbruciatosi nel 1571 [1]). Sappiamo che questa non era la sola copia che a Lesina in quel tempo esistesse, ma sarà stata prescelta, e perchè le altre non avranno avuto i requisiti legali, che provano l' autenticità di un documento pubblico, e perchè la presunzione di una maggior esattezza stava a favore del notaio forestiere, il quale non aveva interesse di alterare i confini delle terre comunali determinati dal

1571

[1]) Documento S. 2.

catasto. A preservare lo Statuto da simili pericoli, il provveditore generale Giovanni Battista Grimani ordinava (6 Nov. 1642) ai giudici e ai difensori del comune, di mandare senza dilazione lo statuto a Venezia agli ambasciatori, che ivi si trovavano, perchè lo si stampasse entro tre mesi; e non facendolo questi, i giudici e i difensori sotto pena di 100 ducati eseguissero l'ordine col mezzo di altre persone. L'anno dopo usciva esso alla luce dai torchi di Marco Ginammi di Venezia, coll' *Aggiunta di varie leggi ordeni terminazioni* ecc. posteriori al 1430, molte delle quali formavano un libro speciale — *Liber extraordinarius*, — ma unito al volume dello Statuto. Prima per altro erano state corrette come lo prova un esemplare *autentico* tratto da quello della cancelleria nel 1632, e che si conserva a Lesina dal signor Girolamo Macchiedo. Questo non concorda appieno collo stampato: alcune leggi dell' *Aggionta*, che fino allora dicevasi *Liber extraordinarius*, furono disposte con miglior ordine; due decisioni, del consiglio e dell'assemblea popolare, che ricordavano le dissensioni tra i nobili ed il popolo, appianate dal conte Semitecolo (1611), furono ommesse, probabilmente perchè più tardi questo conte era venuto in odio alla nobiltà; fu tolta la bolla di Bela IV, una lettera dell'arcivescovo di Strigonia, vicario del re in Dalmazia nel 1376, la quale vietava di dar banchetti in città e doni al conte, o al suo vicario; una bolla (senza data) di un re di Ungheria al Comune di Zara; e dopo il capo XVII del V Libro queste parole: *Explicit Liber Statutorum Civitatis Pharae.*

Per tal modo il volume che porta il titolo — Statuta Communitatis Lesinae — stampato nel 1643 a Venezia coi tipi di Marco Ginammi, dopo tante correzioni ed aggiunte fu diviso in due parti.

La prima contiene i cinque libri del *vecchio statuto* compilato nel 1331 (dalla pag. 1 alla pag. 55 inclus.); le *parti* del maggiore e del minor consiglio, e di quello dei Savi, che dall'anno 1347 all'anno 1420 vi furono aggiunte; due ducali, la prima delle quali contiene il patto tra Venezia e il comune del 1421, l'altra (1430) la conferma dello Statuto (dalla pag. 56-77).

Le leggi, tolte tre sole in italiano (Cap. 42, 49 e 52 Lib. V), sono scritte in latino [1]).

La seconda parte (Stat. pag. 79-240) contiene:

a) Aggiunta di varie leggi, ordini o terminazioni. (Alcune latine, altre italiane, dall' anno 1432 al 1641, pag. 79-191).

b) Registrum terrenorum Communis Pharae (Anni 1380, 1407, 1425, della pag. 191-222).

c) Taxa vetus Cancelleriae (an- 1440, 1486, 1506, dalla pag. 223-229).

d) Tariffa nuova addì ultimo marzo 1613 (dalla pag. 231-239).

e) Che il salario dell' Illust. Rettore . . . sia accresciuto, 1586 (pag. 240).

f) In materia di liquidazione di Mosti. Anno 1586, (pag. 241) Così finiva la seconda parte.

Poco dopo furono stampate due *terminazioni* di Giulio Balbi Co. e Provveditore di Lesina, una del 1645 col titolo *Pratica del Foro,* e un' altra del 1646 col titolo *Ordeni et Regole in materia della dispensa dei sali,* in formato uguale a quello dello Statuto, continuandone la paginatura, perchè vi si potessero unire. Da ciò avvenne, che in molti esemplari dello Statuto non vi sieno, o perchè tutti non lo ebbero, o perchè sciolte dal volume si sono perdute.

Contiene lo Statuto leggi civili, con particolar ririguardo all' agricoltura ed alla pastorizia, criminali, politiche, amministrative, di diritto mercantile, di navigazione, di sanità e di polizia. Le leggi non sono di-

---

[1]) Come negli Statuti delle altre città dalmatiche, così nel nostro ricorrono alcune voci e modi di dire slavi — p. e. *Pestici* (periti agrimensori) pag. 10 — *Meya* (macerie di confine) pag. 23 — *surseter* anchoram da *surgati* (gettare l' àncora) pag. 53 — *Ladjum, Ladja* (navicella) pag. 54 — extra *lugum* (bosco) pag. 45 — sunt aliqui *lasi* (tratto di terra sboscata) pag. 221 — altra *Cholnich* (muro di cinta a secco) pag. 218 — usque ad Gomillam pag. 218 (macerie in cumulo) — per quam itur u Vrisnik (a Vrisnik) pag. 219 — incipiendo a *Jamua* (buca) pag. 213 — *prope passicam* (pascolo) pag. 202 subtus Miraci na Berdo (sotto le meti sul monte) pag. 211.

sposte con ordine; manca talvolta la necessaria chiarezza, ad onta di tutte le correzioni dei comitati e del conte Manolesso; non sempre le leggi posteriori indicano con precisione quanto deroghino alle precedenti, con le quali hanno relazione. Chi confrontasse questo libro con un codice dei giorni nostri, vi troverebbe non pochi difetti, moltissime lacune, ma si meraviglierebbe di vedervi leggi che oggidì si desiderano; e forse si persuaderebbe, che quelle poche leggi rispondevano ai bisogni ed alle relazioni commerciali delle nostre isole, e ciò non è poco, se si rifletta allo stato della legislazione dei nostri tempi in molti paesi, nei quali i costumi e le idee sono in manifesta opposizione colle leggi scritte. Più tardi, allorchè si sentì la necessità (anno 1454-1457. Stat. pag. 4) di meglio provvedere a' nuovi bisogni, fu ordinato: che dove non era preveduto un caso dallo Statuto, si giudicasse per analogia (de similibus ad similia); e secondo la pratica posteriore, che si rileva da' vari processi, si ricorreva di frequente alle leggi venete, e col progredire degli studi e della coltura al diritto romano. Per altro vi troviamo alcuni principii di legislazione che mostrano lo spirito democratico del comune, l' eguaglianza cioè di tutti, nobili, chierici, cittadini e popolo dinanzi alla legge, con eccezioni rarissime; la pubblicità dei processi, il libero esercizio delle arti e del diritto di proprietà.

Noi qui ci occuperemo di quella parte dello Statuto che arriva al 1420, sino al quale anno abbiamo condotto il racconto degli avvenimenti storici di Lesina.

a) Leggi politiche, amministrative, civili (I. II. Lib. dello Statuto).

Il primo libro contiene le formule dei giuramenti dei vari magistrati, le quali ricordano i principali loro doveri; le leggi sul consiglio maggiore e sulle elezioni, di cui abbiamo parlato. A queste, che hanno un carattere politico, frappone alcune che meglio si convenivano al secondo libro.

In questo trovansi molte leggi di procedura e di diritto civile, e noi, per non tornare sullo stesso argo-

mento in altro luogo, accenneremo anche quelle che sono sparse negli altri libri fino al 1420.

Ammette lo statuto due modi di citazione, a voce col mezzo del *Piazzaro*, o per iscritto *(per bullettam)*. Determina, con riguardo alle varie distanze dei villaggi da Lesina, il tempo entro il quale uno era obbligato a comparire. Domanda maggiori guarentigie dall' attore, quando la citazione è intimata con bolletta, che non quando è fatta dal piazzaro, il che fa supporre che poche sieno state le persone le quali a quell' epoca avranno saputo leggere. Parla per incidenza di avvocati e procuratori *legittimi*, non dice per altro quali requisiti debbano avere per essere tali. (Lib. II. c. 1-5).

Le deposizioni di tre testimoni suppliscono al difetto *di documenti* nelle cause per beni immobili; e si ritiene sufficiente il concorso di un solo nelle questioni per beni mobili che non oltrepassino il valore di cinque lire; e in quelle di pascoli o di bestiami fino al valore di lire dieci. Vuole che i testimoni sieno *buoni*, e che le loro deposizioni, col consenso del conte, sieno scritte, nel *quaderno* del comune, alla presenza di un giudice almeno; non precisa per altro quando sono *viziosi* (II. 10). Col giuramento dell' attore è sciolta la lite, quando il reo convenuto o il suo procuratore non si sono presentati dopo le prescritte intimazioni (II. 12). Per abbreviare le liti è deferito di frequente il giuramento *estimatorio* e *decisorio* al creditore in confronto del debitore, ed al padrone della greggia o della terra in confronto del pastore o del colono (II. 12, 18, 22, 23, V. 26, 28, 29).

Il debitore, contumace dopo una sentenza, ad arbitrio del creditore poteva essere condannato o alla berlina presso la loggia, o a prigionia; la prigionia dei debitori contumaci del comune era congiunta a pene, che il conte doveva infliggere di suo arbitrio (II. 15, 16, 17).

Le spese di lite erano pagate da chi aveva perduto la causa (II. 44).

I figli non emancipati dall' autorità paterna non potevano contrarre obblighi legali senza il consenso del padre, nè la moglie senza il consenso del marito (II. 38, 39); dal 1417 (Stat. V. c. 51) neppure i prodighi, ai quali fosse stato dato dal giudice un curatore. Per

assicurare il diritto di proprietà, e togliere motivi a nuove cause, era prescritto: che il cancelliere, o il notaio del conte, scrivessero nei libri del comune *(facere imbreviaturam)* gli atti di trasmissione di proprietà di beni immobili alla presenza di due Esaminatori, i quali ne dovevano determinare esattamente i confini. Era prescritto: (II. 19) che negli atti di trasmissione di proprietà i contraenti manifestassero con giuramento il prezzo pel quale lo stabile veniva ceduto; che l'area per fabbricare una casa, e le case stesse in città (II. 47) qualora si vendessero, fossero misurate col passo di quattro cubiti, perchè se ne precisassero esattamente i confini e l'estensione; che le compre fatte (Lib. V. 52, anne 1399) *per manco del terzo, giusto pretio,* fossero nulle, se il compratore non indennizzava il venditore dandogli il *prezzo ragionevole.* Entro due mesi potevano impugnare *(contradicere)* l'imbreviatura quelle persone che si tenevano lese. Scorso questo tempo, senza che alcuno vi si fosse opposto, il nuovo proprietario otteneva pieno dirito sul bene acquistato, purchè non si fosse trovata un'imbreviatura anteriore (II. 19).

I congiunti che avevano diritto di prelazione nelle compere (non è precisato fino a qual grado di parentela), presentandosi per impugnare un'*imbreviatura,* dovevano offrire il prezzo pel quale lo stabile era stato tolto o venduto. Per impedire le frodi, chi senza titolo legale avesse impugnata un'imbreviatura, o venduto un bene immobile d'altri, era punito con grossa multa; e delle impugnazioni dovevasi giudicare anche nei giorni di feria (II. 6, 7, 8, 16, 20). Con trenta anni di tranquillo possesso si prescriveva qualunque bene di privati, non per altro della chiesa o del comune, pei quali sembrerebbe non si ammettesse il diritto di prescrizione (L. II. 30).

In generale ognuno, non avendo moglie o figli era libero disporre in morte come più gli piaceva delle proprie sostanze.

Il padre nel suo testamento poteva beneficare uno soltanto de' suoi figli, col lasciargli oltre la parte, che avea eguale cogli altri fratelli, colle sorelle e colla madre, un solo oggetto (unam rem) del valore di $^1/_{10}$ dell'intera sostanza. Poteva diseredare i figli che lo aves-

sero percosso, se per altro legalmente avesse provato il fatto; e la figlia che senza il suo consenso si fosse maritata, o in avvenire non eseguisse quello che il testamento le prescriveva. I figli nella successione intestata avevano tutti eguali diritti, con una restrizione che tendeva a conservare le tradizioni e lo spirito di famiglia: i maschi soli ereditavano la casa in città. Le figlie sposate con dote non avevano diritto all'eredità paterna.

La vedova aveva parte come i figli non passando a nuove nozze; così il marito dopo la morte della moglie.

Gli eredi non erano tenuti di pagare un debito oltre il valore della parte ad essi toccata. Il testamento era nuncupativo o scritto. Se un notaio non lo avesse rogato, cinque testimoni chiedevansi in città, tre negli altri luoghi del comune. Entro un tempo determinato le deposizioni dei testimoni scrivevansi in appositi libri nella cancelleria alla presenza del conte e dei giudici, e d'allora appena il testamento si riteneva autentico.

Se uno moriva intestato e non lasciava figli o moglie, i suoi beni passavano ai congiunti del più stretto grado di parentela o di affinità. Lasciando moglie, essa aveva il terzo dell'eredità, i congiunti il resto. Egual legge pel marito.

I beni di persona morta intestata e senza eredi, dividevansi in tre parti: due tornavano al comune, una davasi alla chiesa (II. 31-41).

Vedendo la nobiltà che in tal modo ad ogni generazione la proprietà prediale si divideva in molte frazioni, e potendo in essa più lo spirito di casta, che non altri bisogni, sforzossi di mantenere indiviso il possesso di una parte de' suoi beni, condannandosi ad un celibato, che non fu sempre commendevole per castigatezza di costumi; e con *fidecommessi* istituiti da zii benemeriti, studiossi che uno dei nipoti conservasse, almeno apparentemente, il lustro della famiglia con ricco censo. Un nobile . . . . celibe al principio del sec. XV, dopo vari legati alle chiese di Lesina e di Brazza, lascia pochi drappi usati al suo figlio *naturale* Dobroslav, e lo raccomanda alla *cortesia* dell'erede, ordina che

Margherita sua figlia *naturale* sia alimentata e tenuta per carità in famiglia, e di tutti gli altri beni, che molti aveva a Lesina ed a Lissa, istituisce pel figlio del fratello un *fidecommesso* da trasmettersi *perpetuis futuris temporibus* ai primogeniti legittimi da legittimo matrimonio procreati ecc.

Poco dopo un altro . . . nobile celibe lascia a due suoi figli *naturali* qualche legato; ordina che entro un anno dal dì della sua morte, il figlio del fratello, per cui istituisce un ricco fidecommesso, consegni agli esecutori testamentari 160 ducati, per dotare, con somma non minore di 30 ducati, quelle donne di mala vita in Lesina che volessero prender marito [1]).

Per promuovere l'agricoltura e spronare l'inerzia dei coltivatori (*Laborator*), era stabilito il tempo entro il quale questi dovevano eseguire i lavori campestri: e mancando a quest'obbligo, il proprietario della terra poteva toglierla e darla ad altri. Il coltivatore escluso per questa colpa, non solo non riceveva un compenso dei lavori fatti, ma di più doveva pagare una multa. Egual pena gli toccava, se fosse stato convinto di aver defraudato il proprietario del frutto dovutogli *delle viti*. Se avesse posto mano al raccolto senza il consenso del padrone veniva multato. Non poteva di sua voglia abbandonare la terra prima che non fosse sfruttata, e le viti non si fossero isterilite; in morte bensì poteva trasmettere i suoi diritti sulle piantagioni da lui fatte *ad un solo* degli eredi, e non avendo figli, fratelli, sorelle, moglie, il padrone della terra acquistava pieno diritto di proprietà anche delle piantagioni (II. 21-24).

Chi avesse occupata una terre altrui illegalmente, e l'avesse data a qualcuno perchè la coltivasse, era multato; doveva di più renderla al legittimo proprietario con tutti i frutti ingiustamente percepiti, e compensare il coltivatore dei lavori fatti. (II. 27).

Era dovere dei proprietari delle terre di conservare le attigue strade, sotto pena di multa, e perchè non mancassero a quest'obbligo permetteva la legge a chiunque di passare pel terreno, non trovando la strada

---

[1]) Dagli originali in pergamena dell'archivio Ivanco presso l'autore.

bene conservata; in caso diverso chi avesse attraversata una terra con animali, era punito con grossa multa, quando anche non ne fosse derivato danno alle piantagioni (II. 28, 29).

S' ingannerebbe chi si pensasse, come pare a primo aspetto, che le leggi le quali favorivano i proprietari delle terre in confronto dei coloni fossero state fatte a vantaggio della nobiltà, perchè il diritto di proprietà fra noi non era vincolato alla condizione sociale creata da leggi politiche; anzi alcune famiglie nobili facevano coltivare terreni di chiese, di benefizi, e di popolani; e tra popolani essendovi talvolta reciproche relazioni di colonia, avveniva, che fosse proprietario di alcune terre chi d' altre era semplice colono. Perciò così in città, come nei villaggi, alcuni del popolo erano dei più ricchi proprietari del comune.

Erano ignote al nostro comune le umilianti relazioni tra i coloni e i proprietari introdotte dai governi feudali, e fu anche questa una delle cause per cui l'unione di Lesina con Ragusa (1417) non si potè mantenere, dopochè o ad arte, o con qualche fondamento di verità s' era sparsa la voce fra gl' isolani, che le loro terre verrebbero dai Ragusei aggravate di nuovi carichi, e sarebbero considerate come feudo di quella repubblica. Nel comune di Lesina il contratto tra il proprietario di una terra ed il colono era di semplice e libera società con equi patti: questi prestava il lavoro, quegli la terra, la quale doveva essere ridotta in un determinato tempo al genere di coltura fissato nel contratto di colonia (Instrumentum). Aveva il colono d'ordinario $^2/_3$, ed in luoghi poco fertili, o che richiedevano maggior lavoro $^4/_5$ e talvolta $^5/_6$ del prodotto; il proprietario della terra il resto senza alcuna spesa. Isterilite le piantagioni, cessavano gli obblighi reciproci, ed il proprietario liberamente disponeva della sua terra; ma restandovi qualche albero piantato dal colono, egli ne riceveva il prezzo, se prima non lo avesse avuto.

Questa specie di contratto, che ancora si conserva sull' isola di Lesina e di Lissa, ed in altri luoghi di Dalmazia, è la più opportuna non solo a spronare il popolo al lavoro, ma ben anche a promuoverne il progresso morale; e chi oggidì volesse sostituirvi nuove

relazioni di colonia, che saranno opportune per altri paesi, dove i proprietari possono disporre di grosse somme, ed il popolo è abituato a vivere alla giornata, mostrerebbe di non conoscere le infelici condizioni economiche nelle quali ci troviamo ed i veri bisogni del popolo.

Libero l' esercizio delle arti. Vero è, che di alcune non poteva farsi un privilegio, come in Francia, in Italia ed in Germania nell' evo medio e più tardi, non essendo stata la popolazione del nostro comune così numerosa d' ammettere corporazioni di artigiani *con privative;* ma il diritto di pesca pel lucro che offriva, per la sua estensione, per la parte che vi prendevano anche i nobili col denaro, ben poteva restringersi, con grande vantaggio di quelli che l' avessero esercitato esclusivamente. Non lo fu, e tutti vi potevano partecipare o col denaro o colle braccia, e goderne i frutti. E col libero esercizio di quest' arte il popolo si arricchì, perchè la proprietà prediale dei privati, fino da tempi antichissimi divisa in molte frazioni per le leggi sull' eredità e sull' alienabilità delle terre, ristretta a brevi confini per l' estensione dei pascoli comuni, dei boschi custoditi con diligenza, delle terre di proprietà del comune, non costituiva la fonte principale della ricchezza privata, mentre il commercio del pesce salato colla Grecia e coll' Italia portava annualmente nel comune grosse somme di denaro.

b) Leggi criminali (III Lib. dello Statuto)
c) amministrative (Lib. IV.)

Se le leggi si possono considerare molte volte come provvedimenti, che mostrano le condizioni morali di un paese; i furti, i danni campestri con animali, gli attentati contro la vita altrui non erano rari nel comune quando fu composto lo statuto, il quale tratta di questi delitti nel III libro.

Gran parte delle pene, come in tutti gli altri comuni dalmatici, consistevano in forti multe, che quasi sempre si dividevano tra l' accusatore, il danneggiato, ed il comune. Ingiusta legge che poco pesava al ricco, bensì colpiva più severamente il povero, il quale quando

mancava di denaro era obbligato a scontare la sua pena con la carcere, e talvolta con orribili mutilazioni. Chi p. e. falsificava un documento pubblico era bandito e multato di 50 lire piccole, somma considerevole, perchè un bue ne costava 10 soltanto (Stat. L. III. c. 42); non potendo pagare la multa, veniva mutilato nella mano destra (III. 11). Così ad un povero era tolto il mezzo di procurarsi in appresso il pane col lavoro, e talvolta lo si riduceva ad essere per necessità o malvagio od accattone, se pur non moriva dalla ferita.

Non meno strane erano le leggi per gli attentati contro la sicurezza personale. Se taluno era ingiuriato, percosso o minacciato nella vita con un' arma, con un bastone ecc., o doveva fuggire, o starsene quieto; perchè, se anche per legittima difesa avesse soltanto sfoderato un coltello contro chi lo minacciava con un arma sguainata, veniva punito con una multa di 5 lire (III. 23); e se nel difendersi avesse colpito l' aggressore, non solo perdeva il diritto di avere una parte della multa che questi doveva pagare, ma quel che è più, egli stesso sborsava al comune una somma di denaro, la metà di quella che dava l' aggressore. Dovrebbe credersi che a quell' epoca gl' isolani facilmente corressero alle armi ed alle offese (il che non è presentemente), perchè anche nello Statuto della Brazza (Lib. III, 18-20) trovasi questa legge; e sembrerebbe, che il legislatore si sia pensato di poter togliere un' occasione ai delitti contro le persone, col vietare anche l' esercizio del diritto di difesa, che facilmente avrebbe potuto passare i limiti della moderazione.

Lo Statuto distingue varie specie di *offese nella persona:*

a) percossa senza ferita (offensiones sine plaga),

b) ferita manifesta (plaga evidens),

c) percossa che avesse cagionata la perdita di un membro,

d) omicidio (III, 21-32).

Stabilisce la pena di questi delitti dal mezzo con cui erano stati commessi e dall' effetto, senza badare se questo fosse derivato da cause indipendenti dalla natura del fatto e dalla volontà del reo; e siccome la scienza medica non era consultata dal giudice, avveniva che

una ferita fatta con un coltello si punisse sempre con maggior multa, che non qualunque ferita fatta con un bastone, o con una *mazza;* quando per altro non ne fosse seguita la perdita di un membro o la morte. L'aggressore per una ferita fatta con un oggetto contundente (bastone, mazza, sasso) pagava 25 lire, (III. 25), con un arma tagliente 50 (III. 26); se ne fosse seguita la perdita di un membro, in qualunque caso, 100 (III 27). Chi percosso o ferito non avesse reagito contro l'aggressore, aveva la metà della multa. Non è detto cosa avvenisse di coloro, che non la potevano pagare per povertà; ma giudicando per analogia, convien credere che venissero puniti colla carcere, come i debitori contumaci. L'omicida popolano punivasi colla forca, il nobile colla mannaia, la donna col rogo.

Inumane le pene contro i furti, da farci supporre che il legislatore ne avesse voluto impedire la frequenza con atroci castighi. Barbaro errore, da cui non si purgarono i codici di nazioni che dicevansi civili in tempi non molto lontani. Il ladro era obbligato a pagare il triplo della cosa tolta, se il furto era stato commesso nei villaggi; se in città, sempre era punito con pene corporali (III. 40). Contro ragione assicuravasi la proprietá dei privati con più severe pene in città che non nei villaggi, mentre in città era più facile la sorveglianza, più civili i costumi. Ma quelli che erano al potere e facevano leggi vivevano in città per la maggior parte, e perciò tutelarono il proprio con tutti i mezzi che stavano nelle loro mani. Anche se si trattava di furto, la condizione del povero era assai triste. Non avendo mezzi da pagare il triplo della cosa tolta, guai a lui! La legge suonava severa: "se non paga . . . . . "e il furto è d'un valore da tre a cinque lire, sia fru- "stato o bollato col ferro rovente; da cinque a dieci lire "perda l'occhio destro; da dieci a venti perda la mano "destra e l'occhio destro; da venti a trenta gli occhi; "da trenta a quaranta la mano destra e gli occhi; da "quaranta a cinquanta sia appiccato„. V'è qualche riguardo per la donna; ma, a dire il vero, mette ribrezzo la legge: "se non paga . . . . e il furto é da tre lire "a cinque, sia frustata la donna e bollata; da cinque a "dieci, perda l'orecchia destra; da venti a trenta perda

"il naso e l'orecchia destra; da trenta a quaranta perda "il naso ed il labbro; oltre cinquanta sia abbruciata, "comburetur taliter quod moriatur (Stat. III. 38, 39)„. Volevasi deturpare la donna, senza toglierle i mezzi di difendersi e di lavorare, gli occhi e le mani. Ma se una donna dopo di aver commesso un furto del valore di 40 lire, perduto già il labbro ed il naso, poco dopo avesse rubato un oggetto di egual valore, in qual pena incorreva? Il legislatore sperando troppo nell' effetto di queste sue leggi, forse non ammise la possibilità di una ricaduta: e in pratica se mai avvenne il caso, invece del naso sarà stata recisa un' orecchia. Nelle stesse pene incorreva anche un nobile, e quando pure avesse evitata la morte o la perdita di qualche membro con la multa, era privato de suoi titoli; e chi avesse domandato grazia per lui veniva punito con una multa di 100 lire (L. V. 34, anno 1391). Consimili pene erano state stabilite per delitti contro la proprietà dagli statuti di Sebenico (L. V. c. 41-46), di Traù (L. II. c. 17), di Spalato (L. IV. c. 34), di Brazza (L. III. c. 37), di Curzola (L. I. c. 15), di Ragusa (L. VI. c. 5, 67) e di Cattaro (cap. CV CVII); quelli di Lagosta e di Meleda condannavano il ladro a pagare il quadruplo del valore della cosa tolta; e se il furto fosse stato *de bestie* ad una multa, e talvolta al bando [1]). Quantunque lo statuto di Lesina sia stato in vigore fino alla caduta della repubblica veneta, ciò non ostante il dottor Giulio Bajamonti nel 1790 scriveva, che le leggi sul furto erano fuori di uso, con questa osservazione: „per verità ora si può vivere a Lesina „senza chiavi nè catenacci". [2])

Confrontando le pene stabilite per varie specie di delitti, ne risulta un modo assai capriccioso di giudicare la loro gravità. Una multa di 5 lire colpisce il giuramento falso (III. 15), le ingiurie pronunziate alla presenza del conte (III. 19), il pelare le code dei cavalli senza il consenso dei loro padroni (III. 3), l' aggres-

---

[1]) Gli Statuti di queste due isole sono stampati nell' opera: "Archiv für Kunde öest. Geschi„. II vol. fasc. 1, 2.

[2]) Lettera del sig. Giulio Bajamonti sopra alcune particolarità dell' isola di Lesina, 25 maggio 1790, pag. 12.

sione all'altrui casa, se non ne fosse derivato alcun danno (III. 29). Se uno ingiuria un giudice paga 3 lire (III. 19); se bestemmia Dio e la Vergine quattro (III. 9); se conduce fuori dell'isola di Lesina un servitore o una fantesca, senza il consenso del padrone, venticinque (V. 39). La contumelia (III. 18) in generale è punita con una multa, se l'offeso non vi rispose; la contumelia e l'affronto fatti ad un nobile, o a persona buona (alicui nobili, viro vel mulieri, sive alicui bonae personae) da uno di vil condizione (persona vilis conditionis) sono puniti colla multa e con altre pene che il giudice doveva aggiungere. E qui convien notare, che l'opposto di *vilis conditionis*, non è soltanto *nobilis*, ma anche *bona persona;* e lo Statuto mostra di apprezzare l'onestà dell'offeso e non i natali soltanto. La pena di alcuni delitti, principalmente se il reo non poteva pagare la multa inflittagli, è lasciata all'arbitrio del conte e dei giudici, che per tale concessione acquistano un indiretto diritto di grazia.

La malia (herbaria III c. X), la violenza usata ad una donna per lascivia (si aliquis sforzaverit aliquam mulierem III c. XIV), non hanno pena determinata; e, a quanto sembra, non era intenzione del legislatore che il castigo fosse mite per la malia (herbaria), perchè essa punivasi a Venezia colla perdita degli occhi e della mano, ed anche col tormento del fuoco.

La pena pei delitti politici venne determinata nel 1409. Se un nobile si fosse reso colpevole anche di discorsi contro l'ordine stabilito, veniva privato dei suoi titoli, e punivasi con una multa di 100 ducati; se uno del popolo, perchè il caso poteva essere più frequente e più giusto, oltre la confisca dei beni, punivasi (Stat. V. 47 p. 69) colla prigione per un anno, Questa legge non doveva essere abrogata che *a pieni voti* di tutto il consiglio maggiore. Tanto rigore non impedì la sommossa che avvenne nove anni dopo; e quando si quietarono gli animi, fra gli articoli della pace fu stabilito, *che chiunque fosse pur chierico o secolare, avesse cospirato contro il buon e tranquillo stato della città,* venisse punito nel capo, e ne fossero confiscati i suoi beni [1]).

[1]) Docum. L.

Il quarto libro dello Statuto contiene alcune disposizioni sugli incanti del mosto e delle messi di proprietà del comune; sui beccai, sui pescatori ecc., e indica le strade che conducevano da luogo a luogo dell'isola, e determina tra questi i confini.

d) Leggi di navigazione (V. Lib. dello statuto)
e) Procedura civile e criminale.

Le isole avevano bisogno di leggi sulla navigazione, ed a queste è dedicato il quinto libro dello Statuto. Ordinano esse che la ciurma sia obbediente al capitano; assicurano a quella la dovuta mercede, a questo un pronto servizio; e vietano che la nave sia abbandonata arbitrariamente da' marinai.

Altre leggi regolano le relazioni tra il proprietario del legno e quello del carico. Se le merci e gli oggetti *malamente caricati* (propter malam calcaturam) avessero sofferto avaria, il proprietario della nave, che ne aveva la colpa, compensava il danno toccato al carico (V, 1). I danni della nave per forza maggiore (perdita di alberi, di antenne, di vele, di àncore ecc.), le spese estraordinarie ed i getti in mare, fatti di consenso del capitano e della maggior parte dei marinai, per la conservazione del bastimento e del carico, venivano divisi tra il proprietario del carico e quello della nave (V, 2, 10, 11). Chi all'insaputa del capitano avesse imbarcata una merce vietata, era responsabile delle conseguenze (V, 9). Chi vendeva una nave senza il consenso del suo proprietario, doveva risarcirlo dei danni che gliene erano derivati, e che il proprietario determinava con giuramento (V, 4). Chi avesse contrattato un nolo, con o senza licenza del proprietario della barca (aciperet navilium.... ad naulum ad partem cum licentia vel sine licentia?), quando dopo il viaggio l'aveva tratta a terra nel porto di Lesina, a breve distanza dal mare, non era responsabile dei danni che da quell'istante le fossero toccati (V, 12). Se qualcuno affidava la sua nave ad altri senza chiedere alcun compenso pel nolo, non poteva pretendere risarcimento, quand'anche la nave si fosse perduta. Ma nascendo qualche lite da simil fatto, e mancando i necessari testimoni, l'asserzione del pro-

prietario faceva piena prova (V, 13). Chi varava un legno senza consenso del suo padrone, oltra la multa, era obbligato a risarcire i danni che il padrone giurava di aver avuti per questo fatto (V, 14). Le prede in tempo di guerra, e le cose trovate in mare (probabilmente di naufragio), dividevansi in quattro parti: una toccava alla nave, una al carico, le altre due ai marinai e ai proprietari delle merci (V, 8). Per le navi della Puglia era fissato *l'arboragio*, che i nostri pagavano nei loro porti. Perchè il porto non si ingombrasse, punivasi con una multa chi vi gettava zavorra (L. I, c, 26).

Le leggi di procedura civile e criminale sono poche ed appena accennate, ma vi suppliva la pratica dei conti veneti, che venivano da una città, la quale nel secolo XIV non la cedeva ad alcun'altra per sapienza civile. Ve ne sono per altro alcune, come abbiamo veduto, sulle citazioni in giudizio, sugli avvocati, sui procuratori, sulle prove con documenti e con testimoni, sui *Postici* (periti giurati) per determinare il valore dei danni campestri. Nelle cause criminali era ammessa la tortura (martorizare), ma non vi è cenno di giudizi di Dio.

Chiedevasi che l'ispezione delle ferite fosse fatta dal conte e dai giudici; che le altre offese nella persona fossero testificate almeno da una persona degna di tutta fede: la deposizione di persona ferita, quand'anche non fosse poi morta, costituiva piena prova (III, 24, 28). In tutte le cause criminali, eccettuate quelle per omicidio, il reo poteva rimanere a piede libero fino al tempo della sentenza, dando buona pieggeria, perchè la pena in cui poteva incorrere consisteva in una multa più o meno grave. L'omicida era tosto catturato, perchè doveva pagare col capo il delitto commesso; e siccome una ferita poteva recare la morte dopo qualche giorno, lo Statuto rimetteva alla discrezione dei giudici e del conte il determinare, se una ferita fosse gravissima (de periculo) per poi ordinare *l'arresto preventivo* dell'imputato (V, 32). Non era indicato il tempo entro il quale si poteva presentare l'accusa in giudizio, nè i casi in cui il giudice avrebbe dovuto inquirire da sè. Nel 1407, richiamata in vigore un'antica legge (L. V, c. 45), fu prescritto che per percosse, per ferimenti e

per strappamento di capelli *(tam in vulneribus quam in aliis percussionibus sive decapilationibus)* entro tre giorni da che il fatto fosse seguito a Lesina, il giudice dovesse inquirire da sè, costringendo anche con pene l'offeso ad accusare il reo; entro quattro, se fosse avvenuto nei casali o a Plame; entro otto se a Lissa. Scorso questo tempo, nè il giudice poteva inquirire, nè l'accusa veniva accettata. Per tutti gli altri delitti *(maleficiis)* restava in pieno vigore certa *parte* scritta da Ugolino di Bologna (se ne ignora l'anno), per cui il conte ed i giudici avevano il potere d'inquirire senza limite di tempo (L. V, c. 45).

Un avvocato assumeva la difesa dell'imputato, e nel 1411 (Stat. L. V, c. 48, pag. 71) fu stabilito, che un ladro non potesse essere difeso contro un forastiero: in tal modo l'accusatore aveva un vantaggio in confronto dell'imputato, che poteva esser innocente.

Ogni mese riunivasi il collegio giudiciale per decidere le cause criminali, e le sentenze venivano lette in pubblica assemblea (III, 34). Nelle cause civili non sempre si riuniva tutto il collegio, perchè i singoli giudici potevano sentenziare fino al valore di cinque lire (I, 2, 3). Dal 1391 (Stat. V, 35, pag. 63) ciascun giudice poteva giudicare fino al valore di soldi 10 piccoli, il vicario del conte fino a 15, ed il vicario coi giudici o colla maggior parte di essi fino a 10 lire piccole, senza riguardo ai termini stabiliti dallo Statuto per le citazioni (sine aliquo ordine citationis). Così riformavasi la legge (L. II, c. 1), per cui trattandosi di cosa mobile, di un valore maggiore di cinque lire, e di immobili in ogni caso, doveva citarsi due volte l'imputato o con bolletta o col piazzaro. Per fatti di mare *(in facto maris)* il collegio giudiciale dovevasi riunire tosto, anche in tempo di ferie, e in mancanza di documenti bastava la prova per testimoni (L. V, 15, 16).

Da qualche cenno risulta che una parte del processo era scritta (citazioni, deposizioni di testimoni, esami delle parti, sentenza) ed una orale (difesa degli avvocati).

Una volta le sentenze del comune erano inappellabili, e fu Lodovico il Grande di Ungheria che le sottopose a' giudizi di appello. Lesina, come gli altri co-

muni dalmatici, si adattò mal volentieri a questa legge, e si affrettò di abrogarla l'anno dopo la morte di Lodovico (1383. Stat. L. V, c. 24, pag. 59). Per altro nell'anno 1391 (Stat. V, c. 30), il maggior consiglio concesse a chi si sentisse leso da una sentenza del comune di appellarsi al giudizio del re (ad audientiam regis), entro un termine determinato. Ma per rendere più rare le appellazioni, stabiliva una multa contro quelli che, senza ragione, si fossero valsi di questo diritto. Nel 1392 (Stat. L. V, c. 40), con ingiustizia verso gli abitanti del comune, tolse loro il diritto di appellarsi contro forastieri, quando non si trattasse di una causa di oltre 10 ducati d'oro. Per impedire anche in prima istanza i litigi cavillosi, che erano frequenti, essendovi molti che non mancavano *de stentar persone le quali hanno volontà di ben vivere*, il conte Paride Superanzio nel 1412 col maggior consiglio decretava una multa contro quelli che in cause di tal natura fossero rimasti soccombenti, per provvedere, come diceva la legge, *che queste tal persone habbia cason de non domandar, se non quello che debitamente si deve domandar, et de lassar vivere le povere creature in pace* (Stat. V, 49). Pietoso provvedimento che mostra il buon volere del conte, e spira compassione pel povero, ma che talvolta poteva riuscire ingiusto.

Al tempo dello stesso conte furono stabilite le tasse per gli avvocati, le quali variavano secondo il valore della causa (V, 50).

f) Commercio, leggi finanziarie. (Lib. V. ed altri luoghi dello Statuto).

Le leggi sul commercio erano, come oggi si direbbe, *protezioniste*, collo scopo di promuovere nel comune l'industria e l'agricoltura. E perciò era proibito a qualunque l'introdurre vini esteri e fichi, ed ai forastieri anche altre merci (II. 42, V. 43, 73). Perchè il comune non difettasse di grani, erane vietata l'esportazione senza il consenso del conte e dei giudici; e per impedirne l'incetta dovevano ottenere eguale permesso anche i mercatanti che ne volevano comperare nel comune per rivenderli (III. 8). Nel 1347, richiamata in

vigore un' antica legge, venne ordinato: che quando una nave carica di grani o di legumi fosse approdata nel distretto del comune, dovesse vendervi almeno la metà del carico, e possibilmente prima si convenisse del prezzo. Eccettuavansi le navi venete, o quelle che erano dirette per Venezia, per Spalato, Traù, Sebenico e Curzola, qualora vi fosse a bordo un sindaco, il quale attestasse che la nave era diretta per una di queste città dalmatiche (V. 19). Nel 1404 fu aggiunto: che un Lesignano, il quale avesse caricato grani su proprio o su naviglio altrui, dovesse portarli nel distretto di Lesina; e la contravvenzione fosse punita colla confisca del carico, e colla multa di 50 lire (V. 44). L' introduzione di merci forastiere era aggravata da un dazio, detto del Trentesimo, perchè nei primi tempi, a quanto sembra, pagavasi il trentesimo del valore della merce. In seguito si conservò il nome, ma fu aumentato il valore dell' imposta. Nel 1420 ne fu meglio determinata l' esazione. Furono esentate le merci portate da uno del comune per proprio uso. Venne prescritto, che all' arrivo del naviglio il padrone delle merci ne desse un' esatta dichiarazione all' officiale del Trentesimo; non si esigesse il dazio prima della vendita, e volendo partire la nave lo pagasse di quelle merci soltanto che fossero state vendute.

L' esportazione, che consisteva principalmente in vino, cera, lana, formaggi, legna e pece, era egualmente aggravata dal dazio del XXX, se anche fossero state di un mercante Lesignano (Stat. V. c. 52, pag. 74). Ma quando quello stesso che le aveva ritratte dalle proprie terre o dalla propria greggia ecc. avesse voluto portarle fuori del distretto, erano esenti da dazio.

E probabile assai, che la vendita del sale nei tempi anteriori al dominio ungherese fosse libera. Quali restrizioni sieno state fatte dai primi re di Ungheria che ebbero la Dalmazia, e da Venezia, allorchè nel sec. XII conquistò l' isola, non lo sappiamo. Ma siccome ci consta, che Lodovico riservò il reddito delle saline alla camera regia, facendo del sale una privativa della corona, convien credere, che tanto i re d' Ungheria suoi predecessori, quanto Venezia abbiano concesso agli abitanti del comune di fare il sale e di venderlo. Dopo

la morte di Lodovico, nel 1394 il maggior consiglio, collo scopo di promuovere questo ramo d'industria, concesse a Nicolò Stanoij [1]) e a tutti i nobili di scegliersi alcuni luoghi di proprietà del comune, per ridurli ad uso di saline, diritto che poco dopo fu accordato a tutti, peraltro su terre di proprietà privata.

Le condizioni, alle quali fu concessa la vendita del sale, furono meglio determinate nel 1420. Quelli che avevano saline, per la festa di S. Michele dovevano riporre il sale fatto in appositi magazzini, acciocchè il *Daziere* ne rilevasse il peso. Pagato il dazio di 10 ducati per 100 moggia, potevano estrarlo dal distretto, o venderlo lì *all' ingrosso*, cioè, a singoli in quantità maggiore di 10 moggia. La vendita *al minuto* era riservata al daziere che ne aveva preso l'appalto, Questi lo comperava dai privati, e lo rivendeva nel distretto ad un prezzo che prima fissavasi. Le contravvenzioni a queste leggi, e principalmente l' esportazione secreta prima della festa di s. Michele, erano punite con forti multe (V. c. 52, pag. 74, 75).

Fonte non ispregevole di ricchezza al comune e di aumento ai dazi era la pastorizia. Questo ramo d' industria, facilitato dalla grande estensione dei luoghi destinati ai pascoli (s. Pellegrino, Kabal, altipiano di Plame, ecc.), si andò sempre più aumentando senza danno dell' agricoltura, e in tempi non assai lontani da noi si ridusse a proporzioni insignificanti. Richiamò esso in modo particolare l' attenzione del maggior consiglio dal 1347 al 1420. Vennero stabilite delle pene contro i pastori, che avessero defraudato il proprietario degli animali. Per impedire i furti e le liti, il proprietario doveva estendere alla presenza di due testimoni una nota degli animali che consegnava al pastore, e questi doveva rendergli ragione della greggia ai 15 di agosto di ogni anno alla presenza di due testimoni. Se entro sei mesi, dal dì dell' assunzione, il patrone non avesse chiesto conto della greggia, il pastore non era più obbligato a darglielo (V. 18, 26, 27, 28, 29, 33, 36, 48).

Il conte coi giudici poneva all' asta e dava al maggior offerente i redditi di quelle terre che erano di pro-

[1]) Vedi Docum. T. in fine.

prietà del comune (Stat. L. IV), i dazi della Beccheria, della Pescheria, della Stadera del comune, del Trentesimo, del sale, della pece, l'imposta sui pascoli di conigli e di altri animali, sulla caccia dei falconi, che poi ammaestravansi e vendevansi a caro prezzo. Sembra che il reddito di questa caccia fosse considerevole, perchè trovasi memoria che il monastero dei Benedettini, che aveva la proprietà delle terre di Busi, si facesse restituire (1289), con un decreto del maggior consiglio, i falconi colà presi dal gabelotto del comune.

Con questi redditi si sostenevano le spese del comune, pagavansi i salariati, erigevansi e conservavansi gli edifici pubblici e le opere di fortificazione. La cassa del comune, nella quale si ponevano anche i pegni dei privati, era chiusa con tre chiavi, una delle quali era tenuta dal conte, l'altra da uno dei giudici, e la terza dal Camerlengo (I. 19). Per altro dalle dichiarazioni degli ambasciatori del popolo al senato veneto (1421) risulta, che il denaro pubblico era male amministrato, che in questo argomento s' erano introdotti moltissimi abusi, e che il reddito netto del comune era in quel tempo assai tenue.

Così lo statuto e le leggi aggiuntevi fino al 1420 avevano provveduto ai bisogni delle due isole Lesina e Lissa, e quantunque oggidì non soddisfarebbero sotto molti aspetti, ciò non pertanto potrebbero servire di norma per nuove leggi, le quali, tenendo conto del carattere speciale del luogo e degli abitanti, ancora sarebbero potenti mezzi di civiltà e freno sicuro ad abusi.

Cangiamenti nella costituzione del comune 1418-1420.

Durante la sommossa del 1418 colla violenza si strappò ai nobili la concessione che alcune famiglie entrassero nel maggior consiglio, il quale nella prima metà del sec. XIV era stato chiuso al popolo. (Docum. L).

Ma ai 3 di decembre dello stesso anno, non si sa

per qual motivo, forse perchè i nobili ebbero aiuto da fuori, una generale assemblea d' ambi gli ordini, raccolta nella chiesa di S. Marco, abrogava tutte le leggi fatte dal maggior consiglio, rinforzato dall' elemento popolare per la sommossa, ed annullava le elezioni dei nuovi consiglieri. Decretò che la facciata anteriore della torre del castello fosse atterrata fino dalle fondamenta; e perché probabilmente qui si saranno riuniti per maggior sicurezza i capi della sommossa, stabilì, che nessuno più potesse entrarvi senza permesso del re, sotto pena di esilio e di confisca dei beni; e che quanti a quell' epoca vi si trovavano, dovessero uscirne. Tre ostaggi scelti fra il popolo e fra i nobili rimasti in città, ed altrettanti fra gli aderenti dei nobili fuggiti, fossero mandati a Traù o in qualche altra città di Dalmazia, mallevadori dei patti stabiliti; due o tre a Ragusa; e gl' infrattori dei patti venissero puniti con una multa di 1200 ducati d' oro, senza riguardo alla condizione ed ai privilegi di chicchessia. Non molto dopo rientrarono in città alcuni dei nobili, ed ai 17 di decembre si riunì il consiglio che confermò quanto dall' assemblea era stato deciso.

Questa convenzione non fu mantenuta, e l' anno dopo (7 novembre 1419) la nobiltà dovette accondiscendere, che 20 del popolo, scelti da tutto il comune, entrassero nel maggior consiglio, e godessero di tutti i privilegi del patriziato. Durando ancora il malcontento, e temendo i nobili che il popolo ricorresse a mezzi violenti, di consenso del maggior consiglio (11 feb. 1420), e dei procuratori (27 feb. 1420) di Cittavecchia, di S. Pietro e di S. Barbara (Dol), di Vrbanj, di Svirce, di Vrisnik, di Pitve, fu istituito un comitato, composto dal canonico Nicolò Stipković, da Vitale di Silvestro, da Nicolò di Fumatis, da Vito Dračica, e gli furono dati pieni ed illimitati poteri, perchè mantenesse l' ordine pubblico e proponesse nuove leggi, le quali appagassero i voti del comune. Ai 24 del mese seguente alla presenza di Giorgio vescovo, di Andrea Mihoević arcidiacono, di moltissimi nobili e popolani esse furono pubblicate dai membri del comitato nella loggia della città. Stabilivano: che in seguito i giudici e i magistrati del comune sarebbero eletti *fra tutto* il com-

siglio, e da ciò si vede, che la bolla di Sigismondo sulla giudicatura era rimasta lettera morta. Concedevano, che alcuni del popolo, e non venti come prima (7 nov. 1419) era stato deliberato, fossero aggregati al consiglio; e venivano scelti Nicolò Bobozoblić, Luca Jakšić, Cvitan Rusković, Matul Klesanić, Nicolò Stipičević, Matul Dekoević. Ingiungevano, che più non si ricordassero i danni patiti, le violenze commesse, le uccisioni avvenute per causa politica nei giorni della discordia, — che il brigantino della famiglia Gazzari venisse comperato dal comune, e nessuno in seguito tenesse legni armati sotto pena di confisca. — Si approvavano *le grazie* (contratti colonici di beni comunali) concedute ai Lesignani e a que' di Lissa dal maggior consiglio. Erano condonati i debiti de' privati verso il comune, e viceversa, purchè non si trattasse di denaro *numerato*. Legge dovevano essere in seguito i decreti del maggior consiglio. Proibivansi le società, le riunioni clandestine o pubbliche tenute collo scopo di turbare l'ordine, minacciavasi la pena di morte e la confisca dei beni contro i cospiratori, fossero pure del clero, ordinavasi che le pene in appresso si scontassero con multe [1]), e che il censo servisse di base nella ripartizione delle imposte estraordinarie (*collecta*) tanto pel popolo, che per la nobiltà [2]).

---

[1]) Presso gli Slavi era comune il costume di punire con multe i delitti, ed in alcuni stati non eccettuavasi neppure l'omicidio. Ragusa, per consiglio di Venezia, cercò, ma indarno, di persuadere il re di Serbia Uroš (1318) a sostituire nelle sue terre alla multa la pena di morte, quando un serbo avesse ucciso un raguseo, perchè Venezia desiderava che a Ragusa l'omicida fosse sempre punito nel capo. Così il doge Pietro Gradenigo scriveva al suo conte Andrea Dauro (Orio) a Ragusa e a quel comune: scribimus per nostra consilia majus et minus vobis praecipiendo mandamus, quatenus mittere debeatis ad regem Rasciae, quod faciatis requiri, ... quod cum quaelibet lex divina et humana praecipiat et sic per mundum servetur quod qui interficit alium moriatur pro conservanda justitia, placeat ei (*al re Uroš*) esse contentum *quod Deo et hominibus placet servare.* — (Statut. Lib. VIII. c. 59).

[2]) Siccome non era mai stata fatta una diligente stima dei terreni e degli edifici dei privati in guisa che ne rimanesse preci-

In tal modo il comune, nel marzo del 1420, con una costituzione più democratica, si era avvicinato a quegli ordini, che col tempo lo avrebbero potuto ridurre verso il suo principio.

Era un fiore di marzo, che un soffio di borea schiantò, nè si vide il frutto.

---

sato il valore e l' estensione, la *giunta* di nobili, che veniva istituita dal maggior consiglio per la riscossione della *colletta*, la scompartiva in proporzione del reddito e del valore delle derrate dell' ultimo anno, basandosi sulle deposizioni di persone *probe* scelte da ogni villaggio. Che se in tal modo potevasi seguire dappresso l' aumentare o il decrescere del valore delle derrate, e sottoponevansi proprietari e coltivatori al peso dell' imposta, si aprì d' altra parte una via ad abusi, che provocarono in seguito nuove leggi per maggiore guarentigia del popolo.

DOCUMENTI.

A

Risultato delle osservazioni meteorologiche fatte dall' anno 1858 al 1872 nella Stazione della città di Lesina

dal signor Gregorio Bučić i. r. assistente all' ufficio del telegrafo.

Temperatura dell' aria in gradi di Celsius

m e d i a

Gennajo	Febbrajo	Marzo	Aprile	Maggio	Giugno	Luglio	Agosto	Settembre	Ottobre	Novembre	Decembre	Anno	Massima Data	Massima Temperatura	Minima Data	Minima Temperatura
9·03	9·43	10·97	14·30	18·75	22·38	25·13	24·69	21·83	17.50	13·29	10·00	16·44	18/8 1861	36·8	28/1 1870	— 7·4

m e d i i

Numero delle giornate con: Pioggia	Neve	Nebbia	Ghiacc.	Frequenza delle 8 direzioni del vento (in percenti): N.	N. E.	E.	S. E.	S.	S. O.	O.	N.W.	Annuvolamento (sereno 0, coperto 10)	Velocità oraria del vento (in kilometri)	Pressione del vapore (in millimetri)	Umidità (in $p_0/^0$ dell'aria satura)	Pressione barometrica ridotta a O.°, all' altezza di tese 9·9 sopra il livello del mare (in millimetri): Media	massima data	massima pressione	minima data	minima pressione	Pioggia (in millimetri): Media	massima in 24 ore data	massima in 24 ore quantità
86·0	1·1	1·3	8.4 [1]	20 [2]	10	15	28	5	2	7	13	3·8	21·2 [3]	10. 04	67. 0	759·04	15/11 1869	775·80	7/3 1858	733·23	775· 6	11/9 1866	120·33

[1]) Comprese anche le giornate con ghiaccio formato per irraggiamento notturno, essendo la temperatura dell'aria superiore a O.°

[2]) Secondo il metodo in uso entrano nel computo anche le Tramontane (N.) leggere dipendenti da influssi locali — le quali formano la massima parte dei casi.

[3]) Questo elemento meteorologico si riferisce ai soli anni 1871, 1872; però può figurare fra gli altri, piccola essendo la sua variazione annua.

I seguenti dati furono tolti dal lavoro del 'Consigliere aulico D.r Jelinek: "Über den jährlichen Gang der Temperatur in Österreich ecc.„

Per ciò che riguarda l' ampiezza delle oscillazioni termometriche di Lesina in confronto con quelle delle altre stazioni dell'Impero, e delle estere Valona, Venezia, Milano, Lesina ha, col minimo medio diurno di 8.° 6 Cels., il più mite inverno, però la più calda estate, con un massimo medio diurno di 26·° O. Cels., *) e, dopo Valona la minima variazione annua. La variazione annua di Valona ascende a 17.°1 Cels., quella di Lesina a 17.° 4.

*) A motivo delle circostanti colline spoglie di bosco.

(1) *Le lettere PH sono coperte dal muro di levante del cortile*

C.

Pactum Farre et bracie.

Millo CC°LXXVIII°. ms. April, die tcio Jan *(sic, ma è errore evidente del copista invece di* Int). Presentibus Nobilibus Viris Dnis Marino Valaresso, Andrea geno et Armorao iusto tunc consiliariis dni ducis, Marco de mugla et bartholomeo capello et aliis. In capite sale ubi sedent Judices proprii. Venerabilis pater dnus. S. dei gratia farensis episcopus ex Virtute comissionis sibi facte per homines insule farre cujus exemplum inferius con tinetur. submisit et subposuit ipsam insulam et alias sui episcopatus et personas et havere hominum et personarum habitancium in ipsis insulis dominio et jurisdictioni Magnifici dni Jacobi Contareni dei gratia Veneciarum et et comunis Veneciarum eo modo et forma qua sunt subpositi alii sui fideles de dalmacia, Volens quod dnus dux Veneciarum pro se et ipso comuni Veneciarum hominibus et personis predictarum insularum dare debeat potestatem sive rectorem illum Videlicet qui ipsi dno duci et consilio Veneciarum placebit et per tantum tempus per quantum ei placebit ad regendum et gubernandum eos, cum illo capitulari et cum illa forma quod, et quam ei dabit dnus dux predictus, cui potestati sive rectori ipse expensas promisit, cum expensis et obligacione bonorum omnium comunium personarum ipsarum Universitatum, quod per Universitates ipsarum insularum et sui episcopatus seu per illos de farra tantum providebitur in salario et pro salario annuatim in libras, Mille Veneciarum parvarum secundum cursum quem habet parva moneta in partibus illis, et in domo eciam pro habitacione ipsius, Et quod hedifficabunt civitatem que aliis temporibus fuit apud sanctam mariam delesna pro habitacione hominum insularum ipsarum, qui potestas sive rector ibit et stabit cum illa familia, et equis que placuerit dno duci et per tantum tempus quantum videbitur dno duci et comuni Veneciarum, promittens sub pena, Mille Marcharum argenti eidem dno duci recipienti

nomine et Vice suo et comunis Veneciarum, quod per predictas Universitates et homines et personas ipsarum insularum fuerint observata omnia et singula suprascripta. qua pena soluta si contrafacerent vel non soluta, praedicta omnia et singula in sua permaneant firmitate.

forma quidem syndicarie talis est.

Magnifico dno. et potenti Jacobo Contareno dei gratia Veneciarum dalmacie atque Chroacie duci et domino quarte partis et dimidie tocius imperii romanie nec non consilio ejusdem. Universitas nobilium et popularium de far. quicquid subiectione humilius esse possit. Cum propter bonum status nostri spiritualis et temporalis, justum et per mundum approbatum regimen vestri dominii jam dudum desiderassemus, nunc autem nostris desideriis annuente domino finem optatum facere cupientes, omnes Unanimiter et concorditer ad vestre altitudinis sapientiam mitimus Venerabilem patrem. S. dei gratia episcopum farensem dominum et patrem nostrum dantes eidem omni modam auctoritatem, nostram Universalem voluntatem suo nutui exponendo, ut quicquid idem Venerabilis pater cum vestre magnitudinis sapientia, tractaverit ordinaverit et determinaverit, nos sub obligacione personarum et bonorum nostrorum ratum firmum ac perpetuum volumus observare. In cuius rei testimonium presentes cum autentico sigillo comunitatis nostre fecimus roborari. Datum in far in palacio episcopali, Anno dni. Millo CC°LXXVIII° quinto intrante februarii.

Pacta Ferrarie c. 76 nell' archivio generale di Venezia.

D.

Iscrizione sopra la porta della Chiesa V.a (*vecchia*).

La Chiesa Abbaziale e Parrochiale di S. Nicolò di Comisa sopra l' isola di Lissa, Diocesi di Lesina, fu fondata già nell' anno 850 di nostra salute da Monaci di S. Benedetto insieme col Monastero contiguo, di cui ancora esistono gli avanzi, *ed è la più antica di tutte le Chiese, ch' al presente sussistono nella Diocesi medesima.*

A questa Chiesa e Monastero furono poi assegnate e donate alquante Terre e specialmente l'ampia Valle di Comisa in cui sopra una collina è situata la Chiesa stessa; onde i Monaci per render fruttifero il Patrimonio della loro Abbazia fecero venire dalla terra ferma alcune famiglie, le quali impiegarono nella coltura dei Campi della detta Valle, e dalle quali ebbe origine la Popolazione della Terra di Comisa, che al presente è una delle più numerose di questa diocesi . . . . . .

Iscriz. della Consacraz. della Chiesa. Iscrizione sul Frontispizio della Cappella. Lib. della Chiesa. Fatto

E perchè il recinto della Chiesa stessa da una parte per la sua grande antichità minacciava ruina, e dall'altra era alquanto ristretto per un Popolo sì numeroso, fu in diversi tempi da quel popolo a proprie spese non solo ristaurata, ma anco in due volte (con permission degli Abati) ampliata dentro il Chiostro del rovinato Monastero e ridotta in forma di Tempio competentemente decoroso. ecc. ecc.

Memoriale del parroco e del popolo di Comisa a S. S. Benedetto XIV. pag. 1. Il vescovo di Lesina Monsignor Cesare Bonajuti, invitato da Roma ad informare, così rispondeva: "Letto e con-"siderato il memoriale medesimo, e tolte "le più diligenti informazioni non trovo "alcuna esitanza per attestarlo veritiero "in tutte le sue circostanze."

E.

Illustri et magnifico domino suo domino Johanni superantio dei gratia etc. Andreas geno de suo mandato potestas farre e brace cum omni reverentia et recommendatione se totum. Magnitudini vestre complacuit

mihi per uestras litteras denotare qualiter ad ducatus veneciarum Eratis ellectus quas literas legi animo sitibundo cum alias petro gradonico et marino Georgio uestris predecessoribus istius insule conditiones rescripserim Nunc Magnitudini uestre breuiter conditiones rescribo hinc est quod quando dominus Johannes superantio potestas farre et braze per infirmitatem discessit de insula ista, Quedam progenies apellata de sclauogostis venit per suam potenciam cum hominibus de almisio et cum forbanitis de farra ad Cancellariam Communis et abstulit quaternos forbanitorum et dilaceravit et in ignem combuxit ipsos, Et quando regimen facere applicui inveni quod ista talis progenies sibi facerat universo populo jurare, et Capitaneus unus ipsorum fecerat se uocari nuncupatus Georgius etiam (r) forbaniri. XII. de suis inimicis de insula de melioribus hominibus farre, taliter quod isti sclauogosti faciebant de terra et insula tamquam domini tiranni. Item misi unum fratrem istius predicti Georgii nomine Galessa veneciias qui interfecit duos homines de melioribus fare, et [1]) unum suum consanguineum apellatum prodanum et duos suos nepotes filios cuiusdam sue sororis. Item tres fratres filios cuiusdam vacati *(sic)* marinci *(marici)* factura ipsorum et similiter duos populares qui cum eis erant et ibant cum dicto galexa ad comitendum omne malum, steti in Insula per XV. menses *(ms)* quod possum cum ueritate dicere quod ulla percussio facta fuit inter ipsos. Complacuit domino Marino Georgio duci et illis qui habebant ad faciendum dimittendi duos suos nepotes filios cuiusdam sue sororis qui erant veneciis et quod venirent faram de quo melius fuisset quod omnes alii preter Galexam de carceribus exiuissent quam illi duo, quia postquam farre applicuerunt amici eorum in magna superbia exaltati fuerunt et si non fuisset quod ha-

[1]) Qui si sottointende *mizi*, perchè questo *Prodan* è colui del quale così scrive il Lucio (Memorie pag. 151) *si trova certa memoria nelle note della Cancelleria* (di Traù) *de 15 e 17 Febraro 1314, ch' il Podestà Matteo fa sigurtà al Doge di Venetia per Prodan Bulsa de Slauogost da Lesina, che si trovava prigione in Venetia, ch' egli e li suoi figlioli obediranno à gl' ordini del Doge...*

bent spem extraendi residuum ipsorum de carceribus mihi videtur quod admodum inter se omnino percussissent, unde si aliud malum acciderit poterit dici quod illi de veneciis hoc fecerint. Hinc est qod negocium Insule sic se habet quod predicti sclauogosti temptant viam et modum destruendi terram, Inimici uero eorumdem suo posse manutenere ipsam uolunt. Insuper noveritis quod intelexi quod isti sclauogosti mitunt dominationi vestre quoddam suum nuncium specialem causa extrahendi illos suos carceratos de carceribus, Vnde magnitudo vestra noverit quod si exiunt de carceribus locus iste erit desertus et dehabitatus et deus mihi gratiam largiatur quod possim ipsam terram substinere in statu pacifico et tranquillo, occasione istorum duorum qui nuperrime fuerunt de carceribus relaxati. Ad uestram magnitudinem veniunt mixa magister *(? mag)* et dobitus *(? dobit?)* sclavus ando *(ambo)* latores presentium causa lamentadi *(sic)* coram vestra presentia de predictis sclauogostis de iniuriis et aliis malis eorum. *Commemoriali V. I. c. 189* t.° *nell' archivio generale di Venezia. Il documento non porta data, ma segue uno dell' ottobre 1312 e precede uno del novembre dell' anno stesso. È certo che lo Zeno* (Geno) *era conte a Lesina nel 1312, perchè anche il Farlati (IV. 250) cita un documento di quell' anno ed esso vi è nominato* — 1312. Duce Venetiarum Marino Zorzi, Episcopo Gabriele, Andrea Zeno Comite et Stefano Abate etc.

F.

In nomine individuæ Trinitatis Amen. Anno dominicæ Nativitatis Millesimo trecentesimo decimo Indictione octava. Regnante domino Karulo serenissimo rege Ungariæ et temporibus reverendi patris Liberii Episcopi, egregii viri domini Pauli de Birberio comitis et nobilium virorum dominorum Nicolæ Kasotti, Marini Bertane, et Danielis Jacobi consulum civitatis Traguriensis. die XXIII octobris. Domini Nicola Kasotti, Marinus Bertane et Daniel Jacobi consules supradicti, Intendentes inquirere eorum officio et veritatem invenire

atque scire, videlicet si aliqui Veneti venerunt Traguriu et emerunt a Traguriensibus vel vendiderunt Traguriensibus aliquid contra inhibitionem domini papæ, postquam ipsa inhibitio lecta et publicata fuit in civitate Tragurii. Die dicto. Dominus Gregorius domini Lucii testis vir dicta civitate super dicta inquisitione lecta et vulgata, suo dixit sacramento, quod ipse non vidit aliquem Venetis qui emisset vel vendidisset aliquid alicui Traguriensium, sed bene vidit forenses in civitate Tragurii presentes in universitate. Die dicto. Dominus Desa morfice testis super dicta inquisitione vir ut supra dixit idem. etc.

Seguono citati ancora 20 altri testimonj, alle deposizioni di ciascuno de' quali va ugualmente premesso: die dicto. Dominus N. N. etc. etc. dixit idem. E l'intera serie ne va chiusa: Ego Desa Bastiany examinator mandato dominorum ad futurum examynavy.

(L. S.) Et Ego Siratus Petri de D.... imperiali auctoritate et nunc comunis traguriensis ac eorumdem dictorum dominorum consulum vir notarius predicta omnia scripsi, et mandato talium dictorum dominorum Consulum quidem et consilij generalis dictæ civitatis in publicam formam redegi.

Il Remo. Canco. Dn. Stefano Paulović-Lučić ebbe la bontà di estrarre e di darmi copia, come ne lo aveva pregato, di questo documento che conservasi nell' archivio capitolare di Traù.

G.

Convocato et congregato majori et generali consilio Civ... Pharae *(voce preco)* nia ac missis cedulis Lissa et casalibus m. s. de mandato nob. et sap. viri D. D. Jacobi *(Danduli)* honor *(andi) (Potesta)* tis Farrae et Brachiae suorumque judicum nobilium virorum bogdani dobroslavi,

jaxe, et *(mi)* xae stanoj in quo quidem consilio interfuerunt consiliarii triginta.. (da) tis ballottis nemine discrepante captum et firmatum fuit — cum hoc

sit quod . . . , os annos pax et concordia turbetur et turbabitur (sic) . . . per iniquissimos homines de Almissio, cum magno damno et injuria civitatis et districtus vadit pars quod nullus homo presumat amodo in antea ire (Alm) isium . . . . . nostris partibus recipere ipsis auxilium prestare . . . . . ingenio nec in civitate nec in disctrictu et si quis quod Deus avertat quomolibet . . . . . mainieribus (sic) contraveniret huic parti si fuerit de consilio ipso facto eradicetur de nostro consilio et banniziatur (sic) vel pejus puniatur arbitrio et bailia honorandi Potestatis suorumque judicum et quia . . . . . de domo Slavogosti cum Dalmissianis tumultus occisiones fecerunt in Civitate et districtu ipsos Slavogosti nullus recipere audeat, et si venirent ipsi et banniti in civitatem et districtum capiantur ad penam et honorem . . . . . pro bono et pacifico statu civitatis et districtus et morte multentur prout Regimini placebit et melius videbitur ex causa tollendi malum et haec pars *(plen)* am roboris obtineat firmitatem et in nullo valeat opponi.

S. S. M. Pietro Filippi Coad. di liesina di altrui a se fida mano ho fatto copiar di una simile logorata dal tempo existente appo il sig.r Giovanni Domenico Leporini et in fede sottoscris: sig:

(Archivio Ivaneo).

II.

1440. die 26 Aprilis.

Coadunato et convocato majori et generali consilio missis cedulis et ad lissam et in casalibus causa elligendi ambasatores super comissione eis data pro eundo ad ex.mum ducale dominium Venetiar. et ellecti fuerunt cum comissione infrascripta per scrutinium ⋈⋈

ser Goti fridus Marinj
ser Bondimerius Antonij

Nui Hieronimo mar[1]petro conte de liesena et consilio della comunità de liesena comettemo a voi ser

Bondimer de quondam ser Antonio, elletto per consilio una con ser Gotifredo marinj a andar alla excelsa ducal sig.a de Venetia, et et perchè ser gotifredo Marinj per causa legitima non po andar, Comettemo a voi ser Bondimer che dobiate comparer davanti la prefata signoria nostra, et A quella noi servidor suoi de liesena recomandar ne humilmente, et exponer che alle orechie di questa comunità è venuto, — che lo Magnifico conte Stephano gran voivoda de bosna ha domandato questa Isola alla prefata signoria (et che quella Respoxe: se quelli de liesina fosseno contenti, faremo cosa che piaceria al prefato Mag.co conte (et che lo Ambasador dello prefato magnifico conte disse: che impossibile sera che tutti fosseno contenti, ma se tre over quatro principali fosseno contenti, che faria la pretata signoria (la qual respoxe: che faria delle cose che le piacesse) onde per parte di questa comunità suplicaraj, che la prefata signoria se degni de non li voler dar In altre manj, che in le sue, perchè cognosceno che lo desiderio ha habuto li suoi antecessori, e anche lor Dio li ha concesso, cioè Viver sotto quelle gloriose alle della sua signoria, et che tutto ben hanno, hanno poichè sono venuti sotto l'ombre di essa signoria, et quello hanno et possedono è suo, che prima per altre Signorie non era cosi, anzi li era tolto, siche devotissimamente suplichemo, che come fidelissimi servitori non li vorano metter In questo modo alle mani de altri (Niente di meno polno far di lor come di suoi servitori) e in caso che pur per i soi peccati volesseno questa isola dar in altre mani, suplichemo che se degnano a lor assignar qual terra li piace o in Istria o in altro logo, dove possino star sotto la sua Signoria, che li voleno *(sic)* lor et i soi figlioli et beni andar a quella clementissima Signoria, lor et soi servidori servir, et altre parole pertinenti a questa materia non extendandose In altre casoni, che a voi in questa presente comission non siano comesse, In pena de ducati cinquecento, et di esser Bandito anni doi della Isola de liesena) et più comettemo a voi s. Bondimiero, che Im pena supraditta non dobiate per vui ne per altri far, ne esercitar cosa alcuna, se non le cose In questo foglio comesse, salvo se fosse bisogno vostro nomine constituir qualche procurator, et subito

spazato dalla prefata Signoria dobiate venir aliesena recto tramite.

Et più vi Comettemo che dobiate comparer davanti la prefata ex. sa signoria nostra, et excusarnoj per lo formento per nuj tolto per la Aspera fame era qui, cum parole pertinenti alla ditta causa.

S. S. M. Hieronimus Cindrus Not. et coadjutor auscultavit sub. et sigillavit.

A tergo = 1440 el Duca di bosna domanda lesina. *Archivio Ivaneo.*

Nello stesso Archivio trovasi una copia, la quale venne estratta da Pietro Filippi Coadjutore della Cancelleria da un' altra, che Nicolò Tromba Notajo aveva trascritta da quella del Cindro. — È questa adunque la più antica che si abbia, come lo prova anche la forma del carattere, che è semigotico. — Il Gazzari nella sua "Historia d' Illmi Prelati„ ecc., riporta anch' egli questo documento senza firma di notajo. — Da varii atti risulta che Gerolimo Cindro era a Lesina notajo e coadjutore della cancelleria verso la metà del secolo XV.

I.

Nos Sigismundus Dei gratia Romanorum Rex semper Augustus ac Vngarie Dalmacie et Croacie etc. Rex, memorie commendamus tenore presentium significantes quibus expedit vniuersis: Quod nos diligenti consideracione pensantes inuiolate fidelitatis laudabilia obsequia, virtuosas et multifarias sinceras complacencias, quibus fidelis noster grate et sincere dilectus Egregius Ladislaus filius Georgii Jakx de Kusal Aule nostre miles in plerisque nostris arduis agendis et Regni nostri variis expedicionibus nedum in predicto Regno' nostro Vngarie, verum eciam hiis proximis annis retro lapsis nobis extra predictum Regnum nostrum in hiis longinquis diuersis mundi climatibus pro sacrosancte vniuersalis Ecclesiae Dei et Sacri imperii status salubri reformacione laborantibus, idem Ladislaus cum decenti apparatu ad nostram Maiestatem veniendo, non parcens laboribus persone et sumptibus expensarum diucius in

nostra Curia Regia perseuerando pro nostri Regii honoris exaltacione predictique Regni et Regnicolarum nostrorum comodi notabili incremento laudabiliter et fideliter se nostre Celsitudinis in conspectum summa cum diligencia et solicitudine indefessa studuit redd re gratum utique et acceptum. Nichilominus eciam de eiusdem Ladislai nostri fidelis prudencia legalitate et industria, quas in eodem non per aliena documenta, sed antiqua personali noticia conspeximus, plenam et indubitatam gestantes fiduciam, Eidem in signum aliqualis Regalis beniuolencie quasdam Insulas nostras Regias *Corcula, Lesna et Bracia vocatas,* simul cum vniuersis et singulis pertinenciis, censibus, redditibus, emolumentis et generaliter quibuscunque fructibus et prouentibus nostre Maiestati administrare consuetis *vsque nostrum beneplacitum* pro honore duximus conferendas, et easdem ipsius fideli gubernacioni subiugandas et committendas; imo conferimus subiugamus et committimus harum nostrarum litterarum testimonio mediante Datum Calesii in portu maris in festo Beati Mathei Apostoli et Euangeliste. Anno Domini M°CCCC°XVI° Regnorum nostrorum anno Vngarici etc. XXX° Romanorum vero septimo.

Egregii et Spectabiles viri, amici honorandi. Significare vobis per presentes cum dilecionis feruore curauimus, nobis vestro mandato omni debito honore Domini nostri Regis, vester Ciuis honorabilis Vicarius pro Sacra Maiestate Regia hic in Insula Corzule constitutus nobilis vir Raphael de Goce Civitatem hanc Corzule et totam ipsius Insulam consignauit gratanter. Et sic ipsam parte Maiestatis Regie recepimus. Super quo ipsum nonnisi laudare valemus, vobis virtuose in omnibus vobis commendantes. Valete. Corzule XXVIII° mensis Martii Millesimi Quadringentesime XVII Indiccione decima

Ladislaus Jacce de Chusal
Regius Commissarius in Regno Dalmacie

Archiv. cit. I. 3. 4. p. 565-567.

L. 1.

Torbidi di Lesina dal 1418 al 1420.

1418. 3. Xbris. Pax et concordia quedam facta tempore, quo Reges Ungarie dominabantur in Dalmatia inter nobiles et Populares existentes simul omnes in consilio. Il *Sumario de Privileggi della Com.tà di Lesina* = M.SS. N.° 2573 Bib. Gin. Zara c. 1. porta con questo titolo il sunto del documento che qui segue, e che intero trovasi nell' = "Historia d' Illmi. Prelati.... Gazzari. M.SS. cit. c. 52.

1418. Indictione XI.

Eodem anno et Indict. Regnante praefato Dno Rege ac temporibus dictor. Dominor. Vladislavi Rectoris, Judicumque die 3.ª mensis Xbris. In Ecc. S. Marci de Phara convocato, et congregato et coadunato majori generali Cons.° Nobilium Civitatis Pharae, nec non toto Populo, et universitate Civitatis ejusdem et totius Insulae de mandato dictor: dominor: Rectoris et Judicum ad sonum Campanae, vocemque preconis ac missis cedulis in Lissa et Casalibus more solito, in quo quidem Cons.° et coadunatione interfuerunt c.ª duas *(sic)* partes Nobilium, populariumque et universitatis dictae Civitatis ac Insulae, prout dicti domini Rector, Judices, et alii congregati omnes viva voce confirmabant et dicebant. Cum hoc sit, quod a certo tempore citra certae fuerunt discordiae in Civitate et Insula Pharae inter certos Nobiles, nunc extra dictam Civitatem vagantes, et alios eorum adherentes ex una parte, et certos Nobiles in Civitate morantes, et populares, et alios eorum adherentes ex alia parte propter quas Communitas Pharae et Insula maximum incurrerent detrimentum; Cupientes ad veram pacem et concordiam reduci, quapropter respectus crescit, ne majora insurgerent scandala, propterea Viri Nobiles et prudentes ser Vidosius Dracicae et ser Ant. Jacobi, et alii nobiles eorum adherentes, qui in dicto Consilio erant, eorum propriis nominibus, ac nomine et vice omnium aliorum

Nobilium extra vagantium occasione dictae discordiæ, pro quibus promiserunt de rato ex una parte, et omnes alii Nobiles et Populares et tota Universitas dictae Civitatis in d.° Consilio existentes, eorum propriis nominibus, ac nomine et vice omnium aliorum suorum adherentium, pro quibus et promiserunt de rato ex alia parte, fecerunt ad invicem omnes unanimiter et concorditer pacem perpetuam ac finem, remissionem et concordiam de omnibus et singulis injuriis, vulneribus, percussionibus, roboriis, violentiis, discordiis, maleficiis, et excessibus quibuscumque illatis a presenti hora retro, ab unaquaque dictarum partium alteri; et e converso promitentes ad invicem et vicissim eor. et quib. supra nominibus per se se, eorumque heredes solemnibus stipulationibus hinc inde intervenientibus prodictorum, vel alicuius eorum occasione non querellare, denunciare vel accusare seu procedere et aliis consentire directe, vel indirecte ammodo in antea, et operam dare, seu consentire, quod aliquibus seu alicui, preadictis vel aliquo *(sic)* praedictorum damnum aliquod, vel iniuria inferratur ab aliquo Principe, Dominio seu Rege, sed potius praedicta omnia et singula supra infrascripta, perpetuo firma, et ratha habere, et nullo contrafacere, dicere, seu venire; aliqua ratione, iure, causa, animo, vel ingenio de iure, seu de facto his pacis solemnibus stipulationibus hinc inde intervenientibus habitis, et factis inviolabiliter observandis.

Primo, quod omnes et singulae partes dictae Civitatis et Insulae, tam Nobiles, quam Populares, et tam Laici quam Clerici, et cuiusvis conditionis existant sint et esse debeant, ac remanere in iisdem honore, statu, praeminentia, gradu, dignitate, et libertate in quibus fuerunt ante discordias praedictas, et quod omnes Consiliarii, et Nobiles — facti tempore dictarum discordiarum sint protinus de ipso Consilio cassi et procassis habeantur auctoritate praesentis Consilii, et coadunationis, sicuti si non fuissent in dicto Consilio appositi, et quod omnes reformationes seu partes super hoc captae seu factae sint omnino casse, et pro non factae seu captae habeantur auctoritate dicti Consilii ammodo in antea.

Item ad omnem suspitionem tollendam pacto ex-

presso decreverunt, *quod anterior facies Thurris Castri dictae Civitatis omnino ruinetur usque in fundamentum videlicet illud totum quod noviter est factum a parte meridiei*, et quod omnes habitantes in dicto Castro statim de ipso cum rebus et familia debeant exire, et quod ammodo nullus audeat ipsum intrare sine licentia Regis, sub poena ammissionis omnium bonorum suorum mobilium, et immobilium, ac sub poena perpetui exilii, et sic captum fuit et praeceptum auctoritate dicti Consilii et coadunationis.

Item quod infra octo dies proxime futuros dentur per dictas partes sex Obsides, videlicet per Nobiles extra vagantes et eorum adherentes tres in ellectorum aliorum Nobilium, et Popularium et aliorum eorum adherentium, et alios tres per dictos Nobiles, et Populares, et alios eorum adherentes in ellectorum dictorum Nobilium extra vagantium et aliorum eorum adherentium. Qui obsides sic dati, et ellecti debeant ire expensis Communis in Tragurio, vel alibi in Dalmatia, ubi eis mandatum fuerit, et stare donec, et quousque per ipsas partes fuerit idonee satisdatum de attendendo et observando dictam pacem, et concordiam, sub illis poenis, quae per ipsas partes deliberabuntur, et ipsis fideiussionibus datur; et liceat dictis obsidibus ire quo eisdem placuerit.

Item quod elligantur duo vel tres per quamcumque dictarum partium, qui parte ipsarum partium vadant Ragusium, et ibidem illi Comunitati suplicent, ut vellet pro qualibet dictarum partium fideiubere, et promittere, quod quaelibet ipsarum partium praedictarum pacem attenderet, et observabit sub poena infrascripta, et sub illa, quae dictis elligendis videbitur pro bono statu dictae Civitatis, et totius Insulae, et in praedictis detur eisdem plenum arbitrium. Quod onus si dicta Communitas summere noluerit, tunc elligendi vadant aliam, seu alias Communitates, vel Nobiles in Dalmatia, et in eademet forma suplicent quoque, quod si quis fuerit inhobediens, vellet ipsum punire secundum pacta et iura, non inteligendo tamen de his, qui inter se ad rixas devenirent alia de causa, quam occasione status, sicut quotidie accidit, quos volunt punire in Civitate secundum Statuta Civitatis, et pro ut iuris fuerit.

Et praedicta omnia, et singula dictae partes, et quaelibet earum, eorum, et nomine quo supra, et quaelibet ipsarum partium in solidum per se, eorumque haeredes, ut supra praemissa statuerunt attendere, et observare promiserunt ad invicem et vicissim, et in nullo contrafacere, dicere, vel venire aliqua ratione, causa, iure, modo, vel ingenio, seu colore de iure, vel de facto, sed ipsa omnia, et singula rata, grata, et firma habere, et tenere, et in nullo contrafacere, dicere, vel venire aliquo tempore *sub poena ducatorum millium, ducatorum auri solvendorum per partem non attendentem*, seu attendere nolentem parti attendenti, et attendere volenti, et per quaelibet ipsarum partium in solidum, toties quoties fuerit contrafactum, seu dictum, vel ventum, et sub refectione damnorum, interesse, et expensis litis et extra. Quae poena soluta, vel non, nihilominus praedicta omnia, et singula firma perdurent; et pro praedictis omnibus, et singulis firmiter attendendis, solvendis, et observandis dictae partes, et utraque ipsarum, et quaelibet ipsarum partium in solidum una alteri et e converso omnia earum, et cuilibet ipsarum bona praesentia, et fuctura obligaverunt, et omnino obligant eorum, et quilibet supra nominibus, constituentes et promittentes se ipsos, et quemlibet ipsorum, eorum, et quibus supra nominibus praedicta omnia, et singula superius praemissa conventa attenduros, soluturos, et observaturos, tam in Civitate Pharae, Raugusii, Brachiae, Corculae, Spulati, Tragurii, Sibenici, Jadrae, Venetiarum, Anchonae, Fani, Pensauri, et in partibus Ungariae, quam alibi videlicet per praedictis, vel aliquo praedictorum fuerint requisiti, sine aliqua exceptione iuris, vel facti, et coram quocumque Judice et quocumque tempore feriato, et non feriato. Renunciantes eorum et quibus supra nominibus ipsi, et quilibet ipsorum exceptioni non factae, et non conditae dictae pacis, et concordiae ut supra contentarum, ac exceptioni doli, mali, metus et in fictum actioni, contradictioni sine causa, vel ex iniusta causa, seu ob turpem causam, et causa data et non secuta, ac privilegio fori, et feriis quibuscumque beneficio, quae novarum constitutionum de pluribus reis, de bndis, et Epale Divi Andriani, et iuris dicentium si principales non tenerentur, non secundari, ac omnibus aliis iuribus, exceptio-

nibus, et deffensionibus contra praedicta, et omnium non sic actorum, factorum, et gestorum ut supra continentur. Mandantes mihi Notario, ut de praemissis unum, et plura, si fuerint opportuna publica conficerem instrumenta. Praesentibus D. Cipriano Archidiacono Pharensi Fratre Nicolao Priore, ac Fratre Joanne Vicario Ordinis Fratrum Predicatorum Pharae, testibus ad praedicta vocatis, et rogatis ecc.

Concorda con una copia autentica dell' Archivio Ivaneo a Lesina, presso il sottoscritto — Il Notajo che l' autenticava era Giuseppe Monti.

L. 2.

Exemplum ex antescripto libro Dni. Joannis de Papia Notarij et Cancel.
Communitatis Pharae.

Die 17 mensis Decembris 1418 Ind. ne XI.

Eisdem anno, et Ind.ne Regnante Praefato Dno. Rege temporibus quidem dictorum Dominorum Epi.et Vla *(dislai)* . . . tempore dictorum Dnor. Mathei de Fumatis Rectoris, Antonii de Gazzaro, Dobroslavi *(Andreae)*, Simonetti Eliae Judicum civitatis Pharae die 17 X.bris. In Ecclesia Sancti Marci de Phara. Cong*(regato)* et aggregato majori et Generali Cons*(ilio)* dictae Civitatis de mandato dictor*(um)* Dnor Rectoris etc. ad sonum Campanae vocemque preconis, et missis caedulis in Lissa et Casalibus more solito. Viri Nobiles et Egregii Ser Matteus de Fumatis Rector Civitatis Pharae et Antonius de Gazzaro et Ser Dobroslavus Andreae, et Ser Simonetus Eliae Judices dictae Civitatis, et Joannes...., Vitalis Silvestri, et Joannes de Fumatis, et Catherinus Mixae, et Stanoij Nicolae, et Doim. Berislavi, et Vidosius Slavogosti, et Silvester Berislavi, et Berislavus Colini, ... Barbich, et Balcius Nicolae, et Nicola Cravanich, et Ciprianus Nicolae, et Bar. Parvoij, et Catharinus Antonij, et Jacobus Palladini, et Nigoie Tomasich et And. Balcij, et Petrus Zanini, et Ant. Silvestri, et Paulus Silvestri, et Paulus . . ., Vidosius Cravanich, et Mat. Cvitanich, et Nicolaus de Fumatis, et Bartolo. Ambrosij, et Joannes

Barbich, et Joannes Bogissae, et Joannis Petri, et Nicolaus et Cvitanus Georgij, et Joannes Lucae, et Nicolaus Georgii, et Antonius q. Mattei — omnes Nobiles et Consiliarij Pharae Civitatis et quilibet ipsorum; ut pax alias (facta) et scripta manu mei Notarii in presenti quaterno a die 3 mensis instantis . . . . roboris obtineat firmitatem, et in nullo valeat opponi, ipsi nobiles supranominati et quilibet ipsorum unanimiter et concorditer et una voce nemine discrepante, videlicet quilibet ipsorum pro se, et suo facto tantum, omnibus melioribus modo causa, et forma quibus melius potuerunt, et cum interventu om nium solemnitatum tam Juris quam facti, quae in talibus requiruntur dictam Pacem et concordiam ut supra factam approbaverunt, notificaverunt, et affirm*(averunt)*, omnibus et singulis solemnitatibus, pactis, obbligationibus, paenis, Clausulis . . . . citationibus in ipsa contentis ipsamque auctoritate praesentis Consilii cum pactis solemnitatibus et aliis in ipsa scriptis valere et roboris firmit(atem) obtinere voluerunt, sub poena in ipsa pace contenta et apposita, et de . . . . per Sindicos, seu Procuratores utriusque pratis, prout in ipsa pace contine*(tur)* . . . . mentio, tanquam si in ipsa pace, seu si in ipso instrumento pacis essent . . . . solemnitates, quae in talibus Instrumentis requiruntur, quas omn*(es)* . . . Instrumento supradicto pro expressis habere voluerunt et mandaverunt au(ctoritate) totius Consilij. Rogantes me Nottarium infrascriptum ut de praemissis plura si fuerint oportuna conficiam Instrumenta . . . . . .

Da copia dell'archivio Ivaneo a Lesina logora dal tempo.

L. 3.

1419 Ind.ne 12 die 7. Novembris.

Captum et firmatum fuit in Cons.° Pharae posita prius parte per balotas XXXiiij non obstantibus quinque Contrariis pro bono et pacifico statu Civitatis Pharae et sui Districtus et non solum Nobiles sed etiam

Populares tendant ad virtutes, et ut amor et Zelus crescat inter Nobiles et Populares Civitatis, quod imponantur seu recipiantur in nostrorum numero Consiliariorum Cives Pharae, seu in ejusdem Civitatis Consilium populares viginti, videlicet illi qui elligantur per Populum Civitatis et Insulae Pharae cum illis honoribus et prerogativis, quibus alii Nobiles dicti Consilii fruuntur et utuntur aliquibus in contrarium non obstantibus, volentes vel expresse mandantes, quod si quod statutum seu si qua pars vel reformatio, vel consuetudo contra presentem partem reperiretur aliquo modo, quod cassetur et annulletur, et pro cassa, seu cassum, et annullata seu annullatum habeatur auctoritate presentis Generalis Consilii, presentem partem ceteris omnibus pervalere mandantes. — *Archivio Ivaneo.*

L. 4.

1420 Die XI Februariis. Pharae.

In Ecclesia sancti Marci. Ibique convocato, congregato, et coadunato Maiori et Generali Con.° Civitatis Pharae de mandato Regiminis ad sonum Campanae vocemque preconis et missis Cedulis in Lissa et Casalibus more solito. Posita prius parte in dicto consilio more solito, captum et firmatum fuit per balotas XX^ti^ non obstante una contraria et quinque n. sinceris, quod deprimis Nicolaus Stipcovich Canonicus Pharensis et Vitalis Silvestri, et Nicolaus de Fumatis et ser Vidosius Draciza habeant amodo inantea plenam auctoritatem potestatem et bailiam auctoritate presentis Consilii faciendi et exerciendi omnia et singula quae facere posset, et exercere generale Consilium pro bono statu Civitatis et districtus Pharae et quod possint condemnare in habere, et persona in denariis numeratis et . . . . . omnes delinquentes ac confirmare et absolvere, in omnibus

omnia prout posset dictum Consilium non obstantibus statutis, reformationibus, partibus, consuetu-

dinibus, nec aliquibus aliis in contrarium facientibus; omnibus appellationibus, querellis et gravaminibus sepositis. — *Archivio Ivanco.*

L. 5.

1420. Ind.ne 13 die 27 Februarij.

Phari in Domo habitationis mei Notarij ibique convocatis, et Coadunatis Marino Cotolenich de Civitate Veteri, Cvitano Pisa..o, Jadrich Cossavich de Villa Sancti Petri, Jurai St...nich, de Villa Sanctae Barbarae, Bogdano Bogdanich, Ivano Radoavich de Villa Verbagni, Ludra butossinich, Radee Teveglich de Villa Sfircae, Zoran Goich de Villa Vrisnich, . . . Dobrich, Jurai Zlatoglavich de Villa Pituae, ipsi et quilibet ipsorum eorum proprijs et principalibus, ac nomine et vice omnium aliorum Popularium Villarum praedictarum pro etiam se ipsos et quilibet ipsorum ac bona eorum propria, et quilibet ipsorum de rato solemniter promiserunt, et convenerunt mihi Joanni de Papia Cancellario, et Notario Civitatis Pharae, veluti publ'cae personae recipienti, et stipulanti nomine; et vice omnium et singularum personarum quarum interest, interesse, et intererit, seu interesse potuerit quomodolibet in futurum, quod ipsi omnes superius nominati, et omnes alij populares de Casalibus et Villis suprascriptis perpetuo et omni tempore stare contenti ac attendere, et observare, ratumque ac firmum habere et tenere et totum id quod homines . . . Nicolaus Stipichievich et ser Nicolaus de Fumatis pro parte eorum una cum ser Vitale Silvestri, et Vidossio Draciza pro parte Nobilium Pharensium duxerint faciendum et ordinandum pro bono statu Civitatis et Districtus Pharae ac secundum partem captam in Generali Consilio Pharae sub praedictis die XI mensis instantis, de qua parte in isto quaterno manu mei Notarij, cum omnibus statutis, partibus, ordinibus, querellis, appellationibus et auxilijs quibuscumque . . . . illis et in illis poenis quas praedicti officiales duxerint pro praedictis ordinandis, dantes et committentes dicti superius nominati eorum et nominibus quibus supra praedictis, et quodlibet praedictorum. — *Archivio Ivanco.*

L. 6.

1420 Indict. 13. die 24. Martii Pharae in Logia.

Nos D. Nicolaus Stipoevich Canonicus Pharensis, Vitalis Sylvestri, Nicolaus de Fumatis et Vidosius Dracice Reformatores et Officiales electi et deputati super statu Comunis et hominum Civitatis et Insulae Pharae tam per Nobiles et Consilium Gnale quam per Universitatem et populares Pharae et Insulae predictas, ut in Actis dicti Comunis patet manu mei Joannis de Papia Cancellarij dictae Civitatis pro bono et pacifico statu dictae Civitatis et sui Districtus, vigore arbitrij nobis concessi tam a Consilio quam a Popularibus praedictis, Volumus Reformamus et Ordinamus.

I. Quod amodo in Antea Regimen, videlicet Judices, Officiales omnes dicti Comunis eligantur, et eligi debeant comuniter de toto Consilio et de omnibus Consiliariis Consilii dictae Civitatis qui sunt et in futurum erunt.

II. Item volumus et ordinamus, eodemque modo reformamus, quod probono statu praedicto, ac pro beneficijs et meritis infrascriptorum Popularium inferius nominatorum et eorum antecessorum ipsi Populares inferius nominati amodo in antea sint Consiliarii, et de Consilio dictae Civitatis, prout et quemadmodum alii Consiliarii dictae Civitatis nomina quorum sunt haec, videlicet Nicolo Bobozoblich, Luca Jaxich, Czvitan Ruscovich, Matul Clessanich, Nicola Stipichievich, et Matul Dekoevich; Cassantes et annullantes illam Generalis Consilii Partem, in qua captum fuit, quod in Consilio praedicto ponantur viginti Populares.

III. Item reformamus, et eodem modo ordinamus quod amodo in antea non sit aliqua persona Nobilis seu Popularis, quae aliquo modo audeat, seu praesumat recto seu malo animo recordari injurias aliquas, vel offensas ab hodie retro factas seu receptas quovis modo in honore, vel in persona, etiam si sanguis et mors hominum interfuisset, sed potius teneatur quilibet pacem et perpetuam concordiam facere et amodo in antea vivere in amore et caritate, ut decet; hoc tamen intellecto, quod

si quis reperiretur tenere, vel habere aliqua bona alicujus, Volumus quod talia bona reddantur unoquoque Domino ipsorum bonorum, et etiam si quis commisisset aliquod dolum, seu furtum clam contra aliquem volumus quod puniatur secundum ordinem et Statuta Civitatis Pharae, praesenti Reformatione non obstante.

IV. Item eodem modo reformamus et ordinamus quod Brighentinus Ser Vidossij Tomassij Gazari, et Fratrum existens in Portu Pharae recipiatur in Commune, et quod pro proetio ipsius Brighentini solvatur de primis denariis Communis non deputatis huc usque Ducatos quadraginta auri denariorum parvorum sine ulla exceptione, et quod amodo in antea nullus audeat facere aliquod Lignum armatum, nec tenere in Districtu Pharae, et si fuerit vel tenuerit quod statim deveniat at recipiatur in Comune sine ulla exceptione et solutione fienda.

V. Item eodem modo volumus reformamus et ordinamus ac confirmamus omnes Gratias concessas usque in diem praesentem Popularibus Pharensibus, et Lissensibus salvo quod gratia concessa Lissensibus de conducendo Vino in Casalibus nos non intromittimus, sed illam remittimus correptioni et deliberationi Majoris et Generalis Consilij Pharae.

VI. Item quod non sit aliqua persona, cujusvis conditionis existat, quae ullo modo seu colore audeat vel praesumat facere aliquam societatem seu Comitivam nec etiam aliquod colloquium seu Parlamentum palam vel occulte contra bonum pacificum statum Nobilium vel Popularium Pharensium.

VII. Item quod omnes tam Nobiles quam Populares et tam Clerici, quam saeculares, qui fuerint requisiti per nos vel majorem partem nostrorum, teneantur et debeant jurare et suo juramento corroborare et affirmare de observando et attendendo omnia et singula in praesentibus nostris Reformationibus contenta et descripta et de non contrafaciendo ullo modo in perpetuum aliqua ratione vel causa de jure vel de facto sub poena infrascripta.

VIII. Item eodem modo volumus reformamus et eodem modô ordinamus quod omnes et singulae personae quae debent habere a Comuni usque in diem prae-

sentem in impraestitis nec habere debeant, nec petere praesumant; et similiter sint omnes et singulae personae liberae et absolutae ab omni et toto eo quod dare debent in imprestito Communi usque in dictam diem, ita quod nullus possit petere contra Comune, nisi id solum quod habere debent in denariis numeratis, nec idem Commune possit petere nisi illud solum quod habere debet in denariis numeratis, et illud solvi debeat omnibus appellationibus querelis exceptionibus et causis remotis.

IX. Item quod amodo in antea non imponantur nec imponi possint imposita in Insula Pharae, causa reddendi; et si imponantur exigantur que aliquo modo, quod nullatenus reddantur; volentes tamen et reformantes, quod si quo tempore oporteret aliquam denariorum quantitatem pro necessitate Communis, tunc talis ordo servetur, videlicet quod si non esset magna quantitas, et si etiam magna esset, et Consilio Gnali melius videretur, tansentur aliqui Nobiles vel Populares et etiam Nobiles et Populares prout dicto Consilio melius videbitur, pro illa quantitate et ipsam quantitatem habere debeant illi, qui Comuni tali modo subvenirent in denariis numeratis, ab ipso Comune, omni exceptione remota. Si vero Consilio praedicto melius videbitur imponatur Collecta generalis per totam insulam taxando quemlibet secundum ejus possibilitatem videlicet pro Libra solidum tam Nobiles quam Populares, et talis generalis Collecta non reddatur, sed protinus in Comuni remaneat omni appellatione remota.

X. Item volumus reformamus et ordinamus quod omnes debitores Comunis occasione condemnationum factarum quoquo modo usque in diem praesentem, sint liberi et absoluti, ipsasque eorum Condemnationes usque in diem praesentem factas cassamus et annullamus et similiter quod omnes appunctati in Quaternibus Comunis pro aliquo delicto vel etiam non appunctati, et condemnandi essent pro aliquibus delictis commissis, ab hodie retro, volumus et ordinamus ac reformamus quod sint liberi, et absoluti pro parte Comunis ita et taliter, quod nullus damnum aliquod patiatur de aliquo crimine seu delicto ab hodie retro comisso, eligendo pro parte

Comunis tantum et non praejudicando propterea specialibus personis.

XI. Item volumus quod amodo in antea omnes condemnationes solvantur in denariis numeratis et non in alia re.

XII. Item volumus reformamus et ordinamus, quod non sit aliqua persona quae ullo modo audeat aliquid dicere vel opponere seu ordinare vel facere contra deliberationes quae in futurum fient in Consilio Generali sub paena infrascripta, hoc intelligendo non possit tractari fieri nec ordinari contra praesentes Reformationes sub infrascripta poena.

XIII. Item volumus reformamus et ordinamus, quod si quis fuerit Clericus vel Saecularis qui suo ausu temerario aliquid fecerit tractaverit, ordinaverit, locutus fuerit, tentaverit, in Consilio arringaverit, ballottaverit, scripserit, vel scribi fecerit palam vel occulte aliquo modo, ingenio, causa seu colore, vel de jure vel de facto quod statim talis Contradictor inobbediens, vel contrafaciens incurrat poenam capitis, et omnia sua bona mobilia, et stabilia perdat, quorum bonorum medietas deveniat in Comune et alia medietas Regimini vel Gubernatori Civitatis et Insulae Pharae sine ulla remissione, appellatione querella et exceptione.

Et haec omnia praefata dicimius ordinamus et reformamus pro bono pacifico et tranquillo statu Civitatis Pharae et sui districtus ac omnium hominum et Personarum ejusdem vigore arbitrij Nobis, ut supra dicitur, concessi et dati tam per Generale Consilium dictae Civitatis, quam etiam per Nobiles et Populares dictae Civitatis et sui Districtus.

Lata et publicata fuerunt per me Joannem de Papia Notarium Publicum et juratum Cancellarium Comunis Pharae praefata Ordinamenta seu Reformationes in Logia Comunis Pharae, ubi convocati et coadunati fuerunt Nobiles et Populares dictae Civitatis in ipsa Civitate existentes die praefata etc. Praesentibus R.do in Christo Patre et D. D. Georgio Episcopo Pharensi. Venerabili Viro D. Andrea Mihoevich Archidiacono Pharensi et quampluribus et pluribus aliis Nobilibus et Popularibus Pharensibus testibus ad predicta vocatis et rogatis.

Hieronymus Cyndrus Not. et Coad. auscultavit subscripsit et sigilavit.

Marin Marchi Coad.r di Liesina ha fatto d' aliena mano copiare d' altro simile in copia auttentica esistente appresso il sig. Antonio Gazari, incontrato sottoscritto et sigillato.

L. S. S. M. Luca Dragazzo Coad. nella Cancel. di Liesina ha fatto copiare d' altra simile auttentica esistente appresso il Sig. Alessandro Gazzari sottoscritto et sigillato. *Nell' i. r. Archivio degli Atti Antichi presso la Luogotenenza a Zara. — Informazioni sopra i Privilegi ecc. della Comunità di Lesina — 1803-1804. Filza II.* — Il sunto del documento trovasi anche nel codice Nr. 2573. della Bib. Ginnasiale di Zara. — *Sumario de' Privileggi della Comunità di Lesina c. 1. retro e 2.*

M. 1.

Exlibro Magnifici D.m Augustini Renierio Olim. Co. Lesinae honor. ad d. c. 7 — 541.

Christoforus Mauro Dei gratia Duxvenetiarum etc. Nobil. et Sapient. Viris Augustino Renierio de suo mandato comiti Lesinae et successoribus suis fidelibus dilectis salutem et dilectionis affectum. Alias sub die Xiij Martii 1421. cum nostro consilio rogatorum concessimus fideli comunitati nostrae Lesinae capitula infrascripta et quia comunitas ipsa dicta capitula casu ammiserit ea replicari debere jussimus. Quorum tenor talis est.

Primo pro parte comitis judicum atque consilii offerimus et praesentamus omnes et singulos introitus, gubernium, proventus, et utilitates consuetas dictae civitatis et insulae; dumodo tamen de introitibus praedictis solvantur salaria Dni comitis, judicum, cancellarii, cavallerii, camerarii, plazzarii et aliorum officialium quibus consuetum est solvi de introitibus comunis, et ad tertium; tertio humillime supplicamus quod consilium communis Nobilium civitatis Pharae vestrae excell. servitorum semper elligere valleant, comitem Pharae de nobilibus excel. vestrae civitatis venetiarum vel de fi-

delibus servitoribus, et subditis vrae serenitatis, cum confirmatione Vestrae Ser. Ad haec duo capitula respondeatur quod ut dicta civitas et insula bene regatur et gubernetur cum tranquillitate et pace omnium fidelium nostrorum, est nostra intentio mittere comitem Pharae de nostris nob. venetis sicut mittimus Jaderam, et ad alia loca nostra Dalmatiae, qui cum Dei gratia faciet tale regimen servando jus et justitiam aequaliter omnibus, quod omnes poterunt merito contentari et ipsa insula de bono in melius augebitur. Qui comes habere debeat libras mille quingentas in anno et ratione anni de introitibus dictae terrae et insulae. Verum volumus quod dicti introitus proventus et utilitales solitae exigantur per dictam communitatem sicut hactenus est servatum, de quibus solvatur salarium Dnis. Comitibus sicut est dictum et siant aliae expensae solite pro Cancellario, cavallerio et alliis officialibus, et si aliquid deficeret de dictis introitibus ad expensas occurrentes quod ipsi suppleant et provideant secundum medium et consuetudines suas.

[1]) Etiam supplicamus quod vestrae serenitatis dominium dignetur confirmare, et roborare omnia et singula statuta libertates et consuetudines usitatas et specialiter quae et quas a vstro inclito Dnis uri precessores habuerunt. Respondeatur quia non habuimus de statutis et consuetudinibus suis illam sufficientem informationem quae requiritur non possumus precise respondere, sed rectori quem mittemus dabimus in mandatis quod de omnibus se bene et diligenter informet et postmodum nobis scribat, et tunc providebimus sicut ad commune bonum et utilitatem civitatis et insulae videbimus convenire. Quarto humiliter supplicamus quia praedictum comne. Pharae est obbligatum in certis terminis certis creditoribūs ad solvendas certas pecuniae quantitates quod vestra serenitas dignetur nobis nomine quo sup.a concedere quod comes Pharae qui pro tempore fuerit de introitibus predictis solvat ipsis creditoribus in terminis in quibus comune praedictum obbligatum est ipsis creditoribus, vel aliter providere vestra dignetur excellentia quod predictis creditoribus satisfiat, ne damnum

[1]) Archiv. Luog. Zara: *Secundo etiam supplicamus quod* ecc.

patiantur ipsi creditores. Respondeatur considerata parva quantitate introituum, et expensis quas facere oportet non videtur nobis quod possimus suis requisitionibus complacere.

Quinto quia pro certis negotiis cois Phare suppignoravimus certis nobilibus spalatens. quedam pignora nostra pro certa quantitate pecuniae et ad luendum dicta pignora colligerat regimen Pharae ducatos centum et ultra, qui erant in camera Pharae, egregius autem et Nob. vir. D. Paulus Pasqualigo tunc vice capitaneus vrae dominationis accepit dictam pecuniam et sic remanserant dicta pignora in manibus dictorum nob. Spalat. pro luitione quorum magnam habemus molestiam a sp. D. Provisore et reginen Spalati ut ipsa pignora exigantur aliter secundum consuetudinem Spalati vendentur, ex quo magnum damnum habebimus, et ideo suppliciter deprecamur vram ser. quod. placeat et dignemini providere quod servitores viri Pharenses damnum non patiantur occasione praedicta. Respondeatur quod habito respectu quod nob. vir. Paulus Pasqualigo tunc vice capetaneus nri Culfi recepit illas pecunias quas colligerant pro exigendo pignora sua, contenti sumus quod de introitibus suprascriptis qui superabundabunt ab expensis recipiant de tempore in tempus usque ad illam summam pecuniae quam habuit dictus s. Paulus pro exigendo pignora sua praefata quae sunt in manibus Spalatensium.

Sexto vram clementissimam Dominationem exoramus nomine quo supra quod considerata paupertate et fidelitate vestrorum subditorum Pharensium dignetur vestra serenitas nobis gratiose concedere quod Pharenses conducentes vinum de districtu Pharae ad vram gloriossimam civitatem Venetiarum solvant pro amfora quaque ducatum unum cum dimidio tantum prout gratia concessa vris servitoribus Sibenicensibus. Respondeatur quod tractabuntur in facto datii vini sicut alii nri snbditi Dalmatini.

Septimo suppliciter deprecamur vram ser. subblimitatem quia aliqui tam clerici quam seculares viri seditiosi, seminatores discordiarum, seductores popolarium, inobedientes omni aequitati et regimini, facientes con-

venticulas et alia consilia non cusueta et inusitata, imponentes collectas super pauperes homines insulae Pharae in et contra voluntatem ipsorum hominum de quibus seductoribus plebis aliqui huc accesserunt ad vestram serenitatem, quod vra justis. et clementis. dominatio dignetur providere et ordinare quod nemo vel clericus vel secularis audeat aut praesumat convertere plebem aut facere seditionem aut congregare plebem, vel facere alia consilia quam consueta, et D. Comiti qui pro tempore fuerit et regimini, et consilio consueto nobilium virorum servitorum fidelium vestrae serenitatis ad honorem et exaltationem vri culminis exhibeatur obedientia, et quod nullus obbediat alteri, vel aliis quam praedictis comiti et regimini, vice et nomine vrae exc: serenit: et quod Clerici non impediant se in regimine et factis ac negotiis saecularium, placeat igitur vestrae exc: dominationi predictis silentium imponere perpetuum et eis precipere ne de caetero se in talibus impediant. Respondeatur quod speramus quod ex missione rectoris nostri fiet tale regimen et provisio, quod omnia scandala et discordiae removebuntur, et quod omnes cum bona tranquillitate et obbedientia nostri Dominii invicem se habebunt, et si aliquis honestatem et comune bonum excedere vellet, fiet id quod erit et justum et comodum illius terrae et insulae, et honori nri dominij. Quare auctoritate suprascripta mandamus Vobis quatenus suprascripta capitula et contenta in eis observetis et faciatis inviolabiter observari facientes dicta ad successorum memoriam registrari et registrata praesentanti nomine dictae Communitatis restitui.

Datae in n.ro Duc: Pal: die iij Jannuarii indictione XV 1466.

Dal Libro: Ducali, Consigli, e Congregazioni. Codice presso il Signor Gir. Machiedo Lesina a. c. 7. Archivio degli Atti Antichi Zara. Informazioni sopra i Privilegi. Filza II. citata. Doc. A. (copia).

M. 2.

1421. Die XIIJ Martii in R.tis

Quod ad capitula porrecta pro parte populi *universitatis, et aliquorum nobilium Pharae* sive Liesinae post recomendationem factam nostro dominio per nuncios suos respondeatur in hac forma, videlicet.

Primo quod dictus populus et universitas non bene tractantur, et ulterius etiam bona dictae comunitatis dissipantur, et dillapidantur in grave damnum et jacturam pauperum fidelium dicti loci; et quae sit causa, pro presenti, causa honestatis tacetur, supplicant humiliter vestrum dominium ut omnia praedicta cessent et ut jus et justitia debite ministretur, notificando serenisimae dominationi vestrae quod praedictus populus et Universitas habent de introitu annuatim circa libr ij:m iij:c cum trentesimo dictae terrae, de quo introitu expenditur usque ad summam libr M.CCCLXXXX. uti apparet in processu hic inferius. Residuum vero quod est libr. viiij.c ipse populus et universitas contentantur ut deveniant in vestrum ser. ducale dominium, optantes quod clementissima dominatio vestra dignetur ipsi populo et universitati, ac aliquibus nobilibus concedere ut de caetero possint elligere, vel dominatio vra dignetur de duobus in duos annos mittere ipsius loci in comitem unum de vestris nobilibus civitatis vestrae venetiarum qui placeat vestrae dominationi, et cum hoc sit, quod in praeterito dominus comes habuerit de salario annuatim a dicta universitate vij.xx: dictus populus et universitas valde contentantur exbursare ultra dictam quantitatem libr. vij.xx et supplere de sua paupertate omne id totum per quod ipse dominus comes possit honorabiliter suum officium exercere dumodo fuerit nob: venetus, circa quam petitionem humiliter et devote supplicant ut dnatio vestra eos exaudiat, ne regantur p. Dalmatinos causa misericordiae iterum et de novo supplicant.

Ad hoc capitulum fuit responsum sicut in latere precedenti primo capitulo nobilium responsum fuit.

Secundo quod dnatio vra quae solita est confirmare multas gratias suis bonis fidelibus et dignetur dicto

populo et universitati ejus confirmare gratias sibi factas per consilium Lesinae, quae gratiae sunt parvae vestrae donationi, et utiles ipsis, pauperibus, quibus admodum est compatiendum ob extremam paupertatem suam, quas quidem gratias ad praesens humiliter dominationi vestrae ostendunt per duo pubblica instrumenta.

Ad hoc capitulum facta fuit responsio prout in latere praecedenti secundo capitulo nobilium responsum fuit.

Tertio exponunt humiliter quod alias dum Rex Ungariae ipsi loco dominabatur, nobiles dicti loci promiserunt cuidam barono Ungariae etiam quantitatem pecuniae, quam ipsi nobiles solverunt dicto Barrono et preterea supplicatur pro parte ipsius populi et universitatis ejusdem, quod dnatio vra dignetur providere quod si aliquo tempore ipsi nobiles supplicarent ut idem populus et Universitas compelleretur ad ipsius solutionem, nullo modo compelli debeant, sed penitus sint exempti quia per consilium Lesinae captum fuit, quod ipsi nobiles de consilio ipsam solutionem facerent, quod consilium fuit consilium nobilium. Respondeatur quod contenti sumus quod pro illa causa dictus populus et universitas non gravetur.

Quarto exponitur quod pridie dnatio vra mandavit fieri certam coltam per totam insulam Lesinae pro satisfaciendo dannis providi virj Matthaei de Fumatis, quia certi incantus qui fuerunt sibi assignati usque ad integram satisfationem ipsorum dannorum per virum nob. D.n Petrum Lauredano positi fuerunt in nro comune, quam coltam dictus populus male solvere posset ob extremam necessitatem suam, et quia major parsipsius coltae sibi applicaretur, idcirco humiliter supplicant vestram dominationem ut dignetur dictam coltam revocare, et provvidere, quod incantus, quos habebat dictus matthaeus a dicta comunitate, jdem Matthaeus habere et exigere debeat usque ad integram solutionem suj damnj et hoc modo dictus mattheus, habebit suum debitum, et dictus populus maxima inopia oppressus modicum respirabit et sublevabitur. Nam tempore guerrae contra Tragurium et Spaletum fuerunt ducenti ipsius populi, ex quibus aliqui fuerunt mortui, et aliqui vulnerati, et in presenti

sunt multi incidentes lignamina pro castro Tragurii, et in eo laborantes, quod libentissime faciunt dispositi de bono in melius perseverare, sed tamen ipsis summe compatiendum est, et ne ab hujusmodi colta aggraventur, providendum est sicut petunt. *Respondeatur.* Quod necesse est quod de introitibus fiant expense necessarie pro salario comitis, et aliorum officialium et pro aliis opportunitatibus et propter ea volumus quod de dicta colta imposita fiat solutio et satisffacio dicto Mattheo sicut alias ordinatum fuit.

Quinto quod quia intendunt conducere eorum vina venetias sed propter datia quae solvere opportet illa non possunt ducere, quae datia sunt 4:r pro c:° ultra alia datia et hoc propter certam represaliam factam contra illos de Liesina supplicatur humilime vra dominatio quatenus dignetur in facto datiorum tractare illos de Lesina sicut tractantur viri fideles de Sebenico. Respondeatur quod tractabuntur in facto datii vinij sicut alii nostri subditi Dalmatini.

Sumptus dictae Universitatis hi sunt videlicet:

Pro dno comite	L. 720
Pro cancellario	L. 330
Pro judicibus	L. 160
Pro preconibus	L. 120
Pro cavallerio	L. 60

Introitus ipsius comunitatis cum trentesimo L. 2300. Restant in commune L. 910.

Sexto humiliter et devote supplicant quod dignetur vestrum admodum excel: Dominium confirmare ut per consilium élligantur judices ut ad presens utuntur, et hoc sicut in aliis nostrae dalmatiae terris utuntur, prout pactavimus inter nos sacramentaliter confirmantes, et hoc propter discordiam quae fuit inter nos hac de causa. iterum et de novo humiliter et devote postulant. Respondeatur quod placet nobis et volumus quod judices eligantur per consilium sicut servatur ad presens ut talis ellectio melius procedat.

JOANNES THURA DUC. NOT.

Libro: Ducali, Consilio e Congregazioni, presso il Signor Gir. Machiedo c. 10. Archivio degli atti antichi presso la Luogotenenza Zara. Filza II. citata Doc. G. (copia).

N.

In nomine sanctae Trinitatis et individuae unitatis. Bela D. G. Hungariae, Dalmatiae, Croatiae, Ramae, Serviae, Galiciae, Lodomeriaeque Rex. Universis praesentes literas inspecturis Salutem in vero Salvatore. Ex antiqua patrum traditione didicit posteritas, ut ea quae per Reges, et Principes statuuntur, scripturarum perpertuae custodiae commendentur, ne processu temporis oblivione novercante à memoria elabantur, ut quae sanata fuerant, dubietatis intrante scrupulo irritum valeat revocari, hinc est igitur quod cum fideles nostri Nobiles de Insula Fariae plurima nobis servitia fidelitatis opportuno tempore emissis altius nostris tam obsequiis vigilanter, et fideliter inhaerentes exhibuerunt propter quae nostrae magnitudinis celsitudo ad recompensatio nem praemii fidelitatis ipsorum solerter superintendens, volens tam ipsos, quam alios praemiorum digna retributione tam ad ipsius, quam Coronae servitia efficacius provocare habita deliberatione; justis ipsorum et specialiter Ven. patris Nicolai Episcopi, et Zepregnae tunc temporis Juppani Faren. et Bracen. precibus inclinati, proinde statuit, ut cum secundum tempore Ecclesia de Faria vacare contigerit libere eligant electores, ad quos de jure spectat electio, de fidelibus ad Regnum Hungariae spectantibus sibi Praesulem, qui eis praesit verbo proficiens et exemplo; electus tamen Regiae Majestati praesentetur, ut ab ipso jura Episcopalia recipiat, concedimus etiam ut Episcopus unà cum Juppano cum *Nobilibus* de genere Givich [1]) libera potiantur facultate eligendi, et assumendi sibi Comitem de Hungaria, et ad Regem Hung. pertinentem, quem sibi utiliorem circumspexerint, dummodo Regi, et Coronae fidelis etiam mandatis ipsius in omnibus obsequendo; Comes autem praeficiendus Regi Hung. preasentabitur confirmandus, dictus verò Comes constituet sibi Judicem pro suo arbitrio voluntatis. Item statuimus quod Juppanus semper de genere

---

[1]) Nel Gazzari MSS. Bib. Gin. Nr. 2.74 leggesi sempre *Gignich*. Altre copie trovate a Lesina ed il Farlati hanno *Givich* ed alcune poche *Ginich*.

Givich eligatur, et electus Comiti praesentetur confirmandus, et quod sit Juppanus ambarum insularum tam Fari, quam Braze. Juppanus autem antedictus in Insulis supra dictis perpetuo praesidebit, nisi forte ex causa legitima fuerit removendus. Item concedimus, quod nulla unquam collecta vel exactio à nobilibus in eadem Insula habitantibus requiratur, imò ipsorum libertas in omnibus inconcussa conservetur; nisi voluerint honorare. Cum autem Regi Hungariae exercitum facere placuerit, nobiles de genere Ginich cum duabus barchis quas habere poterunt de suis impensis praeparatis, et armatis secundum quod Regiam condecet Majestatem, una cum Nautis, et remigatoribus servire teneantur: Mercatores autem vel negotiatores ipsorum per universum Regnum Regis Ungariae in terra, marique negotia, vel mercimonia exercentes, immunes à solutione tributi penitus habeantur, attendentes etiam ipsorum fidelitatem, concedimus, quod nullus dictorum Nobilium in eadem insula commorantium extra Civitatem comparere, vel respondere coram aliquo Judice teneantur, nisi forte Regiam Majestatem Dalmatiam contigeret advenire, si verò aliquis ex ipsis forte gravatus justa de causa ad alias partes se trasferre voluerit, securè cum uxore, filiis, et familia, et omnia sua possessione recedere valeat quocunque sibi placuerit, nullum impedimentum ex nostra parte vel alicujus alterius habiturus. Praefati autem N. N. de genere Ginich eadem gaudeant libertate, qua N. N. de Spalato, et Trag. perfruuntur; ut autem hujus nostri statuti series , et decreti sanctio futuris temporibus illibata conservetur, et libertas eorumdem perpetuò permaneat inconcussa, praesentem paginam sigilli nostri munimine fecimus roborari. Datum per manus Ven. Patris Stephani Episcopi Vac. Anno ab Incarnatione Domini [1]) 1243 sexto Idus May, Anno autem Regni nostri septimo Ven. Patre Barth. Quinquec. Episcopo, Ven. Patre Bened: Episcopo Varad. Bened: Pre: Alben: Aulae Regiae Cancell: et postulato Colocen. Dionysio Bano, et Duce totius Sclavoniae, Arnoldo Comite Palat. Paulo Comite Albanen. Mathaeo Magistro Tavarnicorum, Rollando Magistro Dapiferorum existen-

[1]) 1242?

tibus, est autem datum apud Tragurium [1]) *Luc. de Reg. IV. 165.*

P. 1.

Leggi sulle aggregazioni.

De reponendis in Consilio ex libro Refformationum MCCCXXXIV die X Augusti.

Quod quilibet corum debeat esse de decem et octo annis et Patres et Avi fuerunt tempore transacto Consiliarii dictae Civitatis ac etiam quod fuerint Nobiles et quod non possint esse forenses, Bastardi, nec filii Bastardorum, et aliter nullo modo aliquis possit recipi in Consilium dicte Civitatis, nisi ordine antedicto ut supra elligendis. Comes cum quatuor Nobilibus qui eliguntur in presenti Consilio habeant plenum arbitrium et auctoritatem presentis Consilii.

L. S. S. M. Marcus Thomaseus in Canc. Spectab. Comtis Lesinae Coadjutor ex originali fideliter ex. et sig.

S. S. M. Mattio Dragazzo Coad. di Liesina ha fatto copiare d' un altra simile autent. esistente appresso gli heredi del q. S. Conte Francesco Lupi incontr. sottos. et sigil.

---

[1]) *Nel Gussari — Historia d' Illmi* ecc. cit. — vi è questa aggiunta: Dictum autem sigillum aureum appensum sub dictum Privilegium habet ex una parte immaginem Regis sedentis in Cathedra, in sinistra manu tenens pomum cum Cruce superius, in dextera vero Folium vel librum cum litteris in circuitu sic continens † *Bella dei Gra. Ungariae Dalmatiae Croatiae Rameae Galiciae Lodameae. Cumaniae Rex.* Ex altera vero parte dicti Sigilli est quidam scutus habens Crucem duplicem pro signo, in circuitu vero litteras sic continentes. — *Sigillum Quarti Bellae Secundi Andreae Regis filii.*

P. 2.

Tratta dal libro di Consigli sotto l' Illmo S.r Marco Barbarigo Conte et Proveditore de Lesina 6. Agosto 1597. fol. 5. 6.

Cosi come fu buona intentione delli nostri padri et antichi progenitori in gratia del nostro Clementissimo principe di conservarsi honorevol Nobili in questo sple Consilio di Liesina, però anchora noi suoi discendenti nobili dobbiamo così conservarsi per maggior gloria, et honorevolezza di questo conseglio et nostri posteri. Però è cosa buona et ottima ad oviare che nel l' avenire alcuno non ardisca proponer parte, nè poner supplica in alcun modo in questo nostro spectabile Consiglio per niuna persona di accettarla per nobile che ab antiquo non descendesse dalla stirpe et di tronco de Nobili, almeno che l' avo suo sia nato nobile di una Città, et questo sotto pena così alli giudici et Avogadori che ardissero proponer, ne metter tal sorte di parte e supplica, d' esser privi dal Consiglio in vitta, et niuno non possi metter parte contro di questa per alcun tempo, ma questa sia per sempre.

Pro 31 — contra 23; error di balle et però fu ribalotata de mandato.

Pro 33 — contra 17; error di nuovo e perciò de mandato fu reballotata alla presentia de S. S. Illma.

Pro 32 — contra 21.

P. 3.

Copia tratta dal libro di Consigli sotto l' Illmo S.r Lorenzo Moresini Co. et Prov. di Lesina. Adì 7 Marzo 1627.

Convocato il spetabile Consilio delli S.S. Nobili di Lesina alla presentia dell' Illmo S.r Lorenzo Moresini Co. et Prov. di Lesina premessi i mandati per i

Casali et il son della Campana secondo l' ordinario, intervennero Consiglieri n.° trenta otto comprese le persone di S.S. Illma e dell' Illmo Signor Castellan et Camerlengo per trattar le cose seguenti.

Fu l' anno 1597, 6 agosto delibera'o da questo Conseglio che per l' honorevolezza et gloria di quello non s' ardisca nell' avenire proponersi parte ne por suplica in alcun modo per accettar alcuno per Nobile quello che ab antiquo non desendesse dalla stirpe, et troncho di Nobili d' alcuna Città, et almeno che l' Avo suo sia stato Nobile, in pena a chi proponesse e ponesse parte contraria o suplica come in quella, e perchè per negotio di tanta consideratione passi con quella strettezza che si conviene, et la buona intenzione delli Padri Nostri, et l' honorevolezza di questo Consiglio sia conservatta.

Però l' anderà parte posta per li Spettabili Signori Mattio Lucoevich et Vincenzo Fasanco Giudici, Hortensio Bertuzzi e Geer.mo Giaxa Avogadori, che sempre salva la parte sudetta con l' altre aggiongendo a quella, Proponendosi alcuno in conformità di quella per Nobile siano prima mandati fuori tutti li parenti sino al quarto grado inesclusive così per via di sangue come per affinità, ne s' intenda esser rimasto alcuno, se non haverà in suo favore almeno tre quarti di balle, ne si possa proponer parte contraria a questa ne per rivocatione d' essa in pena come nella già nominata 1597, la quale quando anco venisse esser proposta non s' intenda presa se non con la strettezza di balle come sopra.

Ballottata hebbe pro 34 — contra quatro —

Gier. Negri (?) Coadj. di Liesina ha fatto cop. sottos. et sig.

S. S. M. Francesco Dragazzo Coadj. di Lesina ha fatto d' altra aut. existente appresso il Sig. . . . . Gazzari copiare sottos. sigil.

P. 4.

Adi 13 Gennaro 1635.

Presentate in mano dell' Illmo Signor Conte et Proveditore dal Spettabile Signor Giulio Giaxa giudice, insieme con li Spet. Signori Gazzaro Angelini Deffensor Gerolimo Vidali Defensor per modum provisionis, insieme con assistenza di diversi Signori Nobili instando etc.

Spectabilis et Generose Vir.

Con espresse parti, sicome ci viene esposto per parte delli Intervenienti di cotesta Sple Comunità prese nel Conseglio de Nobili una a 6 Agosto 1597, et l'altra a 7 Marzo 1627 che pur da noi sono state in copia autentica viste et lette, essendo instituito et ordinato quanto deve osservarsi nell' aggregar de nuovo alcuno ad esso Conseglio, cioè dell' esclusion di parenti alle ballotationi, strettezze di balotte, et altri requisiti dechiariti in dette parti di evitar li scandali et ogni sinistro accidente, et procurar la concordia et la pace dalla quale deriva ogni bene. Per tanto dicemo efficacemente alla Spettabilita Vostra che se accaderà in alcun tempo trattarsi d' entrodur chi si voglia al medesimo conseglio non permetta che sia derogato ad alcuna delle parti predette, sia quelle esseguite et osservate nelle loro pontualitá, come è di dovere; et acciò si levino in ogni maniera le occasioni alle innovationi, che per il più perturbano il stato della città, et il pacifico viver de buoni; dovendo il presente ordine nostro esser letto nell' istesso Conseglio et registrato nel libro delli ordini pubblici di quella Cancelleria. Verum etc.

Zara a 16 Decembre 1634.

Francesco Zen Proveditor General.

Die 17 Junii 1635.

Ex processu cart. 21. scriptarum et non praesentato in Officio Advocariae Comunis per Ser Hieronymum Vitali n. q. s. in causa cum Dno. Bernardino Mainenti n. q. s. (nomine quo supra) in parte et partibus coram Illmo Advocatore Pisauro. Illico.

Intimat. suprad. Dno Bernardino n. q. s. retulit Calvis (?) famulus offitii

P. 5.

Adi 9 Giugno 1688. Presentate all' Illmo Signor Conte e Proveditore dalli Spettabili Signori Giaxa Giaxa (sic) Giudice della Città, e Gerolimo Vidali q. Sig. Tom.º instando etc. quali vedute da S. S. Illma ordinò ne sia data nota al Signor Casimiro Hettoreo affine etc. con riserve.

Sp: et Eg: Vir. Nobis exponitur nomine Judicum et Diffensorum Consilii Nobilium istius Civitatis quod D: Casimirus Hectoreus et Vincentius ejus Patruus velint aggregari ad dictum Consilium contra formam legum diei X. Augusti 1334, 6. Augusti 1597, et 7 Martii 1627, et sine conditionibus et requisitis prescriptis in dictis legibus. Quod cum non sit conveniens, imo mens pubblica sit quod non fiant novitates ad pregiuditium Nobilium subditorum, Vestram requirimus Splem ut exequatur et exequi faciat leges predictas non permittendo quod contra formam dictarum legum quidquam innovetur. Verum si habet in contrarium rescribat.

Gabriel Marcello Adv. Com.

Venetiis die 14 Maii 1688.

T.º Spli et Egregio Viro D.º Co. et Prov. Lesinae Honorando.

Adi 9 Giugno 1688 Notificate ex officio al Signor Casimiro Hettoreo in persona.

S. S. M. Giuseppe Monti Coadjutore di Lesina ha fatto copiare sottos. et sigil.

P. 6.

Adi 9 Giugno 1688. Presentata etc. come sopra.

Dominium Venetiarum. Nob. et Sap. Viris D. D. Com. Prov. Lesinae et successoribus suis fidelibus dilectis salutem et dilectionis affectum. Significamus vobis qualiter hodie in Cons. Nro. de 40. C. N.

posita fuit Pars tenoris infrascripti. Videlicet. Che queste lettere scritte dal Sple Sigr. Gabriel Marcello Avogador di Comun a favor delli Giudici e Difensori del Consilio de Nob. della Città di Liesina e contro D: Casimiro Hettoreo e Vincenzo suo Zio, che per la longhezza del Viaggio sia scritto al Sple Signor Conte Prov. di Lesina, che in pena di Ducati 500 applicati al Arsenal Nro debba ubbidire le sopradette in tutte le sue parti come sta e giace. Et ita captum fuit. Quare Vestram Splem requirimus ut partem supra captam exequatur cum supradictis in omnibus suis partibus ut stat et jacet.

Datum in Nro Ducali Palatio die 14 Maii 1688.
D. D. C. N. d. 40.

Victor Contareno.

Tergo Nob. et Sap. Viris D. Comiti et Prov. Lesinae et successoribus.

Adi 9. Zugno notificata ex Officio al Signor Casimiro Hettoreo in persona.

S. S. M. Giuseppe Monti Coadjutore di Lesina ha fatto cop. sott. e sigil.

Negli atti dell' Archivio Ivaneo a Lesina presso l' autore.

Q.

Nos Sigismundus Dei gratia Romanorum Rex semper augustus ac Hungariae, Dalmatiae, Croatiae etiam Rex ad perpetuam futuram rei memoriam. Opus est, ut Principis alta providentia 'suae rationis oculis suam policiam perspicaciter consideret, ut in ea in agendum ordinem statuat, ne ordine deficiente Respublica inopine deficiat, et monstruosis recta ductoribus suae salutis ruinam inevitabiliter paciatur. Sane ad universorum tam praesentium quam futurorum noticiam harum serie volumus pervenire, Nos fama Nobilium nostrorum fidelium approbata relatibus didicisse, quomodo *certae generationis homines nostrae Civitatis Pharae,* in Insula

nostra maritima in Peculiari nostro Regno Dalmatiae praedictae existentes Judicatus officium ejusdem Civitatis tenentes, et ipsum nostrorum et consuetudine antiqua et ad eos hereditario jure asserentes pertinere, idem Judicatus officium contra nobilium et totius Communitatis praedictae nostrae Civitatis Pharae voluntatem potentialiter antedictis retroactis temporibus retinuissent et de praesenti retinerent. Qui plerumque suae salutis propriae immemores judicia facerent et sententias ferrent ad eorum libitum voluntatis, in dictorum Nobilium et Communitatis praejudicium multum grave, quo minus dictae nostrae civitatis Pharae policia salubriter regi posset, et respublica ruinam damnosam diutine minaretur, propter quod inter ejusdem nostrae Civitatis populum invidiae, discordiae, et lites, sediciones, odia, homicidia et immortales inimiciciae plurimum oriuntur. Unde nos quoad praedicti Judicatus officium, et etiam juratorum Consulum ellectionem, et constitutionem ordinem statuere volentes salutarem, ordinamus, decernimus et firmiter statuimus, ut ex nunc in antea perpetuis futuris temporibus in antedicta nostra Civitate Pharae Judices et Jurati Consules, more et instar nostrae Civitatis Spalati, modis et formis quibus eadem nostra Civitas Spalatensis in Judicum suorum ellectionibus et constitutionibus dudum rationabiliter gavisa et perusa dignoscitur gaudetque et utitur de praesenti inviolabiliter observetis. Judices et Jurati Consules, qui pro ipsius policiae conservatione et reipublicae commodo, utilitate et honestate habiles et utiles videbuntur elligantur, constituanturque et praeficiantur semper temporibus opportunis; omnem et quamlibet auctoritatem, quam praefatae generationis homines aut aliquis in ea existens, ad hujusmodi Judicatus officium aut Judicum sive Juratorum Consulum ellectionem aut constitutionem hereditariam ut . . . . se habuisse aut habere de praesenti praetendissent vel praetenderent, de nostrae Regiae plenitudine potestatis cassantes, irritantes et annullantes, et revocata habentes, quidquid praedicti generationis homines, aut eorum alter in hujusmodi Judicatus officio a die insinuationis praesentium ipsis fiendae *(sic)* factum fuerit, aut quomodolibet attemptatum, harum nostrarum praesentium testimonio Litterarum

Datum Constantiae die 18. Octobris Anno Domini 1418 [1]) Regnorum nostrorum anno Hungariae 32 Romanorum Octavo.

Gazzari: Historia d' Illmi: cit. a. c. *50. 51. Una copia autentica trovasi anche nell' archivio Ivaneo. ma molto lacera e rosa dalle tignuole.*

R.

M̄illo CCCCXLVIIII. die VI. Junii 1.

Eodem die dnus Comes pro se et successoribus suis nomine comunitatis lesine dedit et locavit radovacio duimich de craina unum locum Comunis extra civitatem. *eundo ad sanctum nicolaum,* ubi fuit *una turris,* et *sunt adhuc menia veteris turris,* quae nunc *est de super alias versus ecclesiam sancti nicolai* qui locus seu turris est longitudinis a parte inferiori brachiorum XIIII et latitudinis versus traversam brachiorum decem, et circum circa sunt Jura Comunis, ad faciendum unam domum pro se et heredibus suis etc. etc.

Libro Grazie. Codice in pergamena nell' archivio del Comune a Lesina a c. 41.

2.

Eodem die loco et testibus prefatis dominus Comes pro se et successoribus suis nomine comunis lesine dedit et locavit radovacio Grando? filio goichovich de craina, pro se et pro civitico fratre suo et ipsorum heredibus dicto loco comunis extra civitatem, *incipiendo ab angulo turris concesse radovacio* de craina a angulo sirochi qui respicit traversam, dimittendo viam si opus erit rationabiliter seu competenter *intra dictum locum et turrim veniendo* in traversam, qui locus sit longitudinis brachiorum viginti quattuor et latitudinis XY pro faciendo unam domum pro quoque ipsorum, cujus hi

---

[1]) Nel Gazzari questa data vedesi corretta da mano posteriore, così pure il *2* nel *32* La parola *octava* è di carattere del Gazzari.

sunt confines, a levante Jura comunis videlicet lapides vivi, a ponente una *fundamenta muvj antiqui*, a latere levantis . . a traversa Jura comunis, et a meridie via *qua itur nunc ad sanctum nicolaum*, salvis verioribus confinibus, ad habendum tenendum possidendum et omnem suam voluntatem faciendam et suorum heredum, cum hoc quod solvere teneantur omnj anno in perpetuum comuni lesine pro livello perpetualj solidos octo parvorum, videlicet quattuor pro quoque, promittens insuper prefatus dominus Comes pro se et successoribus suis nomine comunis lesine defendere et excalumniare ab omnj Contradicente.

Libro Grazie. a car. 41. retro.

S. 1.

Ex libro Cons. nob. Lesinae tempore mci Dni p. contareni olim hon. comitis Lesinae ad car. 194.

Die 5. Marcii 1430.

In eodem consilio posita fuit pars p. D. Comitem et Judices. Cum hoc sit quod in alio cons.° facto die 8 Jannuari pret. captum fuerit quod elligantur duo nobiles qui cum d. comite, judices, et advocatores comunis, et cancellario viderent et corrigerent statuta et durum sit posse omnes simul adunare ibit pars quod eligantur duo nobiles qui sint cum Dno comite et judicibus qui erunt in civitate, qui corrigant statuta comunis pharae et facta correctione purgetur *(sic)* in consilio et purgata et capta mittantur ad ser. duc. dominationem ad confirmandum per eandem dominationem, et datis ballottis capta fuit pars per omnes, nemine discrepante et ellecti fuerunt ser Vidosius Drazica, et ser Vidosius Gazzari per omnes de consilio nemine discrepante.

Libro di Ducali, decreti del Consiglio e della Congregazione del popolo a car. 33. — Codice presso il Signor Girolamo Machiedo a Lesina.

S. 2.

1577. Adi X. Novembre.

Ricuperazione dello Statuto e del Catastico de' beni Comunali dopo l'incendio della Cancelleria.

In Christi nomine Amen. a partu Virgineo millesimo quing.mo septuagesimo septimo Ind.e quinta die ultima mis Junij.

In Lesina et loco infras.to

Essendo comparsi alla presentia del clmo s. Anzolo Dolfino per il serenissimo Dom.o di Venetia Con. et Prov.r di Liesena sedendo al salizzo in pub.a audientia li sp. m. Nico Jaxich Giudice m. Cornelli(o) Nicolini, Marin Jaxa et m. Nic. Leporini fu di m. Giac.o Revisori eletti per execut.on di legge et lettere di sua ser.ta per il consilio de Nobili, m. Piero Staylich, Gabriel Parvanco, Zuanne Vucassinovich, et Zuanne Dubranich revisori eletti per l'Università et congrega del Popolo et deputati all'inquisitione de' beni occupati di questa sp. Comunità, come di loro elettione appare nelli libri de' consegli et congregationi loro, et esposero a sua sig.ria cl:ma / Al tempo della incursione turchesca quando fu brucciata la Canceleria di questa città, esser sta anco bruciato in quella il Statuto et catastico che concerniva la descrizione de beni di essa sp. Comità et anco la resservatione de' beni de particolari, dal quale havendone per avanti esso incendio estratto una copia il sp. m. Pompeo Cranco Nobile spalatrino Nod. legale di buonissima vita, et sincerità, ma habitante già gran tempo in questa Città siccome è chiaramente noto a tutti, acciò per l'avvenire ne appari *(sic)* di esso cathastico et se ne possi per universal benefi.o di questa sp. Coità et canc. ogniuno prevalere, fecero instantia che sua sig. cl.ma astringesse esso m. Pompeo reponer esso Catastico et Statuto nella Canc.ria et datogli debito sacramento se fu per lui fedelmente et legalmente estratto et se contiene verità come quello che già in essa Canc. si brusò et quello authenticar et pronunciar per

vero legale et a quello qui et in ogni luogo dove facesse bisogno, doversi prestare piena et indubitata fede et ciò con ogni miglior modo.

Onde essendo stato esso Statuto et Cathastico presentato per esso m. Pompeo in mano di Sua Sig.ria Illma. Cl. per obedire a suoi comandamenti gia fattili disse non esser giusto ne conveniente dover esser privato di tanta sua fatica fatta per valersene a sue occasioni et a lui gratissima, et instò che di quello ne fosse estratta copia et reposta in canc.ria a benef.° pub.ª et lasciatoli il suo, ovvero doversi essere pagata essa sua fatica rimettendosi in tutto al giudi.° di sua s.ria cl.ma

Pero esso Cl.mo s. Con. con l'assenso di essi revisori terminò che al d. m. Pompeo fosse pagata per tal sua fatica quella mercede che parrerà conveniente al collegetto, et dato corporal giuramento al pr. m. Pompeo, qual toccando le lettere et facendo la croce giurò ad sacra dei evangelia, haver cavata essa copia avanti esso incendio dall' authentico che si attrovava in essa cancelleria per tenerla appo di se et valersene fedelmente et legalmente, et in quello non haver comesso fraude o inganno di alcuna sorte ne pretermesso ne raggiunto cosa alcuna di quello dal qual ha estratto, se per sorte nol vi fosse errore in qualche ditione o silaba o tralasciata qualche parola, ma non già per malitia o fraude alcuna et sopra l' anima sua credere quello contenire verità. Havuta fede della legalità bontà et sincerità di esso m. Pompeo. pronuntiò esso Statuto et cathastico dover esser posto in Cancelleria, quello approbado, autenticado et verificado per vero legale et autentico, et a quello doversi prestare qui et in ogni luoco ovunque occoresse valersene fede, come pub. et autentico instrum.to et fatto per pubblico legale et autentico Nod.°, in tutto et per tutto come si faceva all' altro dal quale è stato transonto avanti che fosse arso intraponendo sopra ciò la sua auttà et giudicale decreto, con ogni m.r modo et di ragione si può fare. presenti il m. com. Balci Lucio Giudice il sp. m. Silvestro Leporino il Rdo. m. Vic. de Damianis Archidiacono et il Rdo m. Piero Querini Premincerio et molti altri testimonii chiamati et a ciò specialmente rogati. Ant. Car-

rarius Par. Canc. sp. Coitatis Lesinae int. sub.t et sigillavit.

Dallo Statuto del Com: di Lesina, manoscritto che conservasi a Lesina dal Signor Girolamo Machiedo, e fu copiato nel 1632 dall' esemplare della Cancelleria, sottoscritto ed autenticato da Benedetto Orio Cancelliere della Comunità.

S. 3.

Il Statuto delle leggi Municipali della Città di Liesina attrovandosi manuscritto, corre pericolo evidente che svanisca a pregiudicio dell' interessi sì publici come privati, a che volendo Noi provedere, affine coll' esempio delle altre Città della Provincia sia ridotto in stampa coll' autorità del Generalato nostro Terminiamo, che li Giudici e Difensori della Magnifica Communità di detta Città siano obbligati inviar senza dilazione esso Statuto a Venezia all' Ambasciadori di detta Città, quali debbano farlo stampare nel termine di mesi tre, il che non effettuando siano essi ambasciadori privi dell' assegnamento della loro provisione di mesi sei, et in tal caso debbano li detti Giudici et defensori appoggiar la cura di ciò ad altra persona propria sotto pena alli Giudici et difensori stessi in caso di mancanza di ducati Cento per cadauno, la metà della qual pena sia applicata all' Illmo S.r Rettore che farà far l' escossione et l' altra in Camara. Commettendo etc.

Di Spalato li 6 Nov. 1642.

Atti di Gio. Bat. Grimani Prov. Generale V. I. c. 650. Archivio degli atti Antichi presso l' i. r. Luogotenenza Zara.

T.

In nomine Dni. Amen. Anno nativitatis ejusdem 1394 Ind. 2. die 9. Mensis Marcii Regnante Ser.mo Principe et Dno nro Dno Stephano de Rassia Regnorum Bossinae, Rassiae, Dalmatiae, et Croatie Rege, temporibus quidem Rdi in Xto Patris Dni Benvenuti Dei et

Aplicae Sedis gratia Pharensis et Brachiensis Epi nec non Mag. et potentis Dni Joannis Bani honorandi Comitis Civitatis Pharae, existentibus in Phara Rectoribus providis viris s. Joanne Vidossij et s. Nic. Stanij, Judicibus vero existentibus Nobilibus viris s. Mixa Stephani, s. Nic. Zupanich, et s. Nic. q. Duijmi Paladini. Congregato et coadunato Gnali. Cons. Civitatis Pharae in Ecclesia S. Marci voce Preconis sono Campanae ac missis cedulis in Lissa et casalibus more solito mandato Dni Comitis, Dnor. Rectorum et Judicum, in quo quidem Consilio interfuerunt Nobiles Consiliarii triginta septem, datis ballottis more solito captum fuit nemine discrepante. Quod Nob. Vir s. Nic. Stanoij praedictus habeat plenum et liberum arbitrium elligendi unum locum prout dicto s. Nic. melius videbitur et placebit ex causa faciendi salinas in quolibet loco totius districtus Civitatis Pharae videlicet in Territorio Comunis, ut sibi placebit, praeter quod in scolio S. Clementis, quem quidem locum dictus S. Nicolaus teneatur elligere in termino unius mensis proxime futuri, et ellecto dicto loco, omnes Nobiles ejusdem Civitatis habeant arbitrium elligendi unum locum pro quolibet ex causa supradicta, ut supra.

Eodem millesimo. Ind. praedictis regnante et existentibus praedictis Dnis Pharae ante domum habitationis mei Notarij, praesentibus testibus infrascriptis, die 7.° mensis Aprilis. Comparuit s. Nicolaus vigore supradictae partis ellegit ex causa supradicta. videlicet ex causa faciendi Salinas in Valli seu Valle *(sic)* Civitatis Veteris, a dicta Civitate veteri supra usque ad fontem dictae Civitatis Veteris vocatam Verba, quem ellegit in perpetuum pro se, suisque heredibus, et successoribus, praesentibus ser Leonardo Mixe Zovis [1]) et ser Baptista Slavogosti.

---

[1]) Jovich in una copia dell' archivio Ivaneo. *Historia d'Illmi .... Gazzari. cit. car. 45. 46.*

O. Questo sono le quattro Arme delli quattro fratelli Civrich dalli quali discende la Nobiltà di Traona.

MCLX

Ex quatuor fratribus quatuor prodiere vetustae
Stirpes quas Caesar signa ferenda dedit

Pivetich

Prima fuit Petri Tauri hanc insignia portit
Thesauro Regis praefuit ille Petrus

Nicolini

Quarta secunda fuit Nicolai signa Leonis
Praetat duas militum (?) Caesaris ille fuit

Circum insignia inscripta erant sequentia verba
Nec tamen inficiunt

Lucich

Et quae fert Aquilam ..... ris tertia Lucae (?)
Abdito quem Caesar consilio tenuit

Slavogosti

Quartaque quae geminos tenet Angues Slavogosti
Secretae Cameras Caesaris ante fuit.

Familiae quae descendunt ex quatuor fratribus de genere Civrich (1)

- Pivetich
  - Ciaxa
  - Hettorei
  - Barbis
- Lucich
  - Lucis
  - Stanco (Orsoli, Balzi)
  - Dobroslavi postea Bonini
  - Berislavi
  - Lutii
  - Palladini
- Nicolini
  - Dujmicich postea Dujmico
- Slavogosti
  - Vidali antea Zupanich
  - Ciaxxari
  - Gottifredi

(1) Quest'aggiunta trovasi in una copia del sec. XVI, nella quale leggesi Civich.

INDICE.

PARTE I.

CAPITOLO I.

Nomi dell'isola. — Primi suoi abitanti . . . pag. 5
Una colonia viene da Faro sull'isola nel IV. sec. av. C. e fonda una città dove oggi sta Lesina „ 13
Vicende di Faro dal 384 al 219 av. C. . . . „ 17
Faro è distrutta dai Romani 219 av. C. . . „ 20
La nuova Faro . . . . . „ 23

CAPITOLO II.

Faro viene occupata dagli Slavi. — Condizioni religiose dell'isola. — Forma parte dello stato narentano . . . . . „ 27

CAPITOLO III.

Lesina sotto il dominio dell'impero bizantino continua reggersi con proprie leggi. — Viene in potere dei re d'Ungheria . . . . . „ 44
Lesina viene in potere di Venezia. Istituzione del Vescovato, che dipende dal Metropolita di Spalato. Sede del Vescovo. Sua elezione. Capitolo della cattedrale. Chiesa cattedrale e di S. Marco. Parrochi. Loro elezione. Decima ecclesiastica . . . . . „ 59
Lesina è soggetta all'impero bizantino. Ritorna in potere dei re di Ungheria. Lissa si unisce a Lesina, e formano un solo comune . . „ 65
Lesina chiede di essere accolta sotto la protezione di Venezia. Provvedimenti presi dalla repubblica pel bene del comune. Agitazioni promosse dalla casa Slavogosti sostenuta dagli Almissani . . . . . „ 73

pag.

Lesina ritorna alla corona di Ungheria sotto i re Lodovico e Sigismondo. Tvertko e Dabiša re di Bosna, poscia Ladislao di Napoli hanno l'isola. Hervoja gran vojvoda di Bosna, duca di Spalato, e conte di Lesina. Sigismondo affida Lesina prima ai Ragusei poscia a Ladislao Jakša. Venezia la riprende . . . „ 81

CAPITOLO IV.

Cose interne del comune di Lesina dal 1000 al 1421. Origine democratica del Comune. Successivo sviluppo dell'aristocrazia. Nobili di stirpe Jivić. Consiglio maggiore. Chiusura del Consiglio. Sue mansioni . . . . . „ 105

Consiglio minore e dei savi. Assemblee popolari. Potere politico, giudiziario, esecutivo. Città di Lesina. Luoghi abitati nelle isole Lesina e Lissa . . . . . „ 116

Lo Statuto. Sua compilazione. Storia del codice. Sua stampa . . . . . „ 129

a) Leggi politiche, amministrative, civili. (I. II. Lib. dello Statuto) . . . . . „ 135

b) Leggi criminali (III. Lib. dello Statuto) . „ 140

c) Amministrative (Lib. IV.) . . . . . „ ivi

d) Leggi di navigazione (V. Lib. dello Statuto) „ 145

e) Procedura civile e criminale. . . . . „ ivi

f) Commercio, leggi finanziarie (Lib. V. ed altri luoghi dello Statuto) . . . . . „ 148

Cangiamenti nella costituzione del comune 1418-1420 . . . . . „ 151

Documenti da A — T. . . . . „ 154

Alla pag. 51 nota 1) aggiungi: Il Farlati (IV pag. 242) scrive; Haec sunt initia Episcopatus Pharensis et Battiensis ad annum *circiter* 1147 referenda. Anche il Lucio (De R. D. III. cap. 13) è incerto circa l'anno dell'elezione di Martino: quod post electionem Lampredii in Archiepiscopum Jadrae idest post annum 1144 evenisse dicendum est.